BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA

I

GIOVANNI GENTILE

Fascismo e cultura

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1928

Secondo migliaio.

I

PREMESSA.

L'UNITÀ DELLA CULTURA. [1]

Se per cultura s'intende semplicemente il complesso non dico delle cognizioni, ma degli abiti mentali che si sviluppano con l'acquisto delle cognizioni e che rendono possibile l'acquisto ulteriore, più spedito e più vasto, di altre cognizioni, si converrà facilmente che è questa cultura appunto che fa l'uomo colto. Ma, a ben riflettere, questa cultura non fa soltanto l'uomo colto, bensì anche l'uomo. Giacchè, è troppo chiaro, l'uomo è davvero uomo, che solo tra tutti gli esseri naturali si distingue dal complesso della natura e dice perciò di esser lui, in quanto ha coscienza di essere, e però di esistere e di agire.

[1] Da *Volontà*, rivista quindicinale (Vicenza), 20 settembre 1918, a. I, n.° 2.

Coscienza, che non si può più considerare come qualche cosa di naturale, ossia di dato come primitivo; perchè ciò che naturalmente si è o si fa, può essere soltanto oggetto di coscienza: la quale perciò importa un'attività nuova e superiore, che c'è in quanto si spiega e si afferma. Una pietra è una pietra, ma non sa di essere pietra; e nè anche l'animale, per quanto senta e istintivamente operi in modo perfettamente razionale, sa di essere un animale, nè è consapevole della logica del suo istinto. Non ha coscienza. E il bambino, in quella sua rudimentale umanità, ha coscienza sì e no: sa a modo suo quel che è, e fa, e desidera, e così via; ma non lo sa così compiutamente come lo sa invece il padre o la madre, che vigilano su di lui, sul suo cuore, sulle sue aspirazioni, sui suoi bisogni, e intendono la sua vita molto meglio di lui. La sua ingenuità, la sua innocenza infantile non è altro che difetto di coscienza; difetto, beninteso, che solo l'uomo adulto può notare in lui, e di cui egli, evidentemente, non è consapevole. E il farsi uomo a grado a grado nello svolgimento della individualità non è altro che un passare continuo da una coscienza inferiore a una coscienza superiore, rispetto alla quale la prima è assenza di coscienza. E se svegliarsi dal sonno è un acquistar coscienza di sè, tutta la vita umana nel suo progressivo incremento, ben può dirsi uno svegliarsi continuo di tale che non è mai interamente desto.

Ma che è poi svegliarsi? Il dormente non è

morto: quante volte, destandoci, siamo ben certi di aver sognato? Il sonno è sogno, più o meno chiaro od oscuro: il quale differisce dalla realtà, in cui al destarci, ci ritroviamo, e per cui scacciamo dalla nostra mente, come ombre vane, le immagini che dianzi la occupavano, tenendola avvinta a sè e suscitando il più vivo interesse e talvolta le passioni più tumultuose, per questo solo carattere: che la realtà sognata, che noi pensiamo (come sognata) insieme con quella assai più vasta pensata come vera realtà, è una parte di questa. Infatti svegli noi abbiamo presente quel che sognammo e quell'altro che vediamo come mondo reale o pensiamo in rapporto a questo mondo; e in questo mondo troviamo pur posto anche pel nostro sogno, come giuoco d'immagini realmente avvenuto in noi che realmente apparteniamo a questo mondo reale. Svegliarsi è dunque salire con la mente da un mondo più piccolo a un mondo più grande, di cui ci si accorge che il primo è soltanto una parte.

E appunto questo è acquistar coscienza, o progredire nell'acquisto della coscienza. Si crede prima di sapere e poi ci si avvede che non si sapeva; cioè prima si sapeva soltanto una parte di ciò che poi ci si svela come tutto ciò che bisogna conoscere per poter dire di saper veramente. Donde la tendenza propria dello spirito umano ad estendere sempre più l'ambito della cognizione.

E non basta. Noi possiamo essere desti, e pure sognare. Tante volte si sogna ad occhi

aperti: siamo cioè svegli, ma restiamo assorti così nelle immagini della nostra fantasia o nelle idee della nostra mente che, inseguendo insistentemente immagini e idee nel chiuso dell'animo nostro, ci facciamo estranei al mondo che ci circonda, che è poi il mondo reale; e a questo non torniamo se non riscuotendoci a una voce che ci chiami, o a un urto qualsiasi della realtà, che, irrompendo improvvisa nell'interno, getta lo scompiglio nel nostro pensiero, e ne interrompe il corso. Ebbene, quel ritorno dai nostri sogni al mondo reale, è un fatto psicologico identico allo svegliarsi dal sonno; ed è propriamente il ritorno dell'uomo, non alla realtà circostante, astrattamente considerata, ma a se stesso. Egli ritrova se medesimo, poichè infatti si era smarrito dietro alle sue fantasie e alle sue speculazioni. Era assente; non aveva coscienza di sè. E acquistandola, tornando ad essere presente a se medesimo, egli può rimettersi in grado di percepire le cose che gli sono d'attorno, e orientarsi, e levarsi su, e agire, e insomma riafferrarsi alla realtà, da cui s'era alienato. E così sempre, quando ci destiamo dal sonno: orientarci, vedere dove si è, raccogliere le fila dei ricordi, onde percepiamo la realtà con cui prima del sonno abbiamo formato un sol tutto, è prima di tutto questo riscuotersi e riaversi come quello stesso che si era e si è.

Tale è la coscienza: sapere, possiamo dire, sapendosi; abbracciare nel pensiero la realtà, ma come incardinata in noi: come la *nostra* realtà. Conoscere e conoscere il mondo; ma

non un mondo astratto, bensì questo, che noi ci sentiamo intorno, e in cui non è particella, che noi si possa immaginare senza raggiungerla col nostro stesso pensiero dentro di noi, quasi un nodo della trama ond'è contesta l'anima nostra: questo insomma che possiamo dire e diciamo il nostro mondo, o semplicemente: *questo mondo*. Poichè è facile intendere che la parola *questo* non avrebbe senso, se non designasse un rapporto a noi che parliamo.

Conoscere le cose, e conoscerle come cose nostre, legate alla nostra vita e formanti un tutto con essa, questo è svegliarsi, acquistar coscienza, essere uomo. Il bambino è ancora bambino perchè non conosce la vita che è il mondo reale, e non conosce se stesso; non ne ha quella cognizione che deve averne, e che acquisterà infatti col tempo. Perciò non è ancora uomo fatto; quale sarà mercè la cultura che, sviluppandone il sapere e l'attitudine a sapere, ben può definirsi come la formazione dell'uomo. Purchè non si confonda la cultura con quella parte sola di essa che socialmente consideriamo prodotto della funzione scolastica: poichè la cultura comincia prima della prima scuola, da quando l'uomo apre gli occhi alla luce e prende a imparare qualche cosa; e finisce quando l'uomo non ha più nulla da imparare, poichè la sua vita s'è spenta.

*

Ma questa cultura che fa l'uomo, si può intendere ed è stata intesa in due modi. Nessun dubbio che chi dice cultura, dice sapere, consapevolezza, istruzione, scienza. Ma la scienza appunto ha un doppio significato; e quindi due, e profondamente diversi, possono essere gli ideali della cultura. L'abbiamo già detto: c'è la coscienza della realtà, che è sapere le cose; e c'è la coscienza che l'uomo ha di se medesimo, e che è anch'essa un sapere e una scienza; la quale non tutti riescono a distinguere esattamente dalla prima; ma non si può confondere con la prima senza perdere il filo d'ogni possibile concetto della cultura.

L'uomo che si distingue dalle cose, conoscendole e agendo sopra di esse, non si trova innanzi a questi due termini: le cose da una parte, e l'uomo dall'altra. L'uomo che si trovi accanto alle cose è esso stesso una cosa, quantunque battezzata per uomo, e di contro ad esso (come a tutte le altre cose) rimane sempre il vero uomo, che è quello che realmente, in atto, si distingue da tutto ciò che conosce o su cui agisce.

Se non che la difficoltà di questa delicatissima distinzione ha fatto che, in realtà, cose e uomo andassero confusi, per modo che rispetto alla scienza tutto l'essere si riducesse, in ultima ana-

lisi, alle cose. Tra le quali, sia pure con caratteri affatto particolari, si incontrava e studiava anche l'uomo; e come c'erano le scienze naturali e matematiche, c'erano anche le scienze morali, destinate a conoscere l'uomo sotto tutti i suoi aspetti e attraverso le forme sempre diverse assunte da lui nel variar dello spazio e del tempo. Poichè nella realtà, che noi abbiamo da conoscere, c'è l'uomo e la sua storia, come c'è il sistema solare, e nel sistema solare c'è la terra, e nella terra la vita, ecc.; e tutto è presupposto della scienza, la quale non fa che descrivere l'esistente, constatando, prima di tutto, che esiste.

Una scienza così concepita è chiaro che non può suscitare nell'uomo altro interesse all'infuori di quello generico della cosiddetta curiosità, onde egli è stimolato di continuo a sapere sempre di più; ma lo lascia affatto indifferente innanzi ai resultati che essa via via gli fa raggiungere. Il mondo che essa fa conoscere è quello che è: un mondo, in cui due e due fan quattro, e due rette non possono chiudere uno spazio, e l'acqua è composta d'idrogeno e di ossigeno, e la terra gira intorno al sole, e tutti i viventi muoiono, e senza occhi non si vede, e degli uomini ci son razze diverse, e tra gli uomini ci sono stati i Romani antichi, e tra essi Pompeo, che fu vinto da Cesare, ecc. E tutto è connesso insieme, per modo che nessuno dei particolari, che è dato distinguere nell'insieme, una volta che c'è poteva non esserci; e una volta che è stato od è in un certo modo, nessuno

poteva essere altrimenti. Onde noi diciamo bianco perchè è bianco, proprio come diremmo nero, se fosse nero. E però il vero savio che s'è fatto l'animo conforme alla natura propria del sapere (così inteso), non piange più, nè ride: non si appassiona; non ne vede più il motivo. Tranne che per la sua ricerca, e per tutto ciò che la favorisce o l'ostacola.

Ma una scienza così concepita fa l'uomo?

> Bevi lo scibile
> Tomo per tomo,
> Sarai chiarissimo
> Senz'esser uomo.

Ne siamo tutti persuasi. Una scienza così è erudizione, ma non è cultura. È teoria, si dice, ma non è pratica; è intelligenza, ma non è carattere, non è personalità, non è vita morale. Ma è poi scienza, teoria, intelligenza? Questo è il punto in cui non sempre si vede chiaro; e sul quale conviene bene riflettere nell'interesse della cultura, che è quello del sapere come quello della vita.

*

Già dalle cose dette innanzi si dovrebbe agevolmente desumere che se la coscienza, in cui il sapere sempre consiste, è coscienza delle cose perchè è prima di tutto coscienza di sè, non c'è propriamente scienza che l'uomo possa aver delle cose, la quale non importi una proporzio-

nata coscienza di sè, una certa personalità; nè quindi è possibile una vera teoria, che non implichi una pratica, se per pratica deve intendersi un certo atteggiamento dell'animo nostro verso la realtà. Ma chiarire direttamente questo concetto dell'astrattezza di un sapere non avente nessuna azione sulla vita umana, può giovare a rendere anche più chiaro quanto si disse intorno alla coscienza di sè, presente sempre nella cognizione della realtà.

La scienza come erudizione è, ho detto, una scienza astratta. Non è meno illusoria d'un sogno; perchè, al pari del sogno, essa prende per realtà una parte sola della realtà; e nel seno di questa parte può effettivamente ritenersi reale. In essa, come nel sogno, l'uomo si rappresenta un mondo da cui è assente egli che se lo rappresenta, e in cui infatti deve prescindere da sè, dai suoi interessi e dalle sue passioni. Come nel sogno, in essa l'uomo può entrare tra gli esseri che si rappresenta, soltanto come uno di essi, smarrendosi tra di essi, senza la possibilità di ritrovarvisi, riscuotendosi e sottraendosi alla fuga delle sue rappresentazioni. Per destarsi ha bisogno, in cotesta scienza, come nel sogno, di aprire gli occhi, vedersi e toccarsi, e sentirsi dentro, e insomma tornare presente a se stesso. Sì, c'è la natura; ma quale? Essa è questa natura che mi riempie gli occhi, la mente, l'animo, e in cui mi pianto, volendomi rappresentare a me stesso, coi piedi sul suolo, e i polmoni aperti a quest'aria che mi rinfranca e mi rinnova dentro, e le mani pronte a recarmi

alla bocca quanto mi può alimentare. Nè m'è dato scindermi nel corpo che è tutt'uno con essa natura, e nel Me più riposto, che guarda al suo corpo; perchè già io, io stesso, sono quello che vedo e son veduto da me, e in questo corpo e con questo corpo io mi sviluppo, sentendo e pensando, come coscienza. E poi, intanto questo corpo è mio — a differenza del mio vestito — in quanto in tutte le sue parti esso è così intimo a me, da non potermene in modo alcuno separare. Sicchè la natura che io naturalista studio come se io non ci fossi, è una natura astrattamente pensata e inesistente; poichè esiste invece quella che io non posso concepire se non come una sola cosa con me.

Parimenti, c'è bensì una storia da conoscere. Ma quale? Essa, già ci sta dentro all'animo a destare il nostro interesse e attrarci a sè, promettendo l'appagamento di un nostro bisogno, quando diciamo di doverla ancora imparare. E la ricerca di essa è approfondimento della nostra rappresentazione, cioè di noi in rapporto a quella realtà che distinguiamo da noi, e in cui troviamo avanzi del passato e monumenti, libri e manoscritti e ricordi d'ogni genere. La storia è in noi; fuori di noi, come la vuole l'erudito, è un'illusione.

Altrettanto si dirà d'ogni forma d'erudizione; avvertendo, che erudizione, allo stesso titolo, è non solo ogni scienza particolare o storica, o il complesso di tutte le scienze particolari (non immune, nè anch'esso, dalla frammentarietà dei singoli elementi che lo compongono), ma an-

che quella stessa scienza, che si vuol contrapporre alle scienze particolari appunto come scienza dell'unità del tutto, e che si dice filosofia. Anche la filosofia, se quella realtà che essa vuole concepire nel suo carattere universale e nella sua legge fondamentale, la intende, come tanti filosofi l'hanno intesa, come una realtà, che si possa schiettamente pensare solo a patto di prescindere dall'uomo che in atto la pensa. Giacchè anche in questo caso dal tutto, che si ritiene di aver pensato, s'è escluso, niente meno, quello appunto per cui tutto il resto è pensabile.

Una scienza, insomma, che dia questo o quel pensabile, o tutto il pensabile, ma astraendo dall'uomo per cui è pensabile, è un'astrattezza, è un vero sogno, da cui convien pure svegliarsi.

*

Svegliarsi vuol dire adunque ritrovar se stesso nella realtà che è oggetto del pensiero; o altrimenti, pensare la realtà pensando anche se stesso: pensare alla natura avendo l'occhio a quello che poi costituisce l'essere proprio di colui che la sta pensando; concepire la storia nel suo insieme e in tutti i singoli particolari come intelligibile solo in un mondo che ha il suo centro in noi che la storia ci ingegniamo di concepire. Di guisa che se l'uomo ha una fede morale o religiosa, onde s'individua e costitui-

sce la sua personalità reale, questa personalità deve pure specchiarsi, anzi irradiarsi attraverso tutta la compagine del suo sapere. E sempre carattere personale e sapere devono formare un tutto inseparabile, con due facce diverse, le quali punto per punto si corrispondano e si richiamino reciprocamente.

*

Se l'uomo ha da essere uomo, formato dalla sua cultura, egli non dovrà distinguere in sè tra quello che sa e quello che fa, tra il mondo teorico della sua intelligenza e quello reale del suo agire, quasi fosse possibile esercitare l'intelligenza senza impegnare la propria personalità in un certo concetto e giudizio od apprezzamento del mondo; o agire senza affermare con l'atto stesso una nostra maniera d'intendere la vita nella sua universalità. La dottrina opposta, fondata sul presupposto della separabilità assoluta dell'uomo dalla realtà, a cui s'indirizza la sua intelligenza, fu già il germe di quella che si può considerare la malattia secolare del popolo italiano. La cui civiltà rimase sempre essenzialmente quella fiorita nel Rinascimento.

Il Rinascimento fu l'età del trionfo dell'individualismo; per cui l'individuo, contrapponendosi nella vigorosa espansione estetica della sua personalità alla storia e alla natura, s'abituò a

separare ciò che è essenzialmente congiunto, e non seppe più concepire lo svolgimento libero della personalità nell'arte e nella filosofia, e quindi nella vita, se non come destinato a celebrarsi in un mondo affatto soggettivo, diverso da quello che è formazione compatta e solida della tradizione storica e della vita della natura; e quindi incapace di riconnettersi con questo, che è poi il vero mondo reale, e reagirvi. Donde la grande libertà spirituale degli Italiani della decadenza accompagnata dallo scetticismo pratico, derivante dalla prona o indifferente disposizione degli animi verso il mondo circostante, fosse naturale o storico (politico e religioso). Donde la possibilità di risorgere per gl'Italiani quando risorse la fede, e l'individuo sentì la necessità di riafferrarsi al reale, e non disgiungere più la teoria dalla pratica, e non conoscere insomma più altro mondo all'infuori di quello in cui si vive e si opera.

Basta paragonare Gioberti con Bruno, o Leopardi con Ariosto: uno qualsiasi degli Italiani rappresentativi dello spirito e della cultura del Risorgimento con uno qualsiasi degli scrittori del Rinascimento. Bruno ha una vasta concezione del mondo, in cui egli sparisce, e la sua filosofia non fa vedere in nessun punto l'uomo che pure la pensa, come un uomo che abbia un suo programma da eseguire, nella vita, nelle condizioni singolari della sua personalità, nel suo tempo, nel suo paese, in mezzo alle istituzioni interferenti con lo sviluppo della sua attività. Gioberti invece, abbracciando col pensiero

un mondo non meno vasto, lo fa tutto vibrare della sua fede d'Italiano anelante alla risurrezione morale, religiosa e quindi politica della sua patria. Ariosto spazia sereno in un mondo luminoso che gli popola la fantasia d'immagini ridenti e vaganti per ogni plaga della terra e anche fuori della terra; ma in quel mondo (salvo digressioni, che sono appunto digressioni) non si specchia quell'altro mondo, in cui egli uomo, cittadino, marito, padre vive con le sue passioni, le sue speranze e il suo lavoro. Leopardi è nella sua dolente e disperante poesia quello stesso Giacomo che è nel profondo della sua anima di uomo che si pone di fronte al destino, e lo interroga angosciosamente del perchè del suo dolore infinito, e non ottiene risposta.

Ma Bruno e Ariosto appartengono all'età eroica del Rinascimento, quando l'Italiano conservava tuttavia certa ingenuità vigorosa da fanciullo, affatto ignaro delle cose non rientranti nella limitata sfera del suo personale interesse. E il divorzio tra l'uomo e il mondo non era ancora segno di decadenza. Vennero, pur troppo, i secoli più tristi, in cui il fanciullo rimase fanciullo, senza più quel fervore di vita e quella ricchezza interiore; e venne l'Arcadia e l'erudizione; e l'Italia soggiacque alle potenze straniere e ad una Chiesa fattasi sempre più materiale ed estranea alla sua coscienza.

L'Italia è risorta storicamente, con un valore nazionale effettivo, e però politico, quando il suo spirito si destò dal lungo sogno fanciullesco e acquistò la coscienza, che è coscienza

di sè nel mondo reale; nell'unità della cultura. È risorta; ma per restare in piedi, e progredire, deve farsi un'idea chiara di questa legge della cultura, che è legge della stessa essenza dell'uomo; di questa legge dell'unità, che qui abbiamo sommariamente adombrata, ma che avrebbe bisogno di essere analiticamente studiata e approfondita.

II

LAVORO E CULTURA.[1]

Discorso prefascista ai lavoratori di Roma.

Mi sia consentito di cominciare con una breve dichiarazione. Nella inaugurazione della Scuola di Cultura Sociale non a me propriamente sarebbe spettato di prendere la parola; non a me, dico, considerando le consuetudini della mia vita, i rapporti che io posso vantare con una scuola per gli operai. Ma alla cortese insistenza dei Colleghi che mi hanno invitato a preludere a questo nuovo corso, non ho creduto di potermi rifiutare, per un omaggio che sentivo di dovere a questa Scuola, che certamente è vanto del Comune di Roma, e che sono sicuro diventerà, nel suo immancabile svolgimento, gloria del Comune di Roma.

[1] Discorso inaugurale della Scuola di Cultura sociale del Comune di Roma, tenuto nell'Aula Magna del Collegio Romano il 15 gennaio 1922 (dal resoconto stenografico).

Ho accennato la ragione per cui non credevo potesse toccare a me di prendere la parola in quest'occasione. È vero che negli ultimi tempi molto spesso si è voluto parlare di lavoratori del pensiero che devono prendere posto accanto ai lavoratori manuali; ma bisogna guardarsi dai facili equivoci in cui molto spesso s'incorre per l'ambiguità delle parole. Io sento profondamente la differenza che c'è fra la dignità del lavoro propriamente detto e la dignità del pensiero; sento che profondamente diverse sono le due funzioni, profondamente diversa la loro natura. Anche il pensiero, certamente, anche la cultura, lo sforzo che l'uomo compie per l'acquisto e per il progresso della cultura, è un lavoro e si deve chiamare lavoro alla pari di quello sforzo che l'uomo compie con la mano per entrare in rapporto con la terra e con la natura in generale, per l'acquisto e la produzione della ricchezza; ma la loro natura è profondamente diversa e la identità del nome non deve trarre in inganno, perchè la differenza fra il lavoro delle mani e la cultura, che è il lavoro dello spirito, è una differenza che ha grande importanza nel sistema dei valori umani. Il quale non si può mantenere, nè garantire, se non conserva la normalità dei suoi rapporti, la differenza degli elementi che vi concorrono.

Il proprio del lavoro propriamente detto è il rapporto onde esso lega l'uomo alla terra, alla natura in generale. L'uomo in tanto lavora in quanto si accorge di non poter vivere da solo

come uomo, e sente nella coesistenza e quasi nella convivenza e necessaria compagnia col resto del mondo, la necessaria collaborazione all'opera sua, della natura che lo circonda, della terra che deve dissodare, di tutti gli elementi e forze naturali che deve sfruttare, subordinare, asservire ai suoi fini, affinchè i suoi fini siano raggiungibili. L'uomo che lavora si lega, pertanto, alla terra e alle cose naturali; non può spiegare il proprio lavoro se non insieme e di conserva con le forze della natura che esso deve conoscere, ma in tanto conosce in quanto sente il bisogno di giovarsene per la soddisfazione degli umani bisogni.

Questo carattere ben noto agli scolari della nostra Scuola in quanto anche essi hanno cominciato a studiare le prime nozioni dell'economia, questo è il carattere fondamentale proprio del lavoro; e pone una grandissima differenza fra il lavoro e la cultura.

Si dice che il lavoro è produttore del valore. Penso anche io, nonostante le mie opinioni politiche, e anche io professo con fermo convincimento, che il valore è prodotto del lavoro; del lavoro, dico, in senso economico, di questo lavoro che l'uomo solo può spiegare se si serve dei rapporti con la natura circostante, e questi rapporti tende a stringere sempre più fortemente per la soddisfazione dei propri bisogni. In tanto c'è un valore, in tanto c'è qualche cosa che ha valore per l'uomo, in quanto l'uomo lavora. Niente che ci sia già naturalmente; niente che l'uomo trovi immediatamente, esposto alla sua

mano e al suo desiderio. Nella natura circostante, nulla di quanto può esser utile, ha effettivamente valore per l'uomo che non vi tenda la mano, e che già con questo atto, anzi già con l'attenzione che comincia a rivolgere agli oggetti del suo desiderio, non cominci per ciò stesso a lavorare, e non cominci a conferire, col proprio sforzo e con la propria opera, valore alle cose preesistenti.

Ma il concetto di questo valore prodotto dal lavoro, onde l'uomo si rivolge alla natura e ne fa mezzo di appagamento dei propri bisogni, è un concetto meramente relativo. Noi lo sentiamo ogni volta che qualche cosa ci serve per la soddisfazione di un bisogno, e cioè, attribuiamo valore economico a qualche cosa che si conquista col nostro lavoro, o che mediante il nostro lavoro si ricava dal seno della natura; e sentiamo che, indipendentemente dal nostro bisogno, questo valore cadrebbe. Se noi soffocassimo dentro di noi questo bisogno che ci fa tendere la mano al frutto della terra, il frutto della terra non sarebbe mal còlto. Il valore economico si sostiene, in quanto si alimenta nell'anima umana il bisogno corrispondente.

Ordinariamente pensiamo che i bisogni siano naturali. Ma lo spirito umano comprime e soffoca gli stessi bisogni che più sembrano imposti dalle leggi di natura, poichè egli può far gitto anche della vita, pur di risolvere i problemi sorti nel suo spirito per esigenze affatto ideali; e tutti perciò i beni economici, che ci procuriamo per mezzo del lavoro, hanno valore solo

in quanto vive in noi il bisogno. Servono di mezzo ad un fine che è diverso da essi, e da cui essi attingono il proprio valore, che è perciò un valore riflesso e relativo.

Il vero, l'assoluto valore conosce e sente chi vive raccolto nella vita del pensiero. Sente egli la santità, la bellezza, il pregio della cultura come sostanza dello spirito umano: vero valore, fine e non mezzo. Noi, ho detto, possiamo comprimere e soffocare dentro l'animo nostro tanti bisogni, di quelli stessi che diciamo fondamentali ed essenziali alla nostra vita; ma non possiamo rinunziare alla soluzione dei problemi che si impadroniscono del nostro spirito. Lo stesso suicidio, la stessa rinunzia alla vita è, dal punto di vista del disperato, la soluzione di un problema diventato il suo tormento intollerabile. Tutti i nostri bisogni constituiscono un cerchio, il cui raggio si viene ad ora ad ora estendendo: essi si vengono svolgendo, complicando, formano via via un sistema, che è un sistema storico; un sistema di esigenze che una volta non esistevano; l'uomo viveva senza sentirle e senza, perciò, ricercarne la soddisfazione, senza avere in sè neppure il sentore, neppure il sospetto dei beni che avrebbero potuto soddisfare quei tali bisogni.

Questo il carattere dei valori economici, e dei beni che si conquistano mediante lo sforzo del lavoro; ma non è la natura dei valori propriamente spirituali, corrispondenti ai bisogni veramente essenziali e costitutivi della nostra vita. Lo stesso lavoro manuale come ricerca e produ-

zione dei beni adatti alla soddisfazione dei bisogni della stessa vita economica ha la sua scaturigine profonda dentro l'umana coscienza. Questo infatti il proprio della vita umana, si consideri essa come vita spirituale superiore, o si consideri come semplice vita naturale, i cui bisogni si soddisfano appunto mediante il lavoro: che tutti gli elementi di essa sono oggetto della nostra coscienza, diventano il contenuto del nostro pensiero, il programma della nostra vita. Gli stessi bisogni naturali divengono materia di riflessione, si costituiscono in un organismo di mezzi e fini che è materia di scienza. Senza il pensiero, non è possibile sostenere e mantenere neppur la stessa vita naturale, quale si viene complicando e variamente atteggiando attraverso lo sviluppo della civiltà, e costituendosi nel sistema dei rapporti economici.

Ripeto: quando dai beni che sono semplicemente necessari a condizione che ci proponiamo certi fini, si passa a quei beni che sono assolutamente necessari perchè corrispondono ai fini immanenti della nostra vita spirituale, a quei bisogni che sono profondamente radicati in questa coscienza che è il fuoco di tutta la nostra vita, e sto per dire l'atmosfera in cui noi respiriamo come uomini, esseri cioè dotati non solo di vita naturale che si spiega in mezzo alla natura, ma altresì di una vita superiore in cui il mondo naturale si trasfigura; quando prendiamo a considerare questi altri bisogni e questi altri beni, ci troviamo in presenza di un valore che non è tale soltanto da un punto

di vista relativo, ed è il vero valore. Il pane, che è il pane nostro quotidiano, ciò che è più necessario all'uomo per vivere, ci serve solo in quanto abbiamo fame, e vogliamo soddisfare la fame perchè vogliamo mantenerci in vita; ma non ci servirebbe a nulla se avessimo votata la nostra vita ad una causa superiore, o se per disdegnoso gusto volessimo rinunziare alla vita, e morire di inedia. Lo stesso pane perciò non ha in sè un valore. La scienza, invece, l'arte, il pensiero, e in generale tutto quello che si dice propriamente la vita dello spirito, quella vita superiore a cui tutti aneliamo, poichè tutti più o meno viviamo una vita spirituale orientata verso gl'ideali immanenti della cultura; la cultura, insomma, non si può considerare come mezzo a qualche cosa di superiore, e ha il valore in se stessa.

Tante volte è stato domandato da chi cerca il valore di tutto dal semplice punto di vista economico: a che serve la poesia? — per citare una delle più alte cime della vita spirituale, nelle quali par davvero si raccolga e si sublimi tutta la forza della vita dello spirito. A che serve la poesia? A' niente. Col pane ci possiamo sfamare; con la poesia non possiamo far niente, quando la possediamo. Intanto, badate, la poesia non si possiede avendo in tasca il libro in cui è stampata, così come si possiede il pane quando sia stato acquistato. Quando l'uomo abbia versato il sudore della sua fronte nel solco che ha seminato, quando ha raccolto la messe e del grano ha fatto il suo pane, quando questo

pane si reca alla mano, il pane è già in potere dell'uomo, e serve, e tutti sentiamo quanto serva. La poesia invece non si possiede quando si abbia nelle mani semplicemente il libro, bensì quando il libro si legga, quando il libro si gusti, quando la poesia risorga nell'animo del lettore con quella stessa vita, in quella stessa luce divina, in cui sorse dapprima nell'animo del poeta. E quando si possieda la poesia, come l'uomo possiede il suo pane, che cosa può fare della poesia l'uomo? Niente. È stato detto che la poesia è una sublime inutilità. Niente di ciò che costituisce la vita dello spirito umano, e che rappresenta la mèta che l'uomo si sforza sempre di attingere, si può considerare grado ad una conquista ulteriore, mezzo per la soddisfazione di un bisogno; niente si può perciò considerare veramente come utile. Eppure questa inutilità, la poesia, o l'arte, in generale, o la verità, ciò che rappresenta un fine supremo dello spirito umano, questo è il valore assoluto. A questa mèta suprema ogni uomo naturalmente tende; e lo stesso contadino, che si curva sulla terra e faticosamente dissoda la zolla che deve fecondare col duro penoso lavoro, sente anch'egli spontaneamente, senza che nessun filosofo glielo insegni, senza ricevere nessun incitamento dall'esterno, sente a un tratto il bisogno di liberare al volo il suo sentimento, di sciogliere il proprio animo in una espressione liberatrice, nel canto. E perchè questo bisogno? Egli ara la terra per produrre il pane, per produrre quel bene che è il bene fondamentale

della vita dal punto di vista economico. Perchè pensa ad altro? Egli non può farne a meno. La sua natura lo porta a pensare a qualche cosa di superiore al pane, e superiore ad ogni bene economico; a quella mèta suprema verso cui tutti naturalmente tendiamo, e a cui a volta a volta in ogni istante della vita si può essere sicuri che l'anima umana si elevi per trovare pace. Noi possiamo restare semplicemente col desiderio di un'arte sovrana, lasciandone il privilegio agli spiriti più grandi; possiamo restare per tutta la vita col desiderio della scienza di cui non sentiamo dentro di noi il genio inventivo, la capacità di allargarne l'estensione, di accrescerne la profondità; ma, sia che noi siamo poeti, sia che non siamo, sia che noi siamo scienziati, sia che dobbiamo apprendere la verità dagli altri, sempre la nostra vita spirituale è rivolta verso la luce della bellezza, verso la luce della verità che intravvediamo e riusciamo ad avere per noi proporzionata alle nostre forze; una bellezza e una verità di cui l'animo nostro ha bisogno, a cui non potremmo rinunziare. Lì è il nostro primo e più vero pane quotidiano; lì il nostro pane eterno!

*

Ma con la differenza che abbiamo illustrata, non abbiamo ancora messo in rilievo il più importante e sostanziale divario tra il valore a cui mira il lavoro e quello a cui si volge la cultura; benchè questo divario sul quale più specialmente ora mi preme di richiamare la vostra attenzione, sia intrinsecamente connesso con quella differenza di cui abbiamo parlato fin qui. Intanto è chiaro che l'uomo che pensa, e col suo pensiero si foggia l'ideale della vita a cui continuamente aspira, e si volge ai mezzi che gliene diano il modo, l'uomo che è uomo, direttamente o indirettamente è tratto a indirizzare il proprio essere e il proprio operare ai valori spirituali che sono un prodotto della cultura. E perchè egli non può contentarsi dei soli beni economici e restringersi dentro la sfera del mondo che egli vien producendo col lavoro?

Tutti i valori economici propriamente detti hanno un che di comune con l'oggetto in cui essi consistono e s'incorporano o da cui essi sono ricavati; hanno tutti un valore particolare, come particolare è sempre la terra, la natura a cui il lavoro si volge. Ovunque si guardi o si fissi, si tocchi o si prenda, la natura, questa eterna miniera da cui il lavoro umano estrae la ricchezza, è sempre una natura determinata e

particolare. I valori economici, appunto perchè particolari, si sommano, si moltiplicano, si dividono; hanno una *quantità;* possono essere più o meno grandi; divisi, si possono distribuire; e quelli che sono posseduti dagli uni non sono a disposizione degli altri. L'uomo che, per mezzo del lavoro, tende ad un valore economico, si lega, si stringe, per così dire, ad una parte determinata della terra e della natura, ad un oggetto particolare. Da una parte della terra estrae il suo grano, da questo suo grano estrae il suo pane; il suo pane lo difende come il bene suo; chè, se non appartenesse a lui, se altri ne partecipasse e fruisse non sarebbe più suo, e verrebbe meno per lui la ragione del lavoro onde egli lo acquista.

Per mezzo del lavoro, quindi, l'uomo si assimila alla natura. L'uomo che lavora è sempre in certo modo il servo della gleba; egli risolve il proprio lavoro, che è sempre umana energia, in un'esistenza fisica e materiale: pianta l'opera della sua mano in un punto determinato della terra, da cui essa non si può staccare. E vi rimane egli stesso incatenato come alla sua propria vita. Il lavoro umano penetra quasi dentro la natura e vi si fonde; s'innesta in essa per prolungare in certo modo il suo corso, il suo processo. Poichè, certo, la natura non lavorata è molto diversa dalla natura quale si viene a poco a poco mutando, trasformando e trasfigurando per opera dell'uomo; ma via via che essa si trasforma mediante il lavoro umano, assorbe dentro di sè, assimila e, come appunto si dice,

immagazzina tutto il lavoro, per modo che l'uomo, scompare e la natura rimane; l'uomo come individuo, come lavoratore, vien meno, e resta la natura trasformata, diversa, ma sempre natura. Pensate. La natura primitiva, la natura come la nostra immaginazione se la rappresenta quando incomincia ad albeggiare la vita dell'uomo, ad affermarsi questa operosità irrequieta che poi spazierà instancabilmente per tutti i recessi del mondo; la natura primitiva, ancor vergine, e la terra coperta di foreste in cui ancora non è penetrata l'ascia dell'uomo, percorsa in tutti i sensi dalle belve che non hanno ancor sentito la forza e la minaccia del cacciatore; ebbene, questa natura a poco a poco, poichè fra queste belve ne sorge una che sta su due piedi, e guarda intorno e riflette e studia e viene tesoreggiando le proprie osservazioni, costituendo la propria esperienza, armando la propria mano della potenza del pensiero; questa natura, dico, a poco a poco si trasforma, diventa «la nostra natura», questo mondo materiale che ci circonda, in cui noi oggi ci affacciamo nascendo, e interveniamo, e lavoriamo sempre a spiegare l'opera nostra. Quanta diversità! I mari percorsi come i continenti, anzi i continenti uniti attraverso i mari; spianate o perforate le montagne per guisa che non oppongano più ostacolo all'umano commercio. E non solo i mari, ma l'aria e quasi il cielo invasi dall'uomo; e la terra popolata di case, di pubblici edifici e di templi, di tutte le opere dell'arte. Ed è l'uomo artefice possente

di questa enorme trasfigurazione. Ma pensate: se ad un tratto si spegnesse sulla terra la vita umana, e niente altro che la vita umana, tutta la natura, così mutata, non continuerebbe ad esistere e la terra non resterebbe così spianata, forata, trasfigurata, popolata di case, pur con le città vuote di uomini, senza più fremiti di cuori, di animi, di pensieri, di poesia, di religione, di filosofia, di lotte politiche? Se, dico, questa vita umana si spegnesse, cotesta natura non rimarrebbe forse, almeno a principio, tal quale così, come il sole continuerebbe a sorgere ad oriente, a salire per l'alto cielo durante il giorno, a tramontare la sera ad occidente? La natura si muta, si estende, si prolunga, si trasforma in conseguenza del lavoro umano che vi si immagazzina e materializza. Ma rimane sempre la natura che si estende nello spazio e nel tempo, e che risulta perciò di parti varie, tra loro differenti e che si escludono a vicenda: regno delle cose, che perciò si dividono e si sommano e sono soggette alle leggi della quantità e del numero. Tale la natura; tale il lavoro onde l'uomo la modifica.

Ma il pensiero umano, l'assoluto valore, quel bene di cui tutti gli uomini, affamati o satolli, arsi dalla sete o dissetati, hanno sempre bisogno, non si assimila alla natura, non vi si deposita ed immagazzina.

Il pensiero sovrasta sempre alla natura; non risolve un problema, che non veda dalla stessa soluzione sorgere innanzi un nuovo problema: rivolto sempre ad una realtà ideale, in cui

sorgono dei problemi da risolvere, in cui si celano e si scoprono dei misteri da svelare, s'incontrano difficoltà da superare; problemi, misteri, difficoltà, che non si vedono nella natura circostante. Il lavoro umano lascia i suoi effetti, i suoi prodotti incrostati quasi alla terra: il pensiero spazia sempre liberamente nel suo mondo infinito. Con questa conseguenza che, laddove non è possibile valore prodotto dal lavoro umano che non stia in un punto del mondo, in una parte della terra, non è pensabile per esempio una casa che non stia in una città, sopra un certo suolo che, se trema, scosso dal terremoto, la farà precipitare, non vi è invece pensiero, non vi è poesia, non arte, non vita morale, nessun elemento vero e proprio di vita spirituale, che si leghi ad un punto dello spazio, ad una parte della crosta terrestre, e si chiuda dentro un ambiente determinato e insostituibile; non c'è fantasma di poeta o d'artista che possa legarsi per la vita e per la morte alla esistenza naturale e particolare del suo stesso autore.

Pare che anche il cosiddetto lavoro intellettuale, il pensiero, il prodotto della cultura assuma valore economico. Pare; e i cosiddetti lavoratori intellettuali si preoccupano del valore economico del prodotto del loro lavoro. Il poeta vende i propri versi; il pittore espone i suoi quadri e aspetta il compratore; e altrettanto fa lo scultore per le sue statue, l'architetto per i suoi palazzi, il musicista per i suoi spartiti. L'arte, la scienza, il lavoro intellettuale, il pensiero, la cultura pare assumano forma materiale al

pari dei prodotti del lavoro più propriamente detto e s'incorporino anch'essi in oggetti suscettibili di distribuzione, di scambio, di misura quantitativa, e insomma di trattamento meccanico. Ma è una semplice apparenza. Quello che dell' arte si negozia, quello che della scienza si cede, quello che dell' opera intellettuale si loca, l'insegnamento di cui si accetta un onorario o uno stipendio secondo il numero dei mesi o dei giorni o delle ore, altera e falsifica la natura del lavoro intellettuale se si trascura di ben distinguere. Quello che si può comprare dal poeta, il volume de' suoi versi, è qualche cosa che ci possiamo mettere in tasca e portar via dal libraio. Ma guai, se noi, volendo coltivare esteticamente l'animo nostro, credessimo di raggiungere lo scopo comprando i libri del libraio e riempiendone le nostre tasche o gli scaffali della nostra biblioteca, e lasciandoli lì. I libri si leggono; e soltanto quando ci accorgiamo che il libro va letto, gustato, investito della forza del nostro pensiero, del nostro sentimento, per guisa che esso ci scompaia dinanzi nella sua materialità e svanisca dalla nostra mano in una luce infinita di bellezza, in un etere spirituale in cui non abbiamo dinanzi se non i fantasmi stessi da cui l'animo del poeta fu popolato quando scriveva, allora soltanto noi ci accostiamo veramente alla poesia. Se noi non otteniamo questo, è inutile che abbiamo spesi i nostri danari per acquistare il libro.

La materializzazione della cultura è falsificazione della cultura. La cultura si può attin-

gere in quanto la sua forma estrinseca e meccanica si smaterializzi e si faccia tutta spirituale. L'insegnante insegna, in quanto non misura, nè ricorda neppure le ore che passa nella scuola; e chi guarda a ogni minuto l'orologio, non può riuscire a concentrare il proprio pensiero, a unire l'anima propria con quella dei suoi scolari nel lavoro fecondo che è proprio dell'insegnamento, in quella comunione degli animi in cui si adempie una delle forme più pure della vita religiosa dell'uomo. Voglio dire che il lavoro spirituale, il vero e proprio lavoro spirituale, non è suscettibile di questa forma materiale e, in quanto pur gli facciamo assumere per necessità e ragioni, che non è ora il luogo di ricordare, una forma materiale, noi ci mettiamo sopra un pendìo pericolosissimo, dove ciò che è propriamente spirituale e però ha assoluto valore, materializzandosi, si snatura, e cessa di essere quel bene in cui propriamente consiste.

Esso consiste, a dir vero, in un bene che, diviso, non diminuisce; comunicato, non si perde da chi lo produce, anzi s'accresce con suo vantaggio sempre maggiore. Il pane che produce l'agricoltore, quando sia da questo venduto, non rimane più a lui, e per lui è perduto: il pane invece dell'intelletto si moltiplica appunto per mezzo della comunicazione, della propaganda, dell'insegnamento. Questo pane spirituale non è suscettibile, in verità, di divisione e di distribuzione nè di giudizio economico.

*

Questa differenza, su cui ho insistito per mettere in chiaro la natura propria del lavoro che oggi più propriamente ci interessa in quanto il nostro pensiero è rivolto alle sorti e all'avvenire della nostra Scuola di cultura sociale — questa differenza mette conto di metterla in rilievo, perchè essa ci può far sentire il bisogno che deve essere sempre vivo in chi vuol promuovere, conservare e rinvigorire l'opera, anch'essa altamente umana, del lavoro propriamente detto, del lavoro economico. In mezzo ai valori umani, che sono la trama della nostra vita, il lavoro manuale e tutto il lavoro inteso alla produzione della ricchezza, spiegandosi in rapporto alla terra e in genere in rapporto alla natura, ha in sè questa tendenza, è governato da questa legge: di chiudere l'uomo nel particolare, legarlo alla natura che noi non possiamo nè afferrare, nè occupare, nè modificare e ricreare economicamente, se non per mezzo di determinazioni particolari. Il lavoro manuale ci lega alle cose, a singole cose particolari, dalle quali è pur necessario che l'uomo, per vivere spiritualmente e mettere in valore il proprio stesso lavoro nella sua vita spirituale, nel sistema delle sue idee, a cui si appoggiano i suoi interessi, si sciolga e si liberi per spaziare nel mondo superiore in cui soltanto potrà attingere le fina-

lità veramente essenziali del suo essere, e soddisfare quei bisogni supremi da cui scaturisce il valore assoluto, norma e fondamento di ogni altro valore subordinato e relativo.

L'uomo, certo, non si può sequestrare del tutto da questo mondo naturale che lo circonda, e a cui egli si avvince con sempre nuovi legami mediante le forme sempre più diverse della sua attività economica. In quei legami, che minacciano di chiudere entro limiti determinati la sua natura destinata invece a spiegarsi con libertà infinita nel regno luminoso della cultura, l'uomo non può non vedere la condizione della vita che deve pur vivere in questa sua grande società con la natura, che a lui spetta di signoreggiare e spiritualizzare in virtù del suo lavoro. Ma il lavoro appunto lega l'uomo alla natura per renderlo padrone e spianargli la via al ritorno a sè stesso, fatto più possente e più libero per la conquistata signoria sulla natura. Il lavoro stesso, illuminato dal pensiero, diretto per esso al fine supremo, a quella ideale realtà in cui la vita umana si celebra in tutta la pienezza del suo sviluppo, conferisce all'uomo la coscienza e il senso che il valore non è nella ricchezza, nell'immediata produzione dello stesso lavoro, ma in quella vita dello spirito di cui il lavoro prepara e rende possibile il trionfo e il compimento.

Giacchè lo stesso lavoro è investito e compenetrato dalla luce del pensiero; e fin da quando l'uomo stende la mano al dolce pomo dell'albero, egli è animato da un desiderio che è co-

gnizione, pregustazione di quella dolcezza e ammirazione di quel colore. E il lavoro ha una sua storia: si divide e si organizza, complicandosi e ordinandosi in un sistema, che è sistema economico essendo sistema giuridico; e nella legge della sua divisione e organizzazione è guidato, sorretto, promosso dalla forza del pensiero, che conosce la natura, le sue forze, i suoi modi di operare, e si mette perciò sempre meglio in grado d'intervenire con i suoi bisogni e con le sue forze nel suo processo.

Ma il lavoro, così compenetrato di riflessione, di studio, di pensiero, sbocca in un'attività più alta e più propriamente umana, dove l'uomo libero dalle preoccupazioni economiche, non stretto più da bisogni, di cui debba alla natura strappare la soddisfazione, sovrastando a tutte le limitazioni e barriere proprie del semplice mondo naturale, si rifugia beato nell'universo infinito della cultura, con l'arte, con la scienza, con la filosofia, con lo stesso sentimento religioso.

Ebbene, io ho ferma fede che l'Amministrazione comunale, che ha fondato questa bella Scuola di cultura per i lavoratori, sarà portata dalla essenza e dalla logica di questa cultura che occorre ai lavoratori, ad ampliarne il disegno, per comprendervi oltre quelle cognizioni utili ai fini dello stesso lavoro e della sua organizzazione economica e giuridica, e necessarie alla intelligenza del mondo in cui il lavoratore opera, quella superiore cultura, disinteressata, che è la cultura vera, che fa uomo

l'uomo nella universalità dei suoi interessi, nel valore dei suoi ideali, nella libertà del suo intelletto aperto a tutte le voci del cuore umano: di quel cuore che batte all'unisono attraverso tutti i luoghi e tutti i tempi.

Giacchè, o Signori, il lavoratore è lavoratore, a patto d'essere uomo; a patto di sentire, oltre i legami con la vita particolare in cui egli si inserisce in un angusto pezzo della natura, la propria vita come vita umana, che spazia fuori dell'aiuola in cui s'incatena al suo lavoro quotidiano, fuori di quei rapporti particolari che lo legano alla sua persona, o alla sua classe o in generale alla classe dei lavoratori. Oltre la classe dei lavoratori, oltre le singole classi sindacali, oltre le singole partizioni della vita, oltre la nostra stessa persona che ha bisogno del quotidiano lavoro per avere il suo pane quotidiano, c'è la grande vita da cui ogni lavoratore come ogni uomo deve tornar sempre ad attingere la forza morale che è necessaria per vivere; la forza morale che non si attinge se non dal concetto di quella vita che pulsa nel cuore di ogni uomo, perchè è legge universale; ed è vita di fede nella verità, di fede nella bellezza, di fede nella santità delle cose sante, di fede nel bene delle azioni che si debbono compiere e che non si possono impunemente omettere; di fede, voglio dire nei valori spirituali: in quei valori che tutti siamo intenti a coltivare e produrre continuamente in quanto uomini. Uomini interi, e non specialisti.

Non dunque matematica superiore, non fi-

sica, non chimica, nessuna scienza speciale; ma quelle forme della cultura, come l'arte e la concezione della vita, che rispondono a domande nascenti eternamente in tutti gli animi umani.

A questa coltura superiore dobbiamo guardare, augurando oggi che la nostra scuola sia per diventare l'alta scuola dei lavoratori; la scuola non del sapere tecnico e speciale, ma di tutta la cultura di cui il lavoratore ha bisogno, per essere lavoratore e per essere uomo. Quella cultura che dal più profondo di ogni animo aspira alle più alte cime della spiritualità umana; e che è indispensabile ed essenziale ad ogni uomo non tanto per fini di semplice perfezionamento intellettuale, anzi per quella elevazione più sostanziale che è la formazione della buona volontà, della coscienza, della morale personalità. Giacchè tante cose possono essere ignorate nella vita dall'individuo, bastando che le sappiano gli altri, data la gran legge della divisione del lavoro; ma c'è qualche cosa che nessuno può tralasciare di apprendere e di fermare incrollabilmente nell'animo. Ed è la fede nel bene; nel bene che si può fare, nel bene che si deve fare; in quel bene che si può sentire di dover fare solo quando si abbia veramente coscienza profonda che esso fare si può, e che mette conto di spender la vita per esso. Quel bene, in cui non può aver fede l'uomo che oltre le proprie preoccupazioni particolari, la propria particolare professione, la propria arte, il proprio mestiere, il lavoro e i beni che sono particolare prodotto di que-

sto lavoro, non abbia il senso continuo come dell'atmosfera in cui egli respira partecipando all'essenza morale del mondo; a quella vita morale a cui ogni uomo si solleva mercè la cultura; questa cultura superiore, larga, comprensiva, che dia la intelligenza di tutte le forme fondamentali dello spirito umano.

Questo è il segno augurale verso cui deve tendere la nostra Scuola.

III

CONTRO L'AGNOSTICISMO DELLA SCUOLA.[1]

Caro Sacconi,

Sono anch'io, e da un pezzo, contro l'agnosticismo politico della scuola, perchè sono contro ogni agnosticismo. Odio le autocitazioni, che del resto sono inutili; ma tengo a rilevare che anche in questo campo non ho aspettato la marcia su Roma per pensare quello che penso. Può essere un avvertimento non del tutto inutile per quei tali oppositori di buona fede, che nelle recenti polemiche politiche hanno scritto cose molto precise e meditate intorno alla storia delle mie convinzioni.

La scuola non può essere agnostica nè in religione, nè in filosofia, perchè non può es-

[1] Da *La Corporazione della scuola,* diretta da A. Sacconi, a. I, n.° 1, 10 maggio 1925.

sere agnostica in morale. E perciò agnostica non può essere nè anche in politica. Agnosticismo è sospensione di giudizio e conseguente rinunzia a impegnarsi con l'azione per l'uno o per l'altro concetto, programma o partito. È separazione della personalità dalla vita, che può essere elevata e generosa quanto si voglia e inspirata alle più larghe concezioni possibili, ma non si può vivere se non secondo determinati partiti e correnti sociali. E quindi allevamento di anime spettatrici, più o meno indifferenti, della vita stessa, e prive perciò del senso di responsabilità — che ogni uomo deve avere — della realtà morale in cui si trova a vivere, e al cui andamento partecipa e concorre, ancorchè assuma un atteggiamento passivo ed inerte o negativo. Ora, evidentemente, una scuola che si metta per questa via, invece di adempiere il suo ufficio essenziale di strumento e attività costruttiva della vita morale, riesce piuttosto organo funesto di disgregazione e rovina di tutte le fondamentali energie della vita spirituale di un popolo.

Perciò combattiamo il laicismo della così detta scuola neutra, di cui, per fortuna, da qualche anno non si sente più parlare. Buon segno: qualche passo, malgrado la ignoranza, i pregiudizi ed il mal volere che sono ancora in arme, si è pur fatto. Una volta era domma che bisognava rispettare la coscienza del fanciullo e non preoccuparla con insegnamenti religiosi e con la partecipazione prematura di una fede, che soltanto più tardi, liberamente, con gli

occhi aperti e con la ragione matura, l'uomo dovrà scegliersi da sè. Poteva parere una furberia come un'altra per rimandare alle calende greche una cosa che si voleva assolutamente ripudiare e sterminare. Ed era invece, almeno in alcuni, ingenuità candidissima, effetto di reale e autentica ignoranza della vita dello spirito: il quale è sempre libero, sempre maturo, sempre razionale e pure non è mai libero, nè mai maturo, nè mai razionale. E in questo essere insieme e non essere consiste la sua forza.

Perciò combattiamo e dobbiamo combattere quest'altra sorta di laicismo che vuol essere il bando della politica dalla scuola; dalla scuola come rapporto tra insegnante e scolari, e dalla scuola come coscienza dell'insegnante e ideale di vita che egli debba perseguire. Certo, la politica divide, e la scuola deve unire, e unisce alimentando quella comune umanità per cui gli uomini s'intendono tra loro e collaborano per elevare tutti insieme l'edificio spirituale, in cui la civiltà si viene realizzando. La scuola affratella non pure gli uomini d'uno stesso tempo, ma di tutti i tempi, facendoci rivivere la stessa vita dei nostri padri e apprezzare il valore di tutto ciò che di bello e di vero, di grande e di degno fu la gioia del loro spirito; non solo d'uno stesso luogo e popolo, ma di tutti i luoghi e popoli, presso i quali si sia pensato e si pensi insieme con noi, e si sia con noi lavorato e si lavori alla comune opera dell'umanità. Tutto questo è verissimo. E ogni volta che dalle passioni più violente della lotta politica,

che nel progresso degli anni ci attrae e avvolge nelle sue spire scavando le più profonde divisioni tra gli animi nostri, noi ci rivolgiamo agli anni lieti della giovinezza passati nelle scuole dove i nostri presenti avversari furono nostri compagni, e studiavamo insieme col pensiero e l'animo all'arte che è di tutti egualmente, alla scienza che è lavoro universale e immortale di ogni tempo e luogo, c'invade il cuore un'onda di tenerezza simile a quella che s'accompagna ai più remoti ricordi infantili, quando attorno allo stesso focolare era quotidianamente raccolta, in un solo sentimento, la famiglia ahimè ora dispersa.

Ma l'infanzia, per bella che sia, bisogna pur che tramonti. La famiglia cresce e deve crescere; e deve dividersi; e guai al fanciullo allevato come se dovesse muoversi tutta la vita sotto gli occhi della madre, e senza varcar mai la soglia della casa paterna. La scuola non può partecipare alla battaglia giornaliera della vita, che è vita di contrasti sempre risorgenti. Ma la scuola deve preparare a questa vita; e il fanciullo prima e poi anche il giovane dev'essere abituato a porgere l'orecchio al rumore, che fuori del chiuso in cui ancora egli s'addestra, manda la vita che lo attende co' suoi problemi, coi suoi interessi diversi e pur destinati a conciliarsi; dev'essere allenato allo studio di quei problemi e alla tenace volontà di risolverli; deve perciò cominciare a sentirne il gusto, accogliere e covare nell'animo un qualche germe, che possa a suo tempo germogliare, metter radici e

vivere vigorosamente in una persona che abbia un carattere e conti.

Dante, che in ogni scuola italiana si studia, o si dovrebbe studiare, non si può intendere con un'anima agnostica. Intenderlo è sentirlo. Nè lo può sentire un'anima priva d'ogni tempra e di ogni fede, poichè l'anima sua è fortemente temprata ed energicamente animata e scossa dalla sua fede. Egli, uomo intero, non può parlare se non ad uomini interi e come lui impegnati in tutti i problemi che formano la serietà della vita.

La scuola pertanto non si può chiudere nè nella grammatica nè nella matematica nè in altra materia che sia semplice ornamento o arredamento dell'intelligenza. Formare quest'intelligenza si può solo formando la personalità. Tutto perciò intendervi, e tutto amarvi, per quanto è vero che intendere sia amare. Ma l'amore deve sempre partire e tornare a un centro: che sia un punto di vista, una fede, una colonna a cui la coscienza si appoggi sicura. E il maestro che foggia la scuola a sua immagine, deve portarvi bensì un'anima aperta a tutte le voci della vita; ma un'anima che sia un'anima, con un suo orientamento, un suo indirizzo, e sia il centro d'un suo mondo, che gli valga da criterio ultimo di ogni giudizio, principio fondamentale d'ogni ispirazione e di ogni azione nell'adempimento del suo delicatissimo ufficio.

Noi oggi perciò vogliamo una scuola nazionale, italiana, governata da un vigoroso concetto non tanto dei diritti quanto piuttosto dei

doveri del popolo italiano, e cioè di ogni italiano. Concetto non grettamente e scioccamente *chauviniste,* ma tuttavia intransigente, religioso. E questa è politica, ma politica santa, i cui rinnegatori intendiamo siano considerati non assertori di larghezza d'idee e di libertà di spirito, ma volgari e miserabili profanatori del tempio, che a noi tocca gelosamente custodire. Libertà? Sì, è la dea stessa del tempio di cui parliamo: ma la libertà, come voi sapete, non è prerogativa naturale di nessuno, bensì un ideale da realizzare, un dovere da adempiere, la più alta conquista a cui l'uomo possa aspirare attraverso l'abnegazione di sè e il sacrifizio.

IV

DISCORSO INAUGURALE DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA.

Letto in Campidoglio il 19 dicembre 1925.

Eccellenze, Signori,

Dirò prima, brevemente, delle origini, e poi dello spirito e dei propositi di questo Istituto nazionale fascista di cultura.

Dopo il Congresso di Bologna del marzo di questo anno e il Manifesto degl'intellettuali fascisti che uscì da quel Congresso, molti ancora ricorderanno come si svegliassero a un tratto i letterati e letteratucoli dell'Aventino e ingaggiassero una polemica che parve indecorosa e incurante d'ogni senso di dignità nazionale: rivolta non già a contestare al cospetto degli stranieri, che il maggior numero degli studiosi e scrittori italiani aderisse al fascismo, — che sarebbe stata cosa di non grande interesse

nè per gli stranieri nè per gl'italiani, — ma a screditare e lacerare quelli che al fascismo avevano aderito: come se ciò potesse in qualunque modo giovare a mettere in buona luce quelli che non avevano aderito. I giornali liberali e democratici, com'era stato preveduto, fecero coro, plaudendo clamorosamente all'Antimanifesto pettegolo e stizzoso, e proclamando, con quella loro proverbiale sincerità, l'antitesi tra fascismo e cultura. Non s'erano vantati gli stessi fascisti di barbarie selvaggia e violenta, rivendicatrice della volontà e del dinamismo contro le frigide ideologie e le raffinatezze spirituali che sono ordinario prodotto della cultura? Non era implicita nella loro accanita avversione alla mentalità del vecchio regime la negazione dei valori conquistati nel movimento degli studi e della scienza dell'età liberale? Ricorderete forse che taluno, il cui candore rasentava, a dir vero, la scimunitaggine, si provò a contrapporre intelligenza e fascismo.

D'altra parte, non era possibile che i fascisti se ne stessero pazienti ad ascoltare e a lasciar correre. Non è il loro stile. E per rispondere ai colpi degli avversari, anzi per restituirli raddoppiati, si batteva in breccia contro la cultura, contro l'intelligenza, contro la filosofia; e qualche frizzo più pungente contro i filosofi e la filosofia fu preso alla lettera; perchè c'è sempre gente che legge nelle parole e non nel pensiero di chi parla. E in conclusione si corse il rischio di dar corso, *intra muros et extra,* ad una leggenda, che poteva avere anche agli

occhi dei fascisti una certa vaghezza: la leggenda del fascismo nietzschianamente barbarico, dispregiatore e conculcatore della cultura.

Allora parve agl'intelligenti se non intellettuali fascisti preposti all'ufficio di propaganda della Direzione del Partito nazionale fascista che fosse tempo pel Partito di farsi assertore della sua fede nella sua cultura, fondando un Istituto nazionale, che a somiglianza di tutte le accademie tradizionali riunisse e coordinasse, dal punto di vista fascista, tutti gli uomini più eminenti nelle varie discipline onde si compone l'organismo del pensiero scientifico; ma, a differenza delle vecchie accademie, queste energie intellettuali stimolasse a non rinchiudersi in astratte speculazioni remote da ogni azione sulla vita nazionale economica, morale e politica, anzi tutte le rivolgesse a illuminare e formare la coscienza della nuova Italia che i fascisti vagheggiano, fiera del suo passato glorioso e insieme possente per rinnovato fervore di lavoro e di pensiero nella disciplina dello Stato consapevole degli alti destini nazionali. Questo Istituto che oggi abbiamo l'onore di inaugurare alla presenza del Capo del Governo, in Campidoglio, vuol essere non soltanto una nuova forma dell'attività molteplice innovatrice e creatrice del fascismo, ma, sopra tutto, una professione di fede, degna dei profondi motivi spirituali del movimento fascista, degna dell'Italia di cui il fascismo ambisce a radunare in sè e potenziare le tradizioni splendide e le forze immortali.

*

Ed eccovi, Eccellenze e Signori, la nostra professione di fede, che siamo pur certi sia la vostra. I fascisti possono sorridere dell'accusa d'incultura, mossa loro da certi avversari. Sopra tutto oggi. Io spero che qualcuno possa giungere ancora in tempo ad aprire gli occhi, e vedere che quel che oggi succede in Italia e intorno all'Italia non si spiega con la violenza, con la prepotenza, con la menomazione delle libertà perpetrata dai fascisti. I fatti che si sono potuti, a torto e magari a ragione, addebitare al Partito fascista, e che si sono messi insieme a formarne la passività, quei fatti avrebbero dovuto perdere il fascismo; e a quest'ora il popolo italiano avrebbe dovuto già aver superato questa crisi dolorosa, di cui certi savi attendevano la soluzione. L'effetto invece smentisce nel modo più reciso quelle previsioni. L'Italia, anzi che espellere dal suo seno il fascismo, diventa tutta fascista; e all'estero non perde perciò terreno, ne guadagna; e la massima parte degl'italiani che avversavano fino ad ieri il fascismo, recitano il *confiteor,* anche se nessuno li inviti a ciò. Dunque, evidentemente, non si tratta più di uomini, ma di idee. C'è un uomo, un eroe, uno spirito privilegiato e provvidenziale, in cui il pensiero s'è incarnato, e vibra incessantemente col ritmo potente d'una vita giovanile

in pieno rigoglio; ma quando a Mussolini si sussurrava, in buona o in mala fede: — Staccatevi dal partito; l'Italia vuole Mussolini, ma non vuole il fascismo, — Mussolini rispondeva: — No, Mussolini e fascismo sono tutt'uno. — La forza dell'uomo non era la forza dei molti che lo seguivano, e la cui compagnia, per altro, lo sentisse egli o no, non sempre potè parere che gli fosse vantaggiosa, ma era nel pensiero, che avrebbe cessato di essere quel pensiero determinato che è, se avesse cessato di essere, comunque, la fede di una massa. E già, come per tutte le idee che hanno potentemente operato nell'umanità, formando appunto la fede delle masse, è uno sproposito credere che il pensiero fascista, per non perdere il suo valore e la sua efficacia storica, debba essere esattamente inteso e precisamente definito, in sè stesso e in tutte le sue connessioni teoriche e pratiche, in tutti coloro che vi aderiscono. Vi possono essere una o due formole, che siano da tutti ripetute come sacramentali: sono esse la parola d'ordine che distingue praticamente e immediatamente l'amico dal nemico: ma le formole non sono idee, e non agiscono come tali. Creano i miti, suscitano consensi e adesioni cieche, globali, mettono in moto le forze del sentimento e della volontà, rendendo possibili quei grandi fasci d'uomini, che rovesciano posizioni storiche secolari, strumenti animati dal pensiero, che si annida e vive in pochi spiriti guidatori, anzi in uno, che è il Duce. Ma questo pensiero è vivo in colui che guida e nei molti che se ne fanno stru-

mento. A questa condizione è un pensiero vivo, vero, aderente alla storia di cui è prodotto e principio, da cui è nato e su cui reagisce in un processo che non è mai compiuto ed esaurito. Ogni pensiero vive nutrendosi e producendo.

Ed il mondo guarda con ammirazione allo sviluppo veramente mirabile, attraverso il quale il pensiero fascista matura ne' suoi capi e nel Capo: pensiero sempre nuovo e pur sempre coerente, inatteso e logico, miracoloso e pur tanto semplice e naturale!

Perciò tante volte s'è detto che la dottrina del fascismo è nella sua azione. Non è una ideologia, non è un sistema chiuso, e non è neanche veramente un programma, se per programma s'intende un disegno preconcepito e proiettato nell'avvenire. La parola del fascista è fatto: la riforma che egli vagheggia è nel disegno di legge che, per l'adattamento che il regime fascista ha fatto e non poteva storicamente non fare del meccanismo costituzionale, nella forma e nello spirito, a' suoi bisogni, diventa rapidamente legge e vita dello Stato. Perciò è stato pur detto che il fascismo è piuttosto un atteggiamento spirituale che un certo contenuto di pensiero. Di qui a un secolo gli storici potranno dire che cosa volle il Fascismo, perchè sapranno che cosa fece: oggi non credo di mancare di rispetto a Benito Mussolini se dico, che alla domanda non potrebbe rispondere neanche lui. E già nessuno meglio di lui sente il carattere provvidenziale della propria opera, come quella a cui presiede una volontà e un'intelligenza su-

periore a ogni accorgimento e ad ogni interesse particolare e soggettivo; nessuno più di lui diffida delle idee chiare e distinte e di quelle soluzioni che, com'egli medesimo disse all'Augusteo, i filosofi danno ai problemi della vita, sulla carta: soluzioni astratte, teoriche, cioè anticipate, non maturate attraverso il lento maturare della coscienza della realtà, a mano a mano che questa infatti matura. Nessuno più di lui è compreso del religioso rispetto che è dovuto a un pensiero che si svolge così, scevro di passioni personali, attraverso una coscienza insonne, tutta compenetrata dell'intuito di una grande realtà nazionale ed umana nel suo divenire divino. Nessuno più di lui superbo della sua missione; nessuno di lui più umile nella devozione di tutto il proprio essere alla missione di cui sente così profonda la responsabilità.

Questo, o Signori, non è omaggio all'uomo: è la semplice verità, che aiuta a capire molte cose, delle quali molti si meravigliano.

Il fascismo, dunque, è pensiero. Nella sua parte polemica e negativa, è anche facile indicarne i caratteri più salienti. I quali poi lumeggiano il motivo fondamentale e l'ispirazione originaria, e quindi l'essenza e la forza di questo movimento, a cui si volgono i giovani con impeto istintivo. Volete intendere il fascismo? Guardate i nemici che egli ha combattuti, e che, s'intende, dovrà continuare a combattere anche dopo di averli uccisi, perchè essi rinasceranno facilmente tra le stesse fila fasciste. — La democrazia? Sì, ma non la democrazia

che è educazione del popolo chiamato e spronato a partecipare al governo di sè stesso, tutto, dalle cosiddette classi dirigenti ai più modesti lavoratori, uomini e donne: ma chiamato sul serio, sinceramente, e quindi radunato e ordinato secondo le categorie in cui il popolo sente la propria vita e i propri interessi reali, e da cui attinge la coscienza sempre più illuminata e forte dei legami effettivi e indissolubili ond'è solidariamente congiunto all'organismo unitario della convivenza sociale; bensì la democrazia degli avvocati arruffapopoli, che altro popolo non conoscevano se non quello che riuscivano a trascinarsi dietro col vellicamento delle più malsane passioni e con la diseducazione da ogni realistico sentimento politico dei più concreti doveri e diritti del cittadino. — Il socialismo? Sì, anche il socialismo; ma il socialismo radicaloide e umanitario, internazionale, finito anch'esso nel vuoto democraticismo, alieno da ogni cura e considerazione della realtà economica, che è realtà storica determinata e perciò anch'essa nazionale, e dentro ogni nazione solidale e fondata sulla collaborazione concreta e non sull'astratta lotta delle classi; non il socialismo che è elevazione delle condizioni materiali e rivendicazione della dignità morale e politica del lavoro; non il socialismo che è riconoscimento dell'origine di ogni proprietà dal lavoro, che insieme con ogni altra forma di attività umana è la fonte di ogni bene che abbia un valore; non il socialismo che svela quanta parte della potenza politica e del vi-

gore morale d'un popolo si fondi sulla saldezza della sua struttura economica. — Il liberalismo? Sì, il liberalismo dello Stato negativo od assente dal campo in cui lottano e devono comporsi in legale disciplina le forze economiche e morali della nazione; dello Stato agnostico perchè inconsapevole del proprio valore di personalità o volontà centrale e superiore, stimolatrice e governatrice d'ogni particolare volontà che operi nell'ambito della stessa nazione, avvaloratrice d'ogni sforzo che in questo ambito si compia e che abbia in sè stesso il germe d'un efficace contributo al progresso dello spirito umano che in quella specifica forma nazionale abbia la sua concretezza e storica efficienza. Ma non il liberalismo che è negazione delle caste, dei privilegi e dei diritti divini, e visione della aderenza immediata degl'istituti politici alla volontà, e cioè alla stessa vita nazionale; e quindi necessità di consentire che la nazione esprima dal suo seno profondo, dove i signori democratici non hanno nè abitudine nè interesse di guardare, le leggi fondamentali del proprio regime. — Il partito popolare? Sì, anch'esso, questo ibrido partito, nato dal modernismo pseudocattolico e dal socialismo, e che minacciò per un momento di avvolgere nelle spire dell'equivoco e della ipocrisia la vita pubblica italiana. Ma il partito popolare che il fascismo ha combattuto e distrutto, era appunto questo compromesso contradittorio tra socialismo democratico, che è particolarismo e materialismo, e cattolicismo, che è disciplina e solidarietà mo-

rale, ed esaltazione dei valori superiori agl'interessi e alle fantasie dei singoli e delle categorie, e rivendicazione della assoluta superiorità del dovere sul diritto, dell'abnegazione e del sacrifizio sopra ogni più giusta soddisfazione dei propri bisogni particolari: la guerra, la morte se occorre, da preferirsi infinitamente alla vita serena e comoda della famiglia lontana dalla bufera e raccolta intorno alla pace del focolare. Ma il fascismo anche qui ha negato quel che non si conciliava col principio di vero che era pure in quel programma. Non ha rifiutato questo principio: anzi lo ha preso sul serio, e ha profondamente sentito, come nessun governo mai nella storia d'Italia, l'intima connessione di tutte le energie della nazione, tutte in sostanza morali, con una vigorosa fede religiosa, radicata per millenarie tradizioni nel cuore del popolo italiano. E anche qui ha fatto, seriamente, quel che altri diceva di voler fare.

In conclusione, il fascismo pare abbia seminato il campo di rovine. E in realtà non ha fatto che edificare. Nulla di ciò che il passato ci tramandava e che attraeva gli animi perchè aveva un significato ed era una pietra utile all'edificio che la nuova Italia si sforzava di costruire, nulla si è abbandonato: soltanto, s'è sbarazzato il terreno dei materiali ingombranti, che impedivano la costruzione. E la costruzione attesa e bramata è cominciata. Cadute le opposizioni derivanti da contrasti formali e da inacidite passioni personali, oggi tutto il popolo

italiano intuisce e riconosce che una nuova vita s'è sprigionata dal suo stesso petto; guarda con fiducia illimitata al liberatore; s'esalta nello spettacolo della costruzione, per cui a giorno a giorno si eleva l'edificio della nuova potenza della Patria. Sente oscuramente, che questa epurazione, che par distruzione delle idee dei vecchi partiti, questa sintesi ravvivatrice e potenziatrice delle vecchie fedi, attesta la presenza e l'azione di una forza nuova. Di una forza, che ha evocato dall'ombra del dopoguerra accidioso i giovanetti martiri della nuova Patria aspettata e non ancor nata dalla vittoria, e poi le falangi serrate delle camice nere pronte all'audacia del 28 ottobre, e poi la Milizia, e un Partito di ferro, e una Corporazione travolgente nel suo fermento tutte le forme del lavoro nazionale; una forza, che, attraverso ostacoli, che a volta a volta pareva dovessero arrestarne gli effetti, ha a grado a grado inquadrato tutta la nazione: una nazione di quaranta milioni di uomini; una nazione tra le più antiche del mondo, passata per tutte le esperienze, esperta di tutte le idee, logorata da tutte le ideologie e da tutte le tirannidi, e, almeno apparentemente, prona allo scetticismo e all'indisciplina: l'ha inquadrata tutta questa nazione, e fusa in un sentimento, che è ardore di grandezza da conquistare a qualunque costo, a prezzo di qualunque sacrifizio. L'ha inquadrata, come una milizia, tra le cui fila ci saranno, come in ogni esercito, gli sfiduciati, gl'infidi e i vili; ma, confusi nella massa, sospinti, trascinati da questa, marciano

anch'essi, marciano tutti sotto la stessa bandiera.

Qual'è questa forza? In questa sede non c'è bisogno di indagarlo. Comunque definita, essa evidentemente è una forza spirituale. Non miracolosa certo, derivante pure dalla storia italiana antica e recente, e sopra tutto dalla grande guerra, e che sarà spiegata dalla storia come il divampare d'un fuoco che covava già nella nostra coscienza, e di cui molte faville erano sprizzate già prima della guerra, combattuta dalla gioventù italiana con l'anima d'un grande popolo. Ma il fiammeggiare di questo fuoco è pure indizio di una forza nuova dello spirito italiano, salito a una più alta e fiera coscienza di sè: non rivolta più al passato, com'era solita per l'innanzi, ma all'avvenire: non perciò rettoricamente e oziosamente corriva a sterili vanti, ma austeramente e operosamente pronta a nuovi ardui sforzi e allo spiegamento di energie non più sperimentate.

Questa mi pare una constatazione storica della più schietta obbiettività. In essa possono trovarsi d'accordo tutti gli osservatori della presente vita italiana, qualunque siano le personali convinzioni e tendenze politiche con cui vi partecipano. Noi uomini di studio, che abbiamo collocato nel fascismo la nostra fede, rivolgendoci a quelli che stanno ancora di là e non sono accecati affatto dalla passione, possiamo dire: — Ecco intanto una nuova cultura italiana, creata dal fascismo.

Dico una nuova cultura, perchè la cultura non

è contenuto, ma forma: non è una certa quantità d'istruzione concentrata o diffusa, ma potenza spirituale; non è materia, ma stile. Oggi in Italia c'è una forza spirituale, come abbiamo visto: un vigore, che tende a pervadere e informare di sè tutta la vita. Non tutte le manifestazioni, a cui questo movimento dà luogo, potranno piacere: ma quel che importa è questo: che c'è uno spirito nuovo, che nessuno può scambiare per qualcosa di superficiale e capriccioso, perchè questa forza è pur quella, a cui tutta la nazione ha piegato, anzi è venuta incontro con moto sempre più accelerato. C'è una nota fondamentale, dominante attraverso tutte le forme della vita spirituale italiana; la quale adempie un voto antico degli italiani pochi, che fecero nel passato quanto illumina di luce la storia del loro popolo. E ne esce infatti, e si viene sempre meglio formando, un'anima nuova, con cui intendiamo in maniera per l'innanzi sconosciuta la grandezza e il merito insigne di quegl'italiani pochi, e i difetti della moltitudine, che essi in ogni tempo si provarono ad elevare a una coscienza superiore del proprio essere e del proprio dovere.

Con questa nuova anima, per esempio, noi oggi sentiamo battere più forte il cuore di Manzoni come di Leopardi, di Mazzini come di Gioberti, di Garibaldi come di Cavour: perchè sentiamo la religiosa serietà profonda con cui essi, ciascuno a suo modo, sentirono il problema della vita che occupò tutto il loro spirito. Mai come oggi abbiamo potuto leggere

Alfieri, sentendoci bruciare l'anima di quello stesso furore, che arse sempre l'anima sua, per aver vissuto la sua passione d'una umanità seria, virile, fiera, sdegnosa, e di un'Italia che come nazione non avesse a vergognarsi di sè. Che cosa è entrato di nuovo in noi, che ci dà questa sensibilità, indice di nuovi bisogni dello spirito e di nuovi orientamenti nella vita e nel pensiero?

*

Signori, io dico quello che sento in me stesso; ma credo di esprimere un sentimento che ci accomuna. Alita nel nostro petto un sentimento, che si deve dir nuovo avendo riguardo alla maggioranza degl'Italiani, ma che, ripeto, è il segreto della grandezza di tutti i nostri grandi e della età in cui l'Italia apparve grande nel mondo. È un sentimento religioso. Il quale non è da confondere con la fede dell'uomo religioso, nella volgare accezione di questa parola. L'uomo religioso acquista per solito col suo Dio tale dimestichezza da finire col permettersi in pratica la più disinvolta familiarità nei suoi rapporti con lui, e, ad ogni modo, prendersi la libertà di pensarci solo di quando in quando, senza vederne e sentirne l'inevitabile presenza sempre e dovunque. Il sentimento religioso, di cui io parlo, è invece quello, per cui si prende

sul serio la vita: veramente sul serio, e quindi non di fronte agli altri, ma, prima di tutto, nell'interno della propria coscienza, dove sorgono e maturano nel segreto i pensieri, dai quali nasce tutto il bene e tutto il male del mondo. Questa serietà, questa religiosità, che ci fa prendere tutte le cose sul serio, e non divide più il fare dal dire, l'azione dal pensiero, la letteratura dalla vita, la realtà dai programmi, la vita e la morte dal trionfo dei nostri ideali fedelmente serviti, questo è il nuovo valore spirituale, che il fascismo ha instaurato nell'anima italiana: questo il livello a cui si sforza al presente di sollevare la cultura nazionale.

*

Quelli che stanno ancora di là, forse non ne vorranno convenire senz'altro; e diranno che anch'essi prendono sul serio la vita; che anzi, ci dànno dei punti in questo proposito. Rispondo: *ex ore tuo te iudico*. Giacchè la loro dottrina è quella famosa che distingue la teoria dalla pratica, il pensiero (arte o filosofia) dalla vita, e predica l'indifferenza dell'uomo che vive d'intelletto di fronte al cozzo delle fedi pratiche, e nega l'inscindibile unità e identità dell'uomo sulla cattedra o a tavolino e nell'assemblea o sul campo di battaglia; e fa insomma degl'intellettuali come tali degli assenti dalla vita. Li

abbiamo infatti veduti questi intellettuali italiani vecchio stile alla finestra, mentre per le strade la gioventù correva alla riscossa e alla morte; e dalla finestra guardavano, e studiavano, e giudicavano, e facevano pronostici, aspettando che a poco a poco il rumore si quetasse, ed essi potessero tornare tranquilli alle loro carte. A un certo punto però la loro speranza è stata infranta. Dalla strada i giovani hanno levati gli occhi in su, e han detto il fatto loro a quegli spettatori; e li han costretti a scendere, se non altro per difendersi dalla beffa e dalla provocazione di quei giovani: a far insomma dell'antifascismo. E non è stato piccolo merito dei fascisti averli snidati e costretti a prendere un posto. Già è accaduto sempre così. Non si può combattere senza accettare il terreno scelto dall'avversario, che perciò converte a sè, anche con la guerra, i renitenti.

Ora io non saprei dire se ancora ci sia qualcuno alla finestra. Che se anche in istrada si resiste ancora al fascismo, son sicuro che la resistenza a poco a poco cadrà, e finiremo con l'intenderci, con quelli, almeno, di buona fede. I quali ora sono convinti che a loro tocchi prima o poi di ritirarsi, e tornare a tavolino: fuor di metafora, che bisognerà sempre tornare a distinguere tra vita e pensiero, e chiudere la scuola ad ogni politica, e lasciare che l'uomo, in preda ai suoi fantasmi e a' suoi sistemi, si estranii e distragga dalle cure del mondo, in cui batte il cuore dell'uomo vivo e operante incontro al suo destino. E noi non negheremo

che ci sia una certa cultura strumentale, a norma della quale due più due farà sempre quattro, sia che si sommino carezze sia che si sommino bastonate. E di questa cultura strumentale, che è mero sapere, organizzazione di cognizioni bene accertate, critica, erudizione, dottrina, non può essere il fascista a volersi disfare: egli che aspira a potenziare la vita nazionale ed umana in genere, e che sprona la gioventù ad armarsi di forze fisiche ed intellettuali per vincer la battaglia, a cui sarà chiamato. Chè altrimenti il suo stile, la serietà che egli propugna, sarebbe maniera, e non quella reale forza che è.

Quando nelle sue origini la fede cristiana, che era evidentemente una nuova cultura, un nuovo valore spirituale, destinato a informare e riformare tutta la vita morale e intellettuale dell'uomo, e perciò uno stile nuovo, venne a scontrarsi con l'erudizione e la filosofia intellettualistica dei Greci, ebbe dapprima un movimento istintivo di ripugnanza; e i primi apologisti parvero dominati da un impeto di avversione e di lotta invincibile. Ma ben presto la nuova coscienza sentì, che non era possibile vincere il paganesimo senza strappargli di mano le armi: e si appropriò forme letterarie e perfino sistemi filosofici che piegò a strumenti utili alla soddisfazione di nuovi bisogni spirituali, senza che questa soddisfazione dovesse importare un regresso sulla via già percorsa dagli antichi.

Noi del fascismo, usciti dalla battaglia vittoriosi, abbiamo ormai raggiunto quella piena libertà di spirito, con cui possiamo spogliarci di

certe passioni della prima ora, e riconoscere pertanto il valore nazionale così di certe forme di cultura, che a noi riescono false in quanto insufficienti, come di tanti uomini che non ebbero occhi nè cuore per vedere in alto il segno a cui avrebbero dovuto guardare e trarre la gioventù italiana, ma lavorarono pur seriamente, onestamente, a recare in campo quelle pietre, con cui la giovane Italia ha cominciato a costruire il suo grande edifizio. Noi a quelle pietre — perchè non dirlo? — non possiamo, non vogliamo rinunziare. Noi non siamo venuti a negar nulla del bene, che in qualunque modo è stato fatto o altri continui a fare per la nazione e per lo spirito umano. E abbiamo sempre sentito come uno dei nostri primi doveri, quello di riconoscere e far riconoscere tutti i valori autentici del patrimonio spirituale italiano.

Intransigenza assoluta, in quanto non si potrà mai dare una direzione o un posto di comando a chi ripugni tuttavia alla nuova coscienza italiana. Il che, mi sia permesso di affermarlo qui, non equivale a dire: a chi non abbia la tessera del Partito Fascista. Che anzi non c'è vera intransigenza che possa contentarsi di una tessera o di un distintivo materiale. Ma transigenza massima, dove una cultura o altro bene, che abbia un intrinseco pregio, possa infatti adoprarsi come valido strumento alla grande opera di costruzione, che è la missione del fascismo. Transigenza, che diverrà ogni giorno più facile, via via che, adempiuto il secondo termine, apparirà sempre più opportuno e più

giusto il primo termine del grande monito romano: *parcere subiectis et debellare superbos*. Poichè non è lontano, se io non m'inganno, il giorno, in cui tutta l'Italia sarà fascista, e il partito potrà, superbo della vittoria, aprire le sue file a tutti gl'italiani e con tutti fondersi nella fede resa più forte e sicura dai grandi fatti compiuti e dalla necessità universalmente sentita di marciare sulla via gloriosa.

La storia conforta a siffatte previsioni, il cui avverarsi, naturalmente, dipende, per la parte che qui ci riguarda, così dai fascisti come da quegli antifascisti che si celano ancora nelle università, dopo essere stati snidati dalle logge o dall'Aventino. Io ricordo quel che avvenne in Italia nel '60 o subito dopo — se ormai, come credo, i vecchi nostri avversari ci consentono di parlare di rivoluzione fascista, che si possa in qualche modo paragonare a quella operata in Italia nell'anno suddetto; quando gli uomini più rappresentativi del liberalismo dovettero non solo mutar leggi fondamentali e urtare contro costumi e tradizioni, in qualche regione, resistentissime, ma ricorrere nel campo della cultura a metodi, che non mi pare siano stati per anco adoperati dal Governo fascista. Governava l'istruzione Francesco de Sanctis, il maestro dei letterati e filosofi liberali di oggi, quando furono esonerati, d'un tratto, trentaquattro professori di una sola università, quella di Napoli; e lo stesso De Sanctis, Ministro dell'istruzione nel governo presieduto da Camillo Cavour, mandava a spasso in un solo

giorno tutti i membri di quell'Accademia reale, per far posto a filosofi, giuristi, archeologi, letterati e scienziati del nuovo regime. Qualcuno non era paragonabile per ingegno e dottrina a chi gli sottentrava. Ma c'erano pure uomini insigni. E furono collocati a riposo senza neanche pensare a leggi «fascistissime». I nostri liberali, se ce n'è ancora qualcuno in giro, potrebbero ricordare gli esempi che ci sono stati dati dai maestri nei momenti in cui, *rebus ipsis dictantibus,* si fece sul serio, cioè fascisticamente.[1]) Fascisticamente; e nè anche la parola è impropria; giacchè anch'essi, i maestri (voglio, tra parentesi, avvertire pur questo) pensarono all'antico fascio littorio. Basta aver veduto qualche numero del *Risorgimento* diretto

[1]) Gioverà in proposito rileggere una pagina del VILLARI, *Di chi è la colpa* (1866), che può dimostrare come i fascisti abbiano fatto quel medesimo che fecero nel 1860 i liberali, per la logica che è nelle cose, e di cui non c'è da meravigliarsi; «La rivoluzione portava adesso i liberali al Governo e negli impieghi. E ciò che li spingeva innanzi era generalmente il carattere politico, non la capacità amministrativa. Dove potevano averla acquistata? La burocrazia è una professione come un'altra, che richiede studi speciali, lungo tirocinio e, sopra tutto, lunghissima esperienza. I liberali venivano, invece, dagli esilii, dalle galere, dalle cospirazioni, dal campo dei volontarii, e, d'un tratto, si trovavano nei più alti uffici dati loro in premio delle sofferenze patite.

«Ed era ben naturale. In quei momenti d'incertezza e di sospetti, quando i vecchi impiegati si potevano credere amici dei Governi caduti, quando mille pericoli ne circondavano, quando tutto si riduceva a sapere se potevamo o no esistere, la fede politica ci era cento volte più utile della capacità amministrativa. Il ricco, il nobile, il potente che faceva una franca adesione al nuovo Governo, era spinto innanzi colle mani e coi piedi, senza badare al suo valore, purchè servisse d'esempio agli altri. In tutte le Prefetture, nella Polizia, nei Ministeri, nei Municipii ovunque si poteva supporre un'ombra d'influenza politica, ci voleva gente di provata fede; e quindi si posero uomini che avevano più carattere che esperienza, più entusiasmo che cognizioni speciali. Ed una volta presa questa

dal Cavour nel '48, recante in prima pagina la fatidica insegna avvolta nel tricolore.

Ma i fascisti del '48 e del '60, assiso il nuovo regime sulle solide fondamenta, che abbiamo trovate noi che dalla guerra ci affacciammo a un nuovo orizzonte, deposero le armi. E così a poco a poco borbonici e granduchisti sparirono, poichè non rappresentarono più nulla; e l'Italia fu tutta italiana, accogliendo nel suo seno anche gl'impenitenti lodatori del tempo antico. I quali si unirono, prima o poi, agli innovatori, dianzi veduti in veste di tiranni, e insieme con essi collaborarono, ciascuno al suo posto, e ciascuno facendo quel che poteva pel popolo italiano.

norma, si procedette con una cecità spaventevole. Senza tener conto dei pochi uomini di grande ingegno, senza tener conto degli avventurieri e dei disonesti che le rivoluzioni portano sempre a galla, il numero degli incapaci fu spaventoso. Un giorno ebbi a raccomandare un giovane onesto, liberale, ma scarso d'ogni istruzione. Io accettai l'incarico della raccomandazione, perchè quel giovane mi era fatto conoscere da uno che aveva, con dieci anni di galera, scampato la pena del capo, ed aveva giurato di non chieder mai nulla per sè. Egli mi disse: — Questo giovane domanda solo un mezzo onesto di guadagnarsi il puro pane, e sa che la sua poca istruzione non gli permette chiedere di più. — Con queste medesime parole io feci la mia raccomandazione al Ministro d'uno dei tanti Governi provvisorii. Non erano passati due giorni, e quel giovane venne a ringraziarmi d'essere stato impiegato con cinquanta scudi al mese, in una delle amministrazioni più difficili e complicate dello Stato. Egli era tutto confuso, non sapendo come fare per mettersi in grado d'adempiere il suo ufficio. Pure, come Dio volle, la cosa andò al pari di tutte le altre. Io non ero anche uscito dalla mia maraviglia, quando venne da me un altro giovane, cui m'ero sforzato di persuadere, che profittasse dei nuovi tempi per darsi agli studii, non essendo possibile vivere in un paese civile colla sua ignoranza. V'ero quasi riuscito; ma quel giorno esso venne a licenziarsi, perchè lo avevano nominato giudice nell'isola di Capri. »
(*Le Lettere meridionali ed altri scritti*, Firenze, Le Monnier, 1878, pp. 212-4).

Questo, Eccellenza e Duce, lo spirito del nuovo Istituto nazionale di cultura, che, colla vostra approvazione, abbiamo battezzato fascista, perchè esso non lasci allignare in sè i germi delle vecchie accademie italiane, erudite ma estranee alla vita, umbratili, apolitiche, agnostiche, intellettualistiche. E noi, in mezzo al popolo italiano e tra le scuole in cui esso ha cominciato a rinnovarsi e temprarsi al nuovo ideale della vita nazionale, vogliamo levare una bandiera, che possa richiamare e raccogliere intorno a sè uomini di pensiero e uomini di azione in una società che faccia sentire al pensiero la sua immanente responsabilità pratica e all'azione la sua segreta scaturigine nei sentimenti che il pensiero educa ed alimenta. Intorno ad essa è già radunato un centinaio di studiosi e scrittori ed artisti che aderiscono al programma italiano, del quale Voi, Eccellenza, siete l'anima; ma si sono pure raccolti tutti gli Enti, Associazioni o Istituti, che, al di sopra d'ogni fine di lucro o di azione sindacale, si propongono per libere iniziative di contribuire al progresso intellettuale, morale ed economico del popolo italiano, e saranno da noi invitati e aiutati a un'opera nazionale di solidarietà fascista: opera illuminatrice dei maggiori problemi nazionali presenti, formatrice della nuova coscienza politica italiana.

L'Istituto ha una rivista sua, e avrà collezioni di studi e di opuscoli, alle quali già si lavora. Ha già una biblioteca nel Palazzo del Littorio, aperta a tutti, e in tutte le ore del

giorno. Avrà corsi di lezioni e conversazioni a Roma e nelle provincie, dove la sua azione già si dirama in una rete di Istituti di cultura congiunti a questo centrale dal comune programma e dalla disciplina fascista.

Sarà una grande libera scuola, che il fascismo intende animare della sua fede per l'educazione dei fascisti, per l'educazione della gioventù italiana. E il Partito fin da oggi confida, che a questa sua iniziativa siano per volgersi con simpatia anche gli scettici e i dubitosi, i sospettosi e i pavidi, che sono ancora di là, e aspettano.

Siamo qui uomini che alla scuola e ai giovani abbiamo dato la vita. Grati al Partito fascista che mette nelle nostre mani nuovi strumenti di vita spirituale, chiamiamo intorno a noi i giovani italiani: li chiamiamo, ancora una volta, agli studi: agli studi che siano riflessione severa e comprensione totale della vita, e diano una fede o la suscitino, quale che essa debba essere, ma volta alla Patria e santificata da propositi magnanimi. Duce nostro, così crediamo di servirvi come piace a Voi, servendo l'Italia.

V

DICHIARAZIONI.[1]

Lascio pubblicare anche questa discussione, che può parere a taluno un po' troppo teorica ed astratta, ma a me pare utile, quantunque il pensiero del prof. Ferretti s'avvolga spesso in oscurità impenetrabili forse a chi non abbia molta familiarità con certe dottrine e con la loro terminologia. Ma a proposito di essa credo opportune le seguenti brevi dichiarazioni.

La prima è questa: che qui, come in articoli congeneri pubblicati nei precedenti fascicoli, si adotta un punto di vista per la semplicissima ragione che nessuno mai ha potuto o potrà parlare senza adottarne uno; e che quello del Volpicelli è, naturalmente, quello del Volpicelli, senza che nessuno e tanto meno lo stesso Volpicelli (che è un uomo intelligente, e il let-

[1]) Nell'*Educazione politica* dell'ottobre 1926.

tore se ne sarà accorto) possa pretendere che egli parli come interprete autorizzato del fascismo.

La seconda è, che questa rivista è stata e sarà l'organo dell'Istituto nazionale fascista di cultura; ma ciò non vuol dire che essa possa proporsi di enunciare e diffondere una determinata dottrina di marca ortodossa, da far legge per tutti i fascisti che abbiano la buona abitudine di studiare e di pensare.

Non sarebbe proposito ragionevole; perchè il fascismo non è una filosofia, nè ha una filosofia chiusa e conchiusa come un catechismo. Può darsi che qualcuno vagheggi questo ideale, di fare del fascismo una sorta di catechismo. A me pare un ideale ridicolo e assurdo, e lontanissimo da tutto lo spirito fascista.

E perciò la nostra rivista, intende mantenersi aperta a tutti i fascisti intelligenti e studiosi, che abbiano qualche cosa da dire; e intende proporre e assoggettare alla critica tutte le idee, che può giovare al fascismo chiarire. Critica del pensiero altrui e critica del pensiero nostro: libera, spregiudicata, incessante. Solo così si è vivi; e soltanto così la mentalità fascista può progredire e produrre.

Ma un'altra dichiarazione voglio fare. Non è vero che qui io o amici miei si voglia fare, come qualcuno ama insinuare, del « gentilianesimo ». Sarebbe cosa di pessimo gusto: contrarissima a tutto quello che ho sempre detto e scritto e insegnato in tutti i modi. Chi lo afferma in buona fede, dimostra così di non aver letto

i miei libri, dove ho sempre combattuto la vanità illusoria della scuola e sferzato a sangue la pigrizia intellettuale e morale dei così detti discepoli. Il che (occorre dirlo?) non toglie che ci siano e ci possano e debbano essere affinità e concorrenze di pensiero affatto impersonali e legittime.

Quel che qui si combatte e non si tollera non è quanto si oppone a una filosofia (mia o altrui); ma quello che non è conciliabile con la dignità del pensiero, ed è prova d'incultura e impreparazione e manifesto indizio di insincerità e mancanza di coraggio delle proprie idee. Perchè insincerità e mancanza di coraggio sono la negazione del fascismo.

VI

CONTINUANDO.[1]

Educazione fascista continua *Educazione politica* col desiderio di adeguarsi sempre meglio al programma, che già la rivista precedente perseguiva come organo dell'Istituto nazionale fascista di cultura. Programma di cultura, ma programma fascista, e quindi programma politico. Non di un partito, che sarebbe una fazione, e quindi una forma particolare, dentro la quale non potrebbe non restar soffocata qualunque cultura materialmente più ricca, poichè cultura è universalità, o, se si vuole, umanità. Ma della nazione: di quella nazione, con cui il partito fascista aspira a coincidere, e con cui virtualmente già coincide, dando fuor di se stesso e in se stesso la caccia ad ogni faziosità per instaurare una comune e fondamentale coscien-

[1] Nel fascicolo di gennaio 1927 di *Educazione fascista.*

za nazionale che abbia la sua espressione, la sua forza e la sua attuazione nello Stato, come legge e come potenza, interna ed esterna. Giacchè la nazione così intesa non è nulla di particolare ed angusto: ma una forma universale e necessaria della personalità umana, la quale non fa la storia se non attraverso lo Stato. E lo Stato pel fascista non è una struttura astratta e quasi una camicia di Nesso che una forza dispotica imponga alla vita nazionale per stringerla e comprimerla ad arbitrio, ma è, per la ragione già accennata, la stessa nazione, in quanto storicamente acquista coscienza di sè, e si sente una nelle sue memorie, e tale si vuole, e tutta insieme perciò accoglie e promuove le stesse aspirazioni.

Dire dunque educazione fascista, è dire, dal nostro punto di vista, educazione nazionale; con quest'avvertenza, che per noi la nazione non è un dato naturale, ma un processo storico; e non un processo storico già compiuto, ma un processo storico in atto, vivo e operoso nella coscienza e nella volontà dei viventi: ideale da realizzare più che fatto o monumento a cui giovi fare la guardia. E poichè questo processo si attua in concreto nello Stato, ecco che l'educazione fascista è educazione essenzialmente politica, in quanto deriva e attinge le sue energie da una mentalità già spoglia d'ogni concezione individualistica o astrattamente universalistica della vita, e tende a sollevare a chiarezza e consapevolezza sempre più alta questa mentalità.

Mentalità restia a chiudersi in qualsiasi forma di cultura intellettualistica: erudizione o scienza,

arte o filosofia, tecnica o politica, che siano espressioni ed attività di uno spirito il quale non abbia un suo interesse pratico concreto totalitario, e perciò un orientamento bene determinato rispetto al mondo e alla società, a cui appartiene. Mentalità sdegnosa d'ogni dilettantismo: anche di quello squisitissimo della scienza, e perfino della filosofia e della stessa religione, che rispondano ad esigenze astratte, a curiosità, a problemi non impiantati in quella stessa umanità per cui ogni uomo, scienziato o no, artista o meno, religioso o scettico, deve pur prendere una sua posizione, sentire un suo interesse da difendere, e aver motivo di temere o sperare, e in qualche misura perciò adoperarsi e combattere per un suo ideale. Mentalità seria, dantesca: poichè il padre della cultura italiana questo ha di sommamente caratteristico della sua personalità poetica: che la sua poesia sì è poesia e nient'altro che poesia (non politica, nè religione, nè filosofia); ma è la poesia di un animo tutto scosso e vibrante di sentimento politico; cioè aperto alla sensazione dei rapporti concreti inscindibili e imprescindibili della propria individualità col mondo che lo circonda, e col tutto. Mentalità che (c'è bisogno di dirlo?) non è un'invenzione del fascismo: il cui valore sta, da un lato, nell'avere riscosso questa mentalità che pareva dormisse in fondo allo spirito italiano; averla riscossa e rafforzata e messa in valore e in alto avanti agli occhi degl'Italiani, come ideale cui si deve mirare e fare ogni sforzo di accostarsi; e sta poi, dall'altro canto,

nell'aver fatto intervenire questa mentalità nel concreto della vita nazionale, inserendola, leva potentissima, nell'attualità dello Stato.

Giacchè l'ideale fascista potè essere in passato vivissimo in anime d'eccezione, che pur profondamente operarono nel periodo del Risorgimento. Oggi è legge della coscienza nazionale; è la stessa realtà spirituale dello Stato nel suo movimento, a cui, attraverso l'ordinamento corporativo, viene per la prima volta sollevata e indotta gradualmente ad aderire la massa delle coscienze popolari.

E questo ideale, che è, ripeto, l'ideale della vita seria, raccolta nel lavoro, nel pensiero, nell'intimo della vita spirituale da arricchire e realizzare, questo è ideale di cultura; l'ideale del nostro Istituto, l'ideale della nuova anima italiana: che si potrà nel mondo variamente giudicare e apprezzare, ma tutto il mondo sente come un'anima nuova. Ma è l'ideale di una cultura, che ha la sua radice nella rinnovata coscienza politica e si protende verso la nuova vita politica italiana.

Arte, storia, letteratura, scienza, scuola e istituzioni giuridiche, vita morale e religiosa, preparazione militare, movimento sociale, finanziario, economico, sono elementi diversi ma tutti essenziali al contenuto della nuova cultura. La quale deve coltivare ciascuno di questi elementi nella sua specifica indole, senza violentarne la natura e imporgli esigenze estranee e per ciò stesso ripugnanti e dannose. Deve tutti compenetrarli del suo unico spirito, e con questo avvi-

varli, fonderli, farne succo e sangue di questa coscienza fascista, a cui tutti, in vario modo, lavoriamo quanti siamo Italiani, che viviamo l'ora presente.

In questa rivista terremo perciò gli occhi aperti su tutta la vita italiana, non certamente con la pretesa di passarla tutta sistematicamente in rassegna; ma col proposito di richiamar l'attenzione dei lettori sui problemi che ci parranno via via più meritevoli di considerazione e più interessanti per la nostra vita nazionale. Esporremo, chiariremo, discuteremo. Libera critica, ma consapevole dei doveri che interessi superiori possono a volta a volta imporre al pensiero tanto più libero quanto più prudente, guardingo, preveggente e a tal patto costruttivo.

Saranno, per quanto è possibile, bandite le polemiche. Certo, non saranno ammesse mai nè apologie nè attacchi alle persone; poichè educare fascisticamente è per noi educare alla serietà, con cui si devono trattare tutte le questioni, e quelle che si dicono pratiche e quelle che si dicono teoriche. Serietà che è sforzo di vederle in quella obbiettività per cui le questioni possono interessare tutti, e per cui la loro soluzione può essere universalmente accettata.

Si accoglieranno anche voci discordi. La discussione così sarà realmente promossa, e ognuno potrà fare del suo meglio per riflettere ed esaminar bene le proprie idee: di cui nulla è più pestifero quando siano dommaticamente e ciecamente professate. *Educazione fascista* sarà

una palestra aperta a tutti i fascisti che abbiano l'abitudine e il gusto e il metodo del pensare, e vogliano mettere in comune le proprie idee: così come ogni fascista metterà sempre in comune, per la patria, la propria vita, la propria anima.

Organo di un Istituto nazionale e non di una persona o d'un gruppo di persone, e tanto meno di una scuola, la rivista, prima di accogliere una pagina, si domanderà sempre se essa sia degna di un Italiano.

VII

I PROPOSITI DELL'ISTITUTO.[1]

— Ricordate la solenne cerimonia inaugurale del 19 dicembre 1925, quando io ebbi l'onore di esporre in Campidoglio, alla presenza del Capo del Governo e di molti Ministri, il programma dell'Istituto creato dal Partito per la disciplina della nuova cultura italiana? Ebbene, quello fu un atto di fede, e l'affermazione di una idea più che l'inizio dello svolgimento di un programma pratico e concreto. Poichè il nostro programma non si poteva svolgere senza certe condizioni; e queste condizioni erano ancora da creare. E a crearle abbiamo lavorato tutto questo anno. Per crearle abbiamo voluto che l'Istituto diventasse un Ente morale, e obbligato quindi a norme che ne rendessero facilmente controllabile tutta l'attività,

1) Intervista con un redattore del *Tevere* (febbraio 1927)

e spogliato di ogni carattere personale. Il Duce, che sente vivamente il còmpito del nostro Istituto, non ha cessato un giorno d'interessarsi dell'opera nostra, d'incoraggiarla e di favorirla. A lui si deve se l'Istituto è divenuto Ente morale; non solo perchè la Presidenza del Consiglio ha dato all'Istituto quel patrimonio iniziale, che è necessario per il riconoscimento d'ogni persona giuridica; ma perchè con lui fu studiato e ordinato lo Statuto, in tutti i suoi particolari, affinchè l'esistenza perpetua e il carattere dell'Istituto fossero sicuramente garentiti, con un Consiglio direttivo, che è pure Consiglio d'amministrazione, di nomina regia. Così l'Istituto ha acquistato un carattere pubblico, che ne fa un organo squisitamente nazionale. Poichè fascista oggi per noi vuol dire nazionale, italiano; e nazione d'altra parte significa, o deve a poco a poco significare Stato; sia che lo Stato gestisca, sia che promuova, protegga, o solo riconosca e garentisca con la sua volontà sovrana. Il che non è statolatria, come altri continua a ripetere senza curar di capire le condizioni più elementari della realtà dello Stato. Che non può essere una parola; ma deve avere anch'esso, se Dio vuole, un suo contenuto.

La nuova forma assunta dall'Istituto ha reso possibile un primo sussidio governativo, che ci dà modo di cominciare finalmente l'esplicazione del nostro programma (e siamo già all'opera) e l'assegnazione di una degna sede in un palazzo demaniale famoso, in cui non è senza significato che venga istallato l'Istituto nazionale

fascista di cultura: il palazzo Giustiniani. Dove abbiamo avuto l'ala sinistra del primo piano, in continuazione della parte assegnata al Senato, con ingresso in via Giustiniani. Magnifiche sale, una delle quali assai vasta adatta ad accogliere la biblioteca dell'Istituto e insieme a servire da aula per i corsi di lezioni, che noi inizieremo subito. E già ferve l'opera di adattamento e di arredamento; e presto l'Istituto, così rinnovato e nel pieno possesso dei mezzi necessari all'alta funzione affidatagli, sarà aperto al pubblico.

— Ma l'Istituto ha già una biblioteca?

— Sì, noi non ci siamo giuocati quest'anno di preparazione. L'Istituto nacque come un organo della Direzione Centrale del Partito Fascista, il cui Statuto fondamentale annovera infatti il presidente dell'Istituto tra le alte gerarchie del Partito, come uno dei membri del Gran Consiglio. E però durante l'anno passato ebbe sede nello stesso Palazzo del Littorio; in una bella e ampia sala, dove cominciò a formarsi la biblioteca, quantunque, per ragioni di ubicazione, essa non si potesse mettere a disposizione del pubblico. E durante tutto questo primo periodo di preparazione il Direttorio del Partito non mancò di sovvenire ai primi bisogni dell'organizzazione favorendo sia l'acquisto dei libri sia la pubblicazione della rivista destinata ad essere l'organo dell'Istituto. Le benemerenze del Partito, e specialmente del suo Segretario Generale, sono, per questo riguardo, grandissime. Nell'on. Farinacci prima, in Sua Eccellenza Turati poi abbiamo trovati vigili e pronti interpreti della volontà del

Duce. Così è stata possibile non solo la raccolta d'un primo forte nucleo di biblioteca e la diffusione per le provincie di libri utili alla formazione della nuova coscienza nazionale, ma la pubblicazione di una rivista e l'avviamento di collezioni di volumi ed opuscoli che riceveranno ora incremento e largo sviluppo. È imminente la stampa del primo volume di un *Annuario bibliografico del fascismo,* che comprenderà la rassegna ragionata di quanto si è scritto sul nostro movimento dal 1919 al 1925, in giornali, libri, opuscoli, in Italia e all'Estero, da fascisti e antifascisti, da amici o semplici studiosi. Ed è in preparazione il volume del 1926. Sarà uno strumento di lavoro di cui ognuno può vedere facilmente l'utilità, da qualunque punto di vista si giudichi. E sarà uno dei documenti più eloquenti della vastità e dell'importanza storica del movimento che la Rivoluzione fascista ha suscitato nel mondo.

— Si dice che anche la rivista si rinnoverà. Ci può dire qualche cosa in proposito?

— Ecco, si rinnoverà, ma per continuare sulla stessa via per cui è incamminata. Si ampliano i quadri della redazione; e per tenere insieme questi quadri, d'or innanzi mi occuperò io stesso della direzione. Si fissano rubriche, affidate rispettivamente a scrittori di speciale e indiscussa competenza. Si arricchisce perciò e determina meglio la sfera degli argomenti e delle materie di competenza della rivista con l'intendimento che essa rispecchi tutte le forme principali dell'attività nazionale, che lo spirito fasci-

sta deve sempre pervadere e governare dal di dentro. Quindi un'aderenza maggiore ai problemi concreti e attuali, e meno discussioni teoriche ed astratte, in cui è facile trascorrere a polemiche oziose. Sano eclettismo, dentro lo spirito fascista, che è fermento e non precipitato che si possa raccogliere, definire e conservare. Il Duce ci ha suggerito di intitolare la rivista «Educazione fascista». E così sarà chiamata; e si proporrà di contribuire con l'esposizione e la critica delle idee, con l'esame delle situazioni e dei problemi morali, alla creazione dell'Italia fascista, quale noi la vogliamo, rinnovata cioè non soltanto nelle forme e nella disciplina esteriore, ma nell'intimo, nelle menti e nei cuori.

Non affermazione di scuola (che sarebbe un rimpicciolire una cosa grandissima per ogni Italiano che sente il valore storico della profonda rivoluzione che si vien compiendo), ma sforzo di critica e di illuminazione sulla fede robusta, che agita e muove l'anima nazionale. Giacchè agire, agire, agire: sì, questo è necessario; ma agire è anche pensare; e pensare significa pure studiare e rendersi conto, meglio che si può, dei concetti che si adoperano, o della via che si percorre, dietro al Duce. Il quale procede diritto, spedito, sicuro all'alta mèta; ma non di rado deve rivolgersi indietro (pur troppo), e mescolare alle lodi gl'incitamenti e le rampogne per chi s'arresta, o arretra, o smarrisce. E perciò occorre un'educazione fascista delle menti. Perciò il Duce è con noi; e (voglio darle una notizia gradita per i lettori del *Tevere*) il primo

fascicolo della nostra rivista che uscirà in questi giorni, si aprirà con un messaggio del Capo del Governo, che ci testimonierà così la sua fiducia. Fiducia non nelle nostre persone, ma nel nostro programma, che è affidato a un Consiglio di cui fanno parte alcuni tra gli uomini più eminenti del Partito. Basta ricordarne i nomi: Turati, Arpinati, Bianchini, Bottai, Ercole, Giuliano, Leicht, Rocco, Rossoni, Volpe, Volpicelli. I quali si raduneranno nella ventura settimana per la discussione del primo bilancio dell'Istituto. Bilancio che sarà anch'esso pubblicato, e ognuno lo potrà leggere.

VIII

IL PROGRAMMA.[1]

Eccellenze, Signori!

Vi ringrazio di essere intervenuti a questa inaugurazione dei nostri corsi di cultura politica e di questa sede per volontà del Capo del Governo assegnata all'Istituto nazionale fascista di cultura. La vostra presenza fa più vivo in noi il senso dei doveri che ci vennero imposti quando fummo chiamati a dirigere questo Istituto ormai è quasi un anno e mezzo, annunziato solennemente in Campidoglio, ma ora rinnovato e ricostituito con provvedimenti legislativi adeguati ai suoi alti fini. Ma la vostra presenza ci conforta pure a sperare che il nostro lavoro sarà seguìto e sorretto dalla vostra ade-

[1]) Discorso tenuto il 14 maggio 1927, per l'inaugurazione dei corsi di conferenze all'*Istituto Nazionale Fascista di Cultura* nella sua sede, nel Palazzo Giustiniani.

sione al programma dell'Istituto, e, vorrei anche dire, dalla vostra fiducia.

Il nostro è un programma di cultura: di formazione e di diffusione di cultura. Ma è un programma diverso da tutti i programmi che si possono proporre scuole e accademie. Perchè, lo dirò subito, il nostro Istituto non vuol essere nè scuola nè tanto meno accademia. Terrà per i giovani e per gli uomini colti che vogliano approfondire le loro cognizioni e formarsi idee chiare ed esatte sopra argomenti capitali del pensiero contemporaneo e problemi urgenti della vita presente, che il fascismo solleva e incontra e deve risolvere, corsi di lezioni, come quello che oggi si inizia impartiti da competenti di alta autorità. Apre la sua biblioteca, già ricca di opere storiche e letterarie, economiche, giuridiche e politiche e dei migliori periodici di tali materie, a quanti vorranno qui procurare alla propria cultura nuovi sussidi non sempre altrove facilmente accessibili, e frequentare insieme la conversazione di studiosi, pronti ad ogni richiesta di consigli e di utili indicazioni bibliografiche. Ma una scuola non sarà. Perchè nessuno qui presume di avere una dottrina da insegnare; nessuno qui vuol far da maestro. Troppe scuole sono già in Italia; e non si vede perchè se ne dovrebbe fare qui un'altra!

L'Istituto animerà e disciplinerà studi e ricerche e promuoverà dibattiti intorno ai problemi vivi che interessino il Paese. Ma aspira a non diventar mai un'accademia (un'altra accademia!), perchè si guarderà bene dal fare della

scienza per la scienza, ed ha nel suo programma che lo stesso pensiero scientifico si può e si deve considerare non solo in se stesso, ma anche come strumento od elemento, qual esso è, della umana personalità: e intendo della personalità che attua una coscienza e una volontà nazionale ed universale e perciò morale.

L'Istituto pubblicherà non solo una rivista sua e un annuario bibliografico del movimento fascista, ma anche le seguenti cinque collezioni:

1.° una serie di *Quaderni*, concernenti speciali questioni attuali;

2.° una raccolta di *Scritti italiani di politica* nuovi o recenti, adatti ad illuminare la strada che il pensiero italiano, praticamente e teoricamente, vien percorrendo;

3.° una collezione di *Studi storici* che illustri i grandi avvenimenti politici e i movimenti economici dell'età moderna nonchè lo sviluppo delle più celebri e importanti dottrine che dal Rinascimento in qua hanno preparate o commentate le evoluzioni e rivoluzioni del regime politico in ogni paese civile;

4.° una collana di *Scrittori classici della politica*, d'ogni tempo e nazione, in buone traduzioni e con discrete introduzioni.

5.° una serie di *Vite d'illustri italiani.*

Pubblicazioni, come vedete, indirizzate alla formazione della mentalità politica degl'italiani: ma di una mentalità quadrata, fondata sopra un largo studio delle questioni scientifiche, economiche, giuridiche, morali, a cui ogni azione politica concreta ed efficace si connette. Mentalità

politica dunque non astrattamente, semplicemente, superficialmente politica; ma tale che impegni tutte le forze dell'intelligenza e richieda edecciti tutti gli interessi dello spirito, e quelle qualità di finezza, di acume critico, di senso della complessità e difficoltà d'ogni problema effettivo della vita reale, che distinguono l'autentico uomo intelligente che parla sempre poco, dal facilone che chiacchiera sempre. Delle persone intelligenti, si sa, il numero fu sempre inferiore al desiderio, o almeno al bisogno; ma, dopo la guerra, dopo la Rivoluzione, in tanta ruina di dommi, in tanta febbre di rinnovamento e ansia di nuovi ordini e fedi nuove, il bisogno è grande e il desiderio vivissimo.

Signori!

Ognun di voi sa che molte delle idee che fino a ieri ci servirono come punti di orientamento, son cadute. Ideali che parevano intangibili, sono stati infranti, o vengono così limitati da rendere accesa e impaziente la brama di mète diverse e più alte. Nomi che splendevano come fari, si sono così oscurati da scorgersi a stento, e parecchi son caduti nell'oblìo. Uomini che con la loro attività, col loro insegnamento, coi loro scritti confortavano e assicuravano gli animi come riserve infallibili di forze, dove, al bisogno, si potesse attingere, si son dileguati in una lontananza come di secoli. Un'età evidentemente è conchiusa, e ogni giorno più sentiamo il nostro distacco da un passato irrevocabile. I germi della vita nuova fermentano in tumulto, e

promettono imminente un rigoglio che pullulerà da ogni parte mirabile, e già si annunzia e riempie l'animo di speranza a quanti hanno occhi per vedere e cuore per sentire e presentire.

Questa nuova vita è vita di volontà, di passione, di pensiero; è una nuova coscienza, un nuovo spirito. Il quale non vien su per arbitrio o per deliberato proposito, ma neppure per un impeto inconsapevole e cieco. È riflessione, esame di sè, possesso e controllo delle vie da percorrere e travaglio di chiarificazione, perchè solo attraverso la posizione esatta de' problemi l'uomo può risolverli e avanzare nel suo cammino. Perciò l'êra che oggi si schiude innanzi a noi, ci darà una nuova Italia, ma in quanto ci darà una nuova cultura, un nuovo pensiero, un nuovo uomo. E già vediamo le linee principali del suo profilo. Poichè esso non consisterà in un sistema nel senso angusto delle scuole, delle confessioni e delle sette, ma in un nuovo modo di pensare e intendere la vita.

Chi non s'accorge di questo nuovo spirito che, ancora vago e indeterminato, e in forme talvolta improprie e spesso contraddittorie, preme oggi in Italia nella nostra vita sociale e politica, morale e intellettuale, non vive nel nostro tempo; e perciò ignora che cosa sia il fascismo, e quanto profonda la rivoluzione da esso operata.

Questa rivoluzione anche oggi, dopo tante leggi e riforme radicali, non è certo un fatto compiuto. Si viene compiendo per effetto di una forza superiore alle volontà e alle stesse idee degli uomini singoli, che s'affollano in vasta

corrente, mossa da un'idea che non tutti riescono a spiegare a se stessi, e taluno neppure ad accogliere nell'animo. Una forza, che infatti travolge a volta a volta nel suo corso le stesse persone che ne appaiono antesignane; e trova sempre nuovi strumenti, pronti a continuare. Una forza, che opera incessantemente, e che nessuno, nè fascista nè antifascista, è in grado di fermare. Necessità storica, che nessuno più, anche se scontento o ripugnante, crede che giovi deprecare; e alla quale perciò si vengono arrendendo molti che fino a ieri riluttavano. Forza, necessità storica, che si è fatta persona in un Uomo privilegiato di doti singolari di genialità realizzatrice, che vien creando ad ora ad ora come ispirato e mosso da un istinto misterioso questa nuova Italia, tra l'intenta ammirazione e la trepida ansia del mondo.

È rivoluzione di regime, ma è rivoluzione totale, e perciò spirituale. Ond'è che tante cose che in passato parvero sogni e utopie, oggi sono realtà, e nessuno se ne meraviglia. Tutti, magari nolenti, si vengono adattando a guardare il mondo con nuovi occhi, scorgendo così la possibilità di tante còse prima giudicate impossibili, e viceversa. Tra le quali mi permetto di mettere anche il fatto del trovarci oggi raccolti in questa sede.

La sala in cui parlo fu già un tempio massonico; e quando vi entrammo, la prima cosa che dovemmo fare, fu di dare una mano di colore a questa volta, già tinta d'un vago azzurro costellato di stelle. Questa biblioteca, in questa

sala, è un simbolo della nostra rivoluzione! Quantunque la guerra contro la massoneria, contro tutte le massonerie con o senza cieli stellati, contro la vecchia mentalità, che il fascismo è nato a debellare, non sia tutta vinta; e ne restino ancora da combattere alcune battaglie, meno strepitose ma non meno difficili, e anche più importanti di quelle che segnano già nostre vittorie. E una dev'essere combattuta qui: voglio dire nelle menti e negli animi degli italiani, dove sono ancora annidati tanti pregiudizi da distruggere e dove sono ancora tanti convincimenti da piantare, e tanti sentimenti da suscitare e abiti morali da formare. Allora la vittoria si potrà dire completa, e lo spirito si potrà aprire al largo respiro dell'intelligenza magnanima, liberandosi dalle angustie, grettezze e miserie caratteristiche della mentalità massonica, astrattamente razionalistica e perciò antireligiosa e individualisticamente liberale e sostanzialmente materialistica; e aperta perciò a tutte le concezioni pseudoscientifiche e banali che della vita fanno un piacere senza dolore, un diritto senza dovere, una conquista senza sacrifizio.

Qui dunque il fascismo combatterà la sua buona battaglia. Qui, al centro e nelle sezioni che si diramano in tutte le provincie italiane, forte della parola incitatrice e dell'assenso del Duce, dei soci che conta a centinaia per tutte le città d'Italia, dell'adesione di tutte le università e istituti d'istruzione superiore, che si sono affrettati a raccogliersi attorno a noi. La nostra azione si spiegherà perciò in una vasta

rete nazionale di azioni concordi e disciplinate, mediante un fascio poderoso di animi stretti a una stessa fede. Ma l'Istituto non vorrà diventare perciò una nuova massoneria di fanatici adepti, faziosi e intolleranti. Il nostro ideale è quello di un'Italia fascista che coincida con l'Italia: di un partito che fattosi Stato sia la nazione stessa. La quale deve a grado a grado accogliere in sè effettivamente e non solo nominalmente, nella storia e non nello stato civile, tutti gli italiani, e tutti educarli, tutti stringerli nella nuova fede.

La nuova fede è sopratutto per noi una fede morale: quella di cui avemmo sempre difetto quando la nostra Italia decadde; quella che si rianimò quando essa risorse. La fede nella verità dell'ideale e nella capacità che ha l'uomo di attuarlo, se vuole. La fede in questa umana volontà, che sa volere sul serio e per davvero, a costo di qualsiasi sacrifizio, anche della vita: ma prima a costo di quel sacrifizio che è più modesto ma più difficile della stessa morte volontariamente incontrata per un ideale: il sacrifizio della piccola vanità e frivolità del vivere; della ciarliera presunzione di tutto giudicare e criticare e sputar sentenze; della dissipata velleità di fare e pensare da sè, e non avere sul capo una legge, e una forza che la faccia valere (poichè le leggi senza vigore non sono leggi, ma menzogne); della matta inclinazione a concepire la nostra persona con tutti i suoi interessi chiusa dentro la pelle del nostro corpo, o, tutto al più, dentro la cerchia della nostra famiglia.

La nostra fede è la fede nella santità della disciplina, nella realtà della Patria, che nell'attualità della coscienza e della volontà presente raccoglie la vita di generazioni innumeri passate e la perpetua nell'opera delle generazioni, di cui prepara l'avvento. Fede morale, che è fede religiosa, perchè si rivolge ed appella alle forze profonde dello spirito, che per vie provvidenziali ci reggono e ci scorgono a termini certi. Giacchè noi siamo convinti che chi non prenda le cose sul serio a questo modo, potrà anche avere tessera e distintivo, ma non sarà fascista.

Questo il modo di considerare la vita che vuole il fascismo: modo austero, sdegnoso di tutte le mollezze e debolezze che sono transazioni infeconde e corruttrici, spietato contro ogni illecita indulgenza, che pieghi la legge al comodo e al falso interesse degli individui; insofferente di quel facile riso, che così abbondante materia diede alla letteratura italiana dei tempi più tristi. Modo di pensare che esalta insieme ed umilia, come ogni fede a carattere religioso, che fa sentire all'uomo il nulla che egli è, e il tutto che può essere e fare, se vuole, e se si assoggetta alla legge da cui ogni libera volontà è dominata.

È questo il fascismo che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi? Non è una domanda mia. Da molti si sente spesso formulare con accento accorato: e io sospetto che possa essere salita dal fondo dell'animo in alcuni di voi, sentendomi chiudere in formule ideali l'essenza

del fascismo. Perciò io me la propongo, e rispondo. Rispondo con una dichiarazione che è abituale al nostro Duce. Il quale ama ripetere che egli è pessimista, non è soddisfatto del Partito che ha in pugno, non è contento de' suoi, non è contento di noi. Eppure, non ostante questo pessimismo, da nessun'anima mai si sprigionò tanta fede, quanta se ne infiamma nella sua parola, e quanta egli ne sa comunicare a chi gli si accosta. Infatti, il vero ottimista, non superficiale, non panglossiano, fu sempre pessimista. Giacchè, o Signori, che altro è la fede nell'avvenire, dove soltanto possiamo cercare la vita a cui aspiriamo, se non la volontà di creare lo stesso avvenire? E donde può sorgere questa volontà novatrice e costruttiva se non dalla acuta insopportabile scontentezza del presente?

Sì, la forza del fascismo è nella stessa sua inquieta insoddisfazione di sè. Questa la base della sua fede indomabile. Con questa fede, che è la fede dei fascisti nel fascismo e nel suo Condottiero possente, noi siamo qui a lavorare per l'Italia dei nostri padri e per l'Italia dei nostri figli.

IX

REVISIONE.[1]

Il nuovo titolo di questo giornale è una promessa e un programma.

E, si intende, non soltanto rispetto agli ordinamenti politici. Giacchè è noto, e i fascisti lo sanno benissimo, che un nuovo regime politico non può essere nulla di concreto, storicamente importante e realisticamente efficiente, se non è l'espressione di una nuova vita economica e morale, e quasi la volontà organica di una nuova coscienza. La quale c'è già, in Italia, e pulsa in tutte le forme della vita nazionale, rompendo vecchie incrostazioni e foggiandosi nuove strutture adeguate al suo ritmo più vigoroso. Ma deve svilupparsi. E i nuovi istituti e le nuove leggi che il regime viene creando ed emanando, i nuovi giornali con cui viene illustrando e di-

[1] Dal primo numero di *Regime Fascista* di Cremona, 1.° gennaio 1926.

fendendo il proprio pensiero, intendono appunto a tale sviluppo, e lo promuovono con duro sforzo, che è un travaglio continuo, tenace di tutto il popolo italiano unito in una disciplina mirabile.

Questo sviluppo, d'altra parte, ha luogo anche indipendentemente dall'azione programmatica del regime (governo e partito), e supera via via i fini determinati che ci proponiamo; agisce esso stesso sopra di noi, e quasi ci inquadra, come oggi si dice, e ci trascina, spirito superiore, animatore della storia di cui noi siamo a un tempo gli artefici e il risultato.

Concetto, secondo me, di non lieve importanza, per i fascisti e per i non fascisti, se ancora ce ne sono. Anzi sopra tutto per i secondi, i quali poterono fin a qualche mese fa sospettare che nel movimento fascista ci fosse pure qualche cosa di arbitrario e dipendente dal beneplacito di pochi individui: i quali prima o poi a furia di accanite polemiche, combattute con i colpi di spillo della facezia ridanciana, sempre cara agli italiani, o con le pugnalate alla schiena degli scandali clamorosi inscenati sulla stampa più oscenamente sfacciata, si potessero intimidire, accerchiare, disarmare, togliere di mezzo. Ma ormai potrebbero, io credo, cominciare a persuadersi anch'essi che il fascismo è un movimento storico, che tocca alle radici della vita nazionale, ed esercita un dominio irresistibile anche sui capi. I quali, tante volte, tengono il loro posto per dovere o, se si vuole, per necessità.

Dunque, si tratta di una nuova coscienza che si viene sviluppando. Si deve sviluppare. Qui è la promessa e il programma. E *Regime Fascista* avrà il nostro plauso, se se ne ricorderà; poichè questo è il tempo della costruzione. Ormai le mura maestre dello Stato fascista sono state elevate. L'Italia è tutta raccolta e ordinata nel proposito che si attuino le idee annunziate. Queste idee bensì non sono già definite e messe in carta, in modo che non resti altro da fare che applicarle. Sono piuttosto tendenze da recare in atto. Sono esigenze da soddisfare, e sonc problemi da risolvere. Abbiamo, grazie a Dio, gli uomini; abbiamo gli strumenti; abbiamo gli animi pronti: e il Paese attende con fiducia. Bisogna lavorare, riflettere, studiare, scegliere, elevarsi, migliorare di giorno in giorno, con l'autocritica, con l'epurazione implacabile degli uomini, ma anche delle idee e dei sentimenti, e chiarire con sforzo assiduo noi a noi stessi, per acquistare nella maggiore chiarezza e profondità del nostro pensiero una forza più potente all'opera a cui ci siamo accinti.

E in questo lavoro di costruzione interiore che renda possibile e agevoli la costruzione esterna e la creazione di quella potenza economica e politica della Nazione, che è la mèta del fascismo, c'è un dovere fondamentale da tenere presente: quello di una rigorosa revisione della coscienza italiana. Revisione quindi da non confondersi (per carità) con quella già predicata dai famosi revisionisti animati dalle migliori intenzioni ma incauti nella critica che rischia di

inaridire la fede necessaria all'azione e corrivi all'esercizio intellettualistico di chi è tentato ad uscire dalle file per vedere come marcia la massa. Non revisione dei postulati del fascismo; il quale ha in sè stesso, nel suo stesso spontaneo e sano sviluppo, la virtù selezionatrice, con cui altri vorrebbe correggerlo dal di fuori. Ma revisione dei valori e dei concetti del pensiero italiano, in quanto essi sono patrimonio e perciò fondamento di quella coscienza nazionale, che è la personalità profonda di ogni italiano colto e consapevole. E qui veramente c'è tutto un programma di lavoro, a cui deve recare il suo contributo il *Regime Fascista.*

Mi spiego. Siamo tutti d'accordo, ormai, a volere fascista la scuola: ossia ispirata dal fascismo tutta l'educazione nazionale, dalla tenera infanzia fino alla gioventù universitaria. Ma la scuola fascista non c'è quando sia stata affidata tutta a fascisti tesserati. Ci vuole dentro l'anima fascista. Questo è l'essenziale. La quale anima fascista non è quella del giovane vibrante di una fede vaga e indeterminata per quanto accesa e indomita, pronto a salutare romanamente e ad ubbidire militarmente agli ordini del Duce. Questo è soltanto l'inizio, a cui deve seguire il resto.

Quella fede deve avere un contenuto, deve nutrirsi di idee; deve corrispondere a una personalità; la quale, agisca o pensi, cittadino o padre di famiglia, amico o insegnante, in tutti i rapporti della sua attività, abbia sempre uno stile, un suo modo di reagire e di comportarsi: un carattere, che contradistingua il fascista dal non

fascista. È uno storico? Ebbene, se egli non si contenta di essere fascista a parole e mediante semplice versamento della quota sociale alla cassa del Fascio, è impossibile che egli non animi del suo fascismo la storia: non la veda, come si dice, con gli occhi del fascista; non se la rappresenti e ricostruisca a suo modo. Così è sempre accaduto ogni volta che si è determinato un nuovo orientamento spirituale; questa è la legge di ogni concezione storica. Se egli era storico anche prima di essere fascista, e la sua conversione fascista non influisce sul suo precedente pensiero, questo è segno che la conversione è stata meramente estrinseca e formale; vuol dire che siamo innanzi a una di quelle anime vuote, insipide, che sono la negazione radicale del fascismo. E quel che dico della storia, dico di tutta la cultura, che si riferisca agli interessi umani impegnando la vita e il sentimento dell'uomo. Il che non vuol dire certamente che il fascista deve alterare la storia e tutte le altre forme del sapere scientifico. Un così banale sospetto non sorgerà in nessuna delle persone intelligenti che scorreranno queste righe. Dico soltanto che l'uomo dev'essere presente in tutte le parti della sua cultura, come in tutte le sue azioni: l'uomo col suo carattere, se ne ha uno. E dico che il fascismo, se dev'essere quella cosa seria, che si è dimostrata per l'azione che ha potuto esercitare su tutta la vita nazionale, non può essere qualcosa di accessorio e non pertinente al carattere proprio dell'uomo che vi aderisca.

E allora la conclusione è, che la scuola e tutta l'educazione nazionale si potrà informare allo spirito del fascismo via via che questo spirito avrà riformato tutti gli elementi storici e morali della coscienza italiana. Mi sia consentito un esempio. La storia della letteratura — che è uno dei filoni principali della formazione della coscienza nazionale, in quanto questa si raccoglie nel concetto del proprio sviluppo, come questo concetto si viene a volta a volta rinnovando col progredire delle idee e col maturarsi generale del pensiero — questa storia si rivela e deve rivelarsi in una luce nuova all'anima del fascista, che sarà portata a scorgervi e mettervi in rilievo parti od aspetti, che restavano prima nell'ombra, a scoprire nessi che prima sfuggivano, a svalutare scrittori che furono troppo in pregio, e a mettere in valore altri scrittori in passato poco gustati. Non che possano mutare, per effetto del fascismo, i criteri universali del giudizio; ma questi criteri suppongono, nella loro applicazione, una percezione di quel che in uno scrittore c'è e si deve cercare e sentire, la quale non dipende da quei criteri astratti, sì bene dall'attitudine appercettiva dell'uomo che se ne deve servire. E questa attitudine appercettiva o sensibilità, se piace meglio, nel fascista è acuita ed educata dal sentimento di certi valori, di certi atteggiamenti dello spirito, e insomma da una intuizione della vita, che è caratteristica del fascismo, come ho altre volte dimostrato.

Ciò non vuol dire che lo storico fascista debba

mettere la camicia nera a italiani vissuti e morti prima del 1919, quando di camicie nere non pare che se ne fossero mai viste. Facezie da lasciare ai giornali gialli, ancorchè scritti dai professori di filosofia. Io ho consigliato ad alcuni giovani miei amici una collezione di *Pagine fasciste*, nella quale si stamperanno pagine di sapore fascista di scrittori prefascisti; e io penserei di contribuirvi personalmente con un *Mazzini fascista,* composto di brani degli scritti del democratico Mazzini. Il mio concetto è, che in molti dei nostri scrittori, nei migliori, sono elementi, in cui oggi possiamo vedere un precorrimento del fascismo: e sono gli elementi più vitali dei loro scritti; quelli che più li fecero apprezzare quando di fascismo nessuno parlava. E se non si vuol parlare di precorrimento, si può dire (che è lo stesso) che il fascismo raccoglie nella sua sintesi vivente molti degli elementi sparsi nel pensiero precedente italiano, e, s'intende, d'altre nazioni.

Bisogna perciò rivederli questi nostri scrittori, come bisogna rivedere tutta la nostra cultura.

X

IL NUOVO CONSIGLIO SUPERIORE DELLA P. I.[1]

Signor Ministro,

Sento di interpretare l'animo di tutti i Colleghi del Consiglio ringraziando l'E. V. della fiducia che ci avete accordata chiamandoci a questo altissimo posto e dell'onore che ci avete fatto recandoci il Vostro saluto.

Ma credo altresì di rendermi interprete del pensiero unanime dei presenti dicendovi oggi, al principio dei nostri lavori, che noi siamo qui venuti con profonda coscienza dei doveri che il Governo ci imponeva eleggendoci a far parte di questo nuovo Consiglio. Il quale, grazie ai ben maturati criteri da Voi mantenuti, immutato nel suo carattere governativo, che è come dire

[1] Discorso di risposta al saluto di S. E. il ministro P. Fedele, nella seduta del 16 febbraio 1926.

in una costituzione di cui c'è qualcuno che abbia innanzi al Paese, e per ciò innanzi agli studi, reale ed effettiva responsabilità, è rinnovato nella sua compagine in guisa da riuscire il primo Consiglio Superiore nettamente fascista. Quale oggi deve essere per indirizzare la scuola italiana all'alto segno, a cui mira la nuova coscienza nazionale.

Questo, non ci dovrebbe essere bisogno di dichiararlo, non significa che il nuovo Consiglio sarà politicamente partigiano o settario; significa bensì che sarà consapevole dei fini nazionali della cultura italiana. La quale, fuori e dentro la scuola, dev'essere sottratta per sempre a quello assurdo agnosticismo, che dalla religione e dai supremi concetti direttivi della vita si estese già ai convincimenti politici, ai sentimenti onde ogni uomo civile è legato alla storia del proprio Paese, che è coscienza della Patria nel passato e nell'avvenire; e minacciò quindi d'intaccare e corrodere le stesse fondamenta morali della vita nazionale.

L'epoca di quell'agnosticismo ormai è chiusa. Anche questo Consiglio sa di dover lavorare alla nuova storia, che non ci darà quella Italia politica, grande, ordinata, potente, che rifulge ora agli animi nostri, se non darà prima di tutto una Italia rifatta di dentro nel pensare, nelle credenze, negli abiti morali, nella volontà di rinnovamento, di serietà, di religiosa devozione di tutta la vita ad un alto ideale.

Così il nostro Consiglio terrà presente una cosa di cui tutti parlano in teoria, ma di cui tutti si

dimenticano in pratica; che le questioni d'istruzione sono tutte nella loro sostanza questioni di educazione, cioè questioni morali. Il Consiglio pertanto si preoccuperà molto della disciplina degli studi, per gli scolari e per gl'insegnanti; e lavorerà con voi, onorevole Ministro, a instaurare nella scuola quel regime austero di rispetto alla legge e alle necessità obiettive degli studii, che il Governo fascista ha fin dall'inizio voluto e promosso.

La nomina stessa di questo Consiglio Superiore è suggello che può disingannare quei troppo corrivi ed ingenui lodatori *temporis acti* che si illusero di ottenere da Voi a poco per volta la riforma della riforma del '23 e il ritorno all'antico. La nostra presenza qui ci pare attesti chiaramente il proposito del Governo di non deflettere da quella politica scolastica che fu tutta un atto di fede nella gioventù e nella scuola italiana e nel popolo uscito vittorioso dalla guerra. A questo programma noi saremo lieti ed orgogliosi di collaborare con Voi, signor Ministro, con fede e con fedeltà, con ardore e con intransigenza di fascisti. Poichè del nuovo indirizzo impresso dal Governo allo spirito italiano attraverso la scuola, siamo certi che tutti coloro che sono stati qui chiamati da Voi, sono fautori senza riserve. E sicuro assegnamento potremo fare sulla intelligente e fervida collaborazione di chi con alto senno politico Voi avete voluto qui a rappresentare le nuove libere Università, che il Governo fascista, con coraggio in altri tempi incredibile, volle chiamare a vita, poi-

chè ebbe infranti gl'idoli dei vecchi pregiudizi che asservirono fino a pochi anni fa l'anima nazionale. In questo campo è stata realizzata una libertà, di cui soltanto quelli che si empiono la bocca della parola senza conoscere la cosa, possono disconoscere il valore. A questa libertà, che è una delle maggiori conquiste della nuova Italia, noi, per la parte nostra, faremo la guardia.

XI

IL CONGRESSO FILOSOFICO DI MILANO.[1]

Credo che i giornali abbiano fatto troppo rumore per il Congresso filosofico tenutosi a Milano dal 28 al 30 marzo. Non valeva la pena. Perchè tanto interesse del pubblico? Non certo per la comunicazione del Croce sulla filosofia italiana nell'età del barocco; che pare sarà, forse e senza forse, tutto ciò che resterà dei lavori del Congresso. Comunicazione interessante, perchè ha gettato qualche sprazzo di luce su alcuni punti poco noti o mal noti della storia del pensiero italiano; ma di importanza scientifica piuttosto scarsa, se si considera il contributo che i pensatori dal Croce rievocati hanno recato al progresso della filosofia: che è un contributo modestissimo. Si tratta evidentemente di studi che possono attirare soltanto l'attenzione degli specialisti.

[1] Dal *Popolo d'Italia* del 14 aprile 1926.

Poco notato il discorso del venerando Varisco sul concetto dello Stato, sulla sua natura etica, sul carattere assoluto che esso perciò deve avere, e sul suo ordinamento vigoroso e potente. Discorso filosofico, di salda struttura speculativa, e perciò poco atto a destare l'interesse di un largo pubblico. Applaudito da quegli stessi che poi accolsero con grande plauso gli spropositi, detti sulla stessa materia nella conferenza che diede particolare fisionomia al Congresso, dal prof. Francesco De Sarlo su «L'alta cultura e la libertà».

Il Presidente del Congresso, il Martinetti, non è il De Sarlo. Altra cultura, altro ingegno, altro gusto. Ma il suo discorso inaugurale spaziò anche esso nella banalità dei filosofi disorientati: contro la pretesa mescolanza indebita di filosofia e politica, per cui forme empiriche sarebbero promosse a verità di ordine ideale (che, viceversa, è precisamente il rimprovero che a questi cotali critici rivolgono i filosofi che ne combattono le assurde distinzioni); contro il naturalismo panteistico che, secondo le interpretazioni più superficiali, si celerebbe nelle forme più recenti dell'idealismo; contro i tentativi dei neoscolastici di far rivivere una filosofia storicamente sorpassata, ecc. Banalità, che si son sentite ripetere tante volte, e non c'era bisogno di andarle a sentire a un congresso. Banalità e pettegolezzi, perchè non erano tesi di filosofia, ma frecciate polemiche contro Tizio e contro Caio: persone assenti, che perciò non rispondevano; ma il cui solo nome si dice basti a pro-

durre nel sistema nervoso del buon Martinetti una grandissima agitazione. Ma pettegolezzi che potevano essere capiti e seguiti da una ventina di quegli oziosi, che della filosofia in questi ultimi anni han fatto in Italia materia di chiacchiere a base personale, e che non potevano quindi interessare molta gente. È vero che dalla cronaca del Congresso è risultato la grande maggioranza degli intervenuti constare di quei malinconici intellettuali sparsi oggi qua e là per il paese, scontenti dell'attuale regime, che s'eran dati convegno a Milano per una dimostrazione di carattere politico, pronti perciò a cogliere a volo ogni allusione che risvegliasse il loro patema d'animo. Ma se l'uditorio notò l'eccessivo misoneismo del Martinetti, non pare sottolineasse quegli spunti politici che erano stati pure intenzionalmente introdotti nel suo discorso a sfogo della pena che angustia il Martinetti, come tanti altri, cui il presente movimento politico italiano ha rotto l'alto sonno nella testa, e son costretti, povera gente!, a far della politica per l'unica ragione che non vogliono far della politica. E non hanno pace; e s'arrabbiano con questo e con quello, che, non avendo perduto la calma, li invita tranquillamente a considerare questo fatto, che è la più aperta smentita della loro tesi: il fatto dell'azione politica che essi appassionatamente compiono mentre dibattono questa loro assurda tesi, contraddetta da tutta la storia, di una filosofia affatto scevra di interessi politici attuali.

Il Congresso richiamò invece l'attenzione del

pubblico per il discorso del De Sarlo e la protesta che gli oppose il Carlini. Discorso che fu un tessuto di luoghi comuni dei più abusati, dei più logori, che pure si dice abbian fatto andare in visibilio gli ascoltatori, in lode della dea Scienza, della dea Libertà, degli immortali Principii, dei sacri Diritti dell'individuo, della Libertà del pensiero, e altre simili novità, che ormai non solo i fascisti, ma tutti (dico, tutti) gli uomini colti ritengono scimunitaggini. Il cuore ha sobbalzato di giubilo ai maestri e maestre elementari, tenuti a balia dalla vecchia pedagogheria positivistica, collocata a riposo da qualche anno a questa parte; ai liberi pensatori, che, scacciati dalle logge, hanno visto tramontare per sempre un'êra di tirannia spirituale che aveva nome di libertà, ed era tanto comoda e qualche volta anche redditizia; ai professori inetti a rifarsi una cultura e rosi dal dispetto di vedere la gioventù accorrere con entusiasmo e con ardore intorno a filosofi, dei quali essi non erano riusciti mài a capire che si volessero; agli sbandati insomma, che nella parola di questo oratore astioso, dopo mesi ed anni di vile silenzio, trovano l'espressione di idee rimaste annidate e nascoste in un angolo del loro pigro cervello, e di sentimenti lungamente covati nel segreto del cuore tremebondo.

Si udì qualche stridula voce femminile: — Finalmente, finalmente! son cinque anni che queste cose non si potevano dire! — Cinque anni? E chi vi ha impedito di dirle? Sono tonnellate di carta stampata che si possono riem-

pire di novità di questo genere a consolazione degli imbecilli della filosofia, della politica, del giornalismo, della scuola, di tutti i partiti disfatti e di tutte le chiesuole spente. E ancora non son sazie le vostre brame?

Se al Congresso filosofico di Milano fossero intervenute migliaia di persone, lo spettacolo che esso diede, sarebbe stato certamente doloroso. Se quel centinaio di presenti avesse rappresentato il meglio della coltura o degli studi filosofici italiani, ci sarebbe da restare mortificati innanzi al mondo pel fatto che il congresso abbia potuto commuoversi per il discorso di un filosofo come il prof. De Sarlo. Intorno al quale, poichè a giudizio degli stessi congressisti e di quanti in Italia e fuori d'Italia hanno in sospetto il fascismo c'è ancora un italiano intelligente e competente di cose filosofiche, si può vedere lo strazio che ne faceva implacabile Benedetto Croce nella *Critica* di venti anni fa. Ma a Milano il prof. Martinetti aveva convocati gli uomini di cui poteva fidarsi. C'era il Carlini per uno sbaglio. E reagì fieramente al De Sarlo con una dichiarazione ferma ma temperata, che si è vista in qualche giornale, ma che gli scalmanati pseudofilosofi non lasciarono leggere: tanto per dare una prova tangibile di quello sviscerato amore alla libertà, di cui hanno pieno il petto! C'era bensì, oltre il Carlini, qualche altro, uso a fare le più sperticate professioni di fede fascista; ma per l'occasione credette opportuno dileguarsi.

In conclusione, il Congresso rappresenta una

forte passività per la così detta filosofia italiana, cioè per gli uomini che si sono arrogati di esserne gli esponenti. Passività scientifica e passività nazionale, poichè a questo spettacolo poco decoroso di studiosi schiamazzanti senza motivo, incapaci di discutere, anche gli stranieri hanno guardato, e non vi hanno trovato argomento di ammirazione.

Passività politica? No, perchè la dimostrazioncella antifascista del Congresso viene da uomini che nella presente vita italiana non hanno nessunissima importanza: non sanno nemmeno che cosa il fascismo voglia, e in che consista. Guardano a questo o a quel fascista, e fanno piccole questioni di persone. Miserie.

Il Rettore dell'Università troncò il Congresso negandogli più oltre l'uso dei locali, che egli, rappresentante del Governo, non poteva tenere aperti a manifestazioni antigovernative e ad assemblee tumultuose di pessimo esempio agli scolari. Il Presidente del Congresso protestò. Un giovanotto, che è un vecchio precoce, venne fuori con un ordine del giorno[1]) in cui il Congresso denunziava la propria fine infelicissima al Comitato internazionale dei Congressi di filosofia. Gesto di cui ognuno può apprezzare la dignità, e che umilia l'Italia di questi sciagurati innanzi agli stranieri. I quali, per fortuna, non confondono l'Italia di costoro con l'Italia

[1]) Mi fu poi detto che l'o. d. g. fu letto da questo giovanotto, perchè egli era segretario del Congresso, ma non fu presentato da lui; e che l'appello al Comitato internazionale fu un grido anonimo d'uno dei presenti alla lettura dell'o. d. g.

reale; come non hanno mai creduto che la filosofia italiana fosse rappresentata da quel filosofo allegro che insegna a Genova, e salta e balla e fa sberleffi innanzi al pubblico, dimostrando oggi la verità, domani la falsità di ogni filosofia che gli capiti alle mani, prima idealista, poi scettico, più tardi dogmatico, ieri filosofo dell'autorità oggi della libertà, sofista sempre e cervello vano, applaudito questa volta anche lui a Milano per l'ultima sua farsa, del « Materialismo critico »: come dire del circolo quadrato.

Povero Rensi, perchè non si concede un po' di riposo dopo tante fatiche, dopo tanti sistemi, dopo tante chiacchiere?

XII

L' “ENCICLOPEDIA ITALIANA” E IL FASCISMO.[1]

Caro Forges,

Ebbene, ho letto con attenzione, come desidera il vostro scrittore dei « Passaggi a livello » nella *Tribuna* di sabato, le parole che egli riporta dal *Tevere;* e già avevo letto tutto l'articolo dell' Interlandi nel giornale meridiano. Ma non deve dispiacere nè all' Interlandi nè a voi se vi dichiaro francamente che da quelle parole e da tutto l'articolo io non ho nulla da imparare. Nè per la mia maniera d'intendere il fascismo, nè per l'*Enciclopedia italiana* che ho l'onore di dirigere. Soltanto, mi confermo nella convinzione, che anche nei più intelligenti gregari del nostro Partito alcune idee ancora non sono abbastanza chiare; e ne sof-

[1] Lettera al Direttore de *La Tribuna,* 28 aprile 1926.

fre quella disciplina che ci sta a cuore come uno de' nostri fondamentali doveri e interessi. Giacchè disciplina è divisione di lavoro e rispetto di competenze; non solo verso chi, nella gerarchia, è sopra di noi, ma anche verso chi ci è a lato e magari sotto. Ognuno al suo posto, col peso e col diritto della sua responsabilità.

Altrimenti si ritorna al caos democratico di deplorata memoria, quando ciascuno era giusto che dicesse la sua, e le idee si tornavano sempre a confondere, e bisognava ogni po' rifarsi da capo: e insomma non si conchiudeva mai nulla.

Il Partito fascista, nella materia che si vuol rimettere in discussione, ha ormai direttive precise. Potrei anche ricordare il discorso da me pronunciato in Campidoglio il 19 dicembre intorno al problema della cultura nazionale come si pone innanzi al Partito e come praticamente si deve risolvere: discorso pienamente approvato dal nostro Duce e da voi accolto nell'*Idea Nazionale*. Non faceva in verità che riflettere e interpretare la prassi e lo spirito del fascismo. Il quale non è venuto a distruggere, ma a edificare; e se si propone di rinnovare, non mira alla superficie, ma all'interno, al profondo. Intende bensì animare tutta la vita nazionale di un'ardente passione politica, che è passione morale e religiosa di creazione di superiori valori; ma non tollera, non può tollerare che questa passione abbia a disperdersi e inaridire in vuote formule superstiziose, e in gare e cacce di persone od esibizioni di tessere tante volte, ahimè, turpemente abusate e sfrut-

tate! Quasi che l'Italia fascista da noi vagheggiata potesse essere quella che si avrebbe il giorno in cui i famosi quaranta milioni d'ogni sesso od età fossero iscritti tutti nel Partito.

No, caro Forges; per me come per voi, il fascismo è una forza possente perchè è un'idea: una grande idea, la quale deve farsi strada sgominando ostilità antiche sempre risorgenti, stimolando, potenziando, coordinando tutte le forze reali della Nazione. E questa idea, perchè il moto non s'arresti, bisogna alimentare, difendere, sostenere; per questa idea combattere; in essa riporre le nostre speranze e la nostra fede. Se essa vive, ed è sana, e s'innalza sempre più e rifulge negl'intelletti e negli animi, essa troverà gli uomini, li formerà e allenerà a quello spirito generoso di sacrifizio e a quella volontà tenace di potenza, che potranno darci l'Italia che agogniamo. Altrimenti ci perderemo in lotte vane e in parole che un giorno verranno dimenticate. Gli uomini da adoperare, quando, lungo il cammino, ci tocchi di scegliere i nostri collaboratori all'opera, in cui noi crediamo, son quelli che per attitudini e preparazione potranno più utilmente aiutarci nella realizzazione della nostra idea. Così ha fatto sempre Benito Mussolini con la sua sicura volontà realizzatrice. E chi fa della politica dove c'è da risolvere un problema tecnico, non fa politica, ma spropositi; e dimostra con ciò di non avere vocazione politica, nè quella sincerità assoluta e quell'alto disinteresse che si accompagnano con la schietta passione politica: quella passione che il mondo com-

mosso vede fiammeggiare nelle parole e negli atti di Mussolini.

L'*Enciclopedia italiana*, come nacque nel mio pensiero e come il mio amico Treccani con salda fede fascista nella cultura e nella volontà italiana la vede, ha una sua organizzazione tecnica, che io non mi rifiuterò mai di discutere con gli amici che vi s'interessassero e che volessero studiarla insieme con me. Ma io mi riterrei indegno della tessera che il Partito Fascista mi offrì nel maggio del '23, quando ravvisò in me uno dei precursori e un fascista che faceva sempre sul serio, se scoprissi in me una mentalità così gretta da non distinguere la politica dalla tecnica in un'opera che riuscirà un grande esame sostenuto dal pensiero e dal carattere degl'Italiani innanzi a tutte le nazioni civili, la maggior parte delle quali ci precedette in questo arringo: se pel gusto inopportuno di chiudermi nella rocca forte dei miei camerati, trascurassi di adoperare tutti gli elementi e tutte le forze che l'Italia può fornirmi alla costruzione di questo gran monumento nazionale.

Questo monumento, quando sarà compiuto, ricorderà esso e rivendicherà, come nessun'opera mai fece per l'innanzi, che cosa il mondo civile in ogni campo del pensiero, in ogni arte, in ogni specie di lavoro, in ogni forma di umanità deve al popolo italiano; e mostrerà pure di che vasta e salda organizzazione scientifica, ossia di quanta forza di disciplina superiore sia oggi capace questo popolo rianimato dal fascismo. Rianimato nella sua compagine, in cui tutti, anche

i non fascisti, obbediscono all'impeto di vita nuova che trae in alto la Nazione.

A questo titolo, se io non m'illudo, l'*Enciclopedia italiana* potrà dirsi una delle opere più splendide della nuova Italia: dell'Italia fascista. Tale riuscirà non per mio merito, anzi malgrado tutti gli errori che io possa commettere per via, ma per merito degl'Italiani d'oggi. I quali, a differenza degl'Italiani di ieri, non si chiudono più, neanche negli studi, in un individualismo egoistico, anche gli studi sentono di dover coltivare come un dovere nazionale, che importa obblighi di organizzazione e di solidarietà, a costo anche di personali sacrifizi, per l'onore e pel bene del proprio paese.

Questo, per me, è fascismo. È quel fascismo che può affermare con giusto orgoglio: io non sono partito, ma sono l'Italia. È il fascismo che può e deve chiamare a raccolta per ogni impresa nazionale tutti gl'Italiani: anche quelli dell'*antimanifesto*. I quali, se risponderanno all'appello, non verranno (stia pur tranquillo Interlandi) per fare dell'antifascismo: verranno, almeno nell'Enciclopedia, a portare il contributo della loro competenza: a far della matematica o della chimica o della fisica, e insomma della scienza. Scienza, s'intende, come può essere quella di un'Enciclopedia, che non è un libro con una individuale personalità; ma esposizione esatta, chiara e accessibile ad ogni colta intelligenza, di quanto è accertato in un dato tempo in ogni ordine di fatti e di quanto storicamente più importante si è pensato e si pensa in ogni

ordine di idee. Tutto, nella nostra Enciclopedia, dal punto di vista della coltura del popolo italiano.

Che se innanzi alla futura *Enciclopedia Italiana* vi saranno fascisti che — ignari dell'enorme somma di lavoro che sarà costata e dell'infinità di problemi di cui avrà richiesto la soluzione, incuranti del valore e significato nazionale che essa rappresenterà, primo prodotto collettivo, nel campo scientifico, del popolo italiano — alzeranno le spalle e torceranno il viso per qualche nome che potrà sempre, da una stagione all'altra, offendere non so qual senso fascista, e preferiranno, come mi si minaccia, il Melzi illustrato, non per questo mi scandalizzerò e me la piglierò col fascismo. Io, caro Forges, continuerò a distinguere tra fascismo e fascisti.

Grazie e saluti.

XIII

STAMPA FASCISTA E RESPONSABILITÀ DI PARTITO.

Nella sua adunanza del 2 marzo il Direttorio del Partito Nazionale fascista ha adottato un'eccellente deliberazione, che confidiamo di vedere quanto prima rigorosamente applicata: rivedere tutta la stampa fascista e classificare i giornali, nettamente, in giornali fascisti e quelli che la Direzione del Partito non può considerare come tali, pur non avendo motivo per non consentire che continuino a vivere. I veri e propri giornali del Partito, autorizzati a rappresentare gl'interessi del medesimo e a parlare a nome suo, saranno insomma riconosciuti e battezzati; e questa loro qualità, che molte volte oggi può essere una non disinteressata presunzione o un millantato credito, fonte delle più deplorevoli e pericolose confusioni, diventerà materia d'un giudizio pronunziato non più dagli stessi direttori e scrittori

dei singoli giornali, che, da parte loro, potranno, tutt'al più aspirare a tale qualità, ma dal Partito, cui spetta il decidere quando questa aspirazione sia legittima. Il motivo principale e più evidente della deliberazione non può non essere nella situazione di fatto: in cui molti sono i giornali che si arrogano il titolo di fascisti; e non lo meritano. Non lo meritano, perchè insensibili a quell'atmosfera politica e morale che lo spirito del fascismo viene via via creando e dentro di cui respira il fascista che non si chiuda dentro sue idee particolari e non si apparti e sequestri dal movimento del partito, che deve essere il movimento nazionale; o perchè dominati da piccole e anguste passioni e da torbidi spiriti ripugnanti a quella larga concezione ideale della vita e a quel puro ed elevato atteggiamento morale, che è tanta parte della stessa essenza e della forza del fascismo. Giornali che non riescono a guadagnare la simpatia e la stima del pubblico; giornali che si compiacciono leggermente di scandali e pettegolezzi personali, e fan cascare le braccia agli amici più fervidi e agli ammiratori più sinceri del fascismo, i quali non riescono a persuadersi che un partito informato a criterii della più stretta e dura disciplina non abbia modo di impedire certe indegne manifestazioni giornalistiche. Tutto questo, è ovvio, non poteva non richiamare l'attenzione della Direzione del Partito; la quale si accinge pertanto a dar soddisfazione ad alcune esigenze urgentissime dei fascisti e dei non fascisti.

Ma non può essere stato questo il solo motivo. Io credo che la deliberazione di cui si tratta, sia stata suggerita altresì da un alto concetto di educazione politica, che bisogna affermare e far valere vigorosamente: il concetto della responsabilità della stampa fascista. Nella quale, data l'unità e l'organizzazione compatta del Partito, è necessario in primo luogo che i capi non lascino nulla e nessuno nell'ombra, in quella zona grigia ed incerta, dove una volta si possa dire che un organo o uno scrittore sia autorizzato e una volta si possa sconfessare, a seconda che l'organo o lo scrittore sia o no bene ispirato e riesca ad essere applaudito o incontri la disapprovazione del pubblico. Se c'è una stampa che in qualunque modo si possa considerare del Partito, poichè questo Partito è tutto controllato e soggetto al giudizio e all'indirizzo che vien dall'alto, bisogna riporre la fiducia in chi la merita e soltanto in chi la merita; ma assumere poi la responsabilità dell'uso che il fiduciario ne farà, finchè non intervenga un atto esplicito a ritogliergli la fiducia una volta accordatagli. Nessuna maschera. Ognuno procederà a viso scoperto. Responsabilità di partito; e perciò di regime. Onere certamente gravissimo, che il regime, e per esso il partito non si addosserebbe se non sentisse di avere spalle così poderose da poterlo reggere, e non confidasse di poter camminare per vie aperte e nella piena luce del sole, rendendo conto di tutti i suoi movimenti.

Ma è poi necessario del pari, e anche più,

che chi crede di giovarsi e di armarsi di tutta la forza di un Partito così vasto e potente come il Fascista, che poi non è più un partito in quanto si immedesima sempre più con lo Stato assumendo di agire e di parlare a nome di esso, facendo pesare nella sua azione e nella sua parola tutta la forza del Partito, prenda sopra di sè e senta l'enorme responsabilità di tutto quello che fa e di tutto quello che dice. Si ricordi che egli non è più un privato cittadino, che esprime le sue opinioni per quel che possono valere, senza impegnare altri che se stesso, e che tenta, a tutto suo rischio e pericolo, un dato atteggiamento, pel gusto di fare un esperimento a seconda delle idee ch'egli abbia maturate nel suo cervello. Sappia che nella sua condotta e ne' suoi scritti sono impegnati Partito e Regime: che il popolo italiano bada a quello che egli dice per farsi un'idea di questi; e che gli stranieri e la storia terranno conto delle sue parole non soltanto per giudicare di lui, ma per giudicare il suo paese.

Dunque, doppia responsabilità: dei capi e dei gregari. Riconoscere la necessità di questa doppia responsabilità mi pare atto di sincerità e di coraggio politico e alto proposito di nuova e feconda disciplina nel Partito.

Ma un'altra osservazione voglio fare. Definire precisamente qual'è la stampa fascista ha un significato ad un patto: che si riconosca l'altra, come esente dall'obbligo di fascistizzarsi, e capace tuttavia di esercitare una funzione sana e utile nell'organismo della vita pubblica ita-

liana. E se è stato questo l'intendimento del Direttorio (come non credo sia da porre in dubbio), anche questo riconoscimento da parte del Partito della stampa non fascista, dopo il riconoscimento fatto qualche mese fa della parte certamente rispettabile che nella economia e in tutta la vita sociale e spirituale italiana bisogna pur fare agli onesti italiani che senza avere la tessera fascista concorrono non di meno alla ricchezza, al progresso e alla potenza del paese, è atto politico di grande valore e destinato a produrre mirabili frutti. Perchè conviene che cessi una volta certa forma di polemica sistematica contro i giornali che non sono organi del movimento fascista, e che tenderebbe a sterminare ogni forma di espressione del pensiero, la quale non potesse pretendere di rappresentare il pensiero delle alte gerarchie del fascismo o del Governo. Tendenza insana, che, sotto l'apparenza del più sviscerato zelo fascistico, si risolve in una guerra sorda e insidiosa alla vitalità dello stesso fascismo. Giacchè, quando non fosse altro, lo stesso pensiero del Partito e del Regime morrebbe il giorno in cui avesse tutto assorbito, non avesse più difficoltà da superare e animi da guadagnare.

Infine, potrà essere non del tutto superfluo osservare che dentro lo stesso ambito della stampa fascista riconosciuta e tesserata, fascisti e non fascisti dovranno intendere *cum grano salis* i doveri della disciplina. Questa stampa dovrà bensì rispecchiare il pensiero del Partito e del Governo. Ma quale questo pensiero sia, non sem-

pre sarà così determinato o facilmente determinabile che, come spesso accade, un ragazzo possa saltar su a rimproverare, di punto in bianco, al tale o al tal altro scrittore un'eresia. Bisogna aver presente che, come s'è detto qui altra volta, il fascismo è una dottrina in movimento, e non è un sillabo. Non è nè anche un sistema filosofico come si sogliono immaginare tutti i sistemi: belli e conchiusi, da prendere o da lasciare. Il pensiero del fascismo è nei fatti che esso vien realizzando: matura nelle decisioni del Partito, e sopratutto nelle leggi dello Stato fascista. Ma prima che si giunga a una legge, il Partito fascista, con l'intelligenza e con la fede di tutti i suoi gregari, cerca la sua via. Il Duce è, per questo riguardo, esempio singolare e stupendo di ricerca sincera e spregiudicata della verità, senza nulla definire prima del tempo, senza legarsi a nessuna opinione che possa esser contraddetta da più matura riflessione e critiche più avvisate.

Lungo la via, massima libertà: alla mèta, una volta raggiunta, serrate le fila, ognuno al suo posto.

XIV

L'ACCADEMIA D'ITALIA.

1.

Relazione per l'Ufficio Centrale del Senato.

Onorevoli Senatori,

L'Ufficio centrale unanime vi propone di dare il vostro voto per la conversione in legge del decreto 7 gennaio 1926, n. 87 per l'istituzione della Reale Accademia d'Italia. È un alto programma ideale, che in questo decreto si assegna alla Nazione; e il Senato che ha avuto sempre il vanto di raccogliere in sè e di proteggere le forze intellettuali più insigni degli Italiani nelle scienze, nelle lettere e nelle arti e di rivolgere le sue cure più vigili alla difesa e all'incremento degl'interessi spirituali del popolo italiano nelle memorie del passato e nelle

aspirazioni del futuro, non può non assentire a questo nobile atto del Governo.

Atto di fede e di volontà. L'Italia è un paese ricco di tradizioni, di esperienze e di consuetudini letterarie, patria e culla di questi sodalizi dei lavoratori dell'intelligenza che nel Quattrocento, tra il sorgere di tutte le forme classiche del pensiero e della vita, furono le prime accademie, indi rimaste a rispecchiare, moltiplicandosi e variamente atteggiandosi, lo svolgimento e le vicissitudini della nostra cultura, e propagatesi dal nostro a tutti i paesi di Europa e di Occidente. L'Italia, voglio dire, è un paese che tante accademie già vide nascere e morire, o vivere or gloriosamente feconde ed incitatrici dell'ingegno e dell'attività dei singoli scrittori ed artisti, ora oscuramente sterili e lusingatrici delle piccole vanità provinciali e delle oziose mode del gusto decadente e corrotto e del pensiero passivamente disposto a riecheggiare idee fatte e stantie o forestiere; un paese, che tante accademie ancora possiede, eredità dello sparpagliamento politico e morale in cui le varie regioni italiane, se non le varie provincie e città, giacquero in passato; e pur da più di mezzo secolo intendono a lavorare mirabilmente, a Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna, a Napoli e a Palermo, per assurgere a dignità nazionale, libere d'ogni angustia di carattere locale. Eppure questo Paese, compiuta e consacrata la sua unità politica in Roma, qui provvide tosto a creare un'accademia nazionale, che già nel nome riprendeva una tradizione glo-

riosa, e per la copia di valore scientifico delle memorie ed opere pubblicate si mise d'un tratto in grado di gareggiare con le accademie maggiori d'ogni nazione, strumento poderoso di avanzamento intellettuale e di italianità. Orbene, in un paese come il nostro una nuova accademia poteva parere non necessaria, anzi neppure opportuna. Poteva anche parere che meglio, e in maniera più conforme allo stile del Governo fascista e del nostro tempo, si sarebbe forse provveduto alla cultura italiana e, quel che più importa, al carattere stesso degli italiani, non indulgendo più oltre al vecchio spirito accademico di questo popolo, in cui troppo spesso la letteratura, la scienza e l'arte divennero materia, occasione o incentivo a una vita tutta forma ed esteriorità, ma eccitando a maggiore attività e magari a più assidua responsabilità le accademie esistenti con nuovi ordinamenti e con più larghi sussidi.

Ma il vostro Ufficio centrale non è stato di questo avviso. Rileggendo le relazioni del Governo sul presente disegno di legge all'uno e all'altro ramo del Parlamento, esso si è fermato a una dichiarazione che ha creduta di particolare importanza. «Il nuovo Istituto, col quale l'aspirazione di letterati, di artisti e di scienziati diviene realtà, trae anch'esso le sue origini dalla nostra rivoluzione». Da ciò la conseguenza che la Reale Accademia d'Italia «dovrà avere un suo còmpito affatto diverso da quello delle altre Accademie esistenti nel Regno, del resto benemerite pel contributo dato al progresso de-

gli studi e delle quali il presente decreto assicura la vita e l'autonomia ». Queste chiare parole non vogliono essere dimenticate da chi domandi il perchè della nuova Accademia. La quale dunque è istituita come l'Accademia della nuova Italia: dell'Italia più grande, che gl'Italiani hanno imparato a conoscere e volere nelle trincee insanguinate, nell'attesa angosciosa del rischio estremo e nella ebbrezza della vittoria finale: di questa Italia, che la grandissima maggioranza degli Italiani sente infatti esser nata dopo la guerra, non affatto diversa e staccata dall'Italia antica e storica, sì profondamente opposta a quella recentissima e a quanto della vecchia Italia rese questa possibile e quasi vi precipitò nel languore dell'immediato dopoguerra. Quella grandissima maggioranza, del cui concorde e fermo pensiero il Senato è interprete tanto sensibile e pronto, quanto sapiente e sicuro.

In tal senso il nuovo Istituto si intitola Accademia d'Italia: dell'Italia, cioè, viva oggi nell'animo degli Italiani, orgogliosa delle sue tradizioni magnifiche, ma non sì ciecamente adoratrice del suo passato da non sentire virilmente il bisogno impaziente ed energico di rinnovare questo passato col lavoro, con la disciplina, con le armi, col pensiero. Il Senato, che tante volte ha dato prova di saper ascoltare questo nuovo battito del cuore italiano, non può non apprezzare nel suo giusto valore quello che abbiamo detto l'atto di fede implicito nella istituzione della nuova Accademia. Le Accademie in ogni tempo sono state lo specchio della cultura

e dello spirito del paese. E in Italia fermenta e matura uno spirito nuovo, che ha cercato la sua forma e il suo organo di sviluppo e di formazione storica nella Reale Accademia d'Italia.

La quale per altro (è bene che il Governo lo abbia esplicitamente detto, anzi formalmente garentito nell'art. 9 del decreto, e l'Ufficio centrale si compiace di rilevarlo) non si sostituisce a nessuna delle Accademie italiane esistenti, e non importerà ostacoli o limiti alla presente loro attività; anzi dovrà riuscir loro di ausilio in un'opera di collaborazione e di integrazione. Lo avverte anche la relazione del Governo al Senato. E in verità il pensiero animatore del regime fascista è quanto mai alieno da ogni tendenza negativa. Esso intende non a distruggere, ma ad edificare; e quanto mai di bene si è fatto e si fa, è da esso rispettato, pregiato, cercato, messo a profitto per la costruzione del nuovo animo e della nuova potenza d'Italia. Consapevole del valore delle tradizioni, che sono le radici dell'individualità dei popoli, il contenuto della loro coscienza, la base della loro volontà, esso mira a rinverdirle e rassodarle piuttosto che a scalzarle. La scienza poi, la letteratura, l'arte appartengono alla storia, dove il nuovo s'innesta all'antico; e quanto s'è prodotto, è patrimonio sacro e riserva necessaria a chi abbia reale capacità di novelle produzioni. La Reale Accademia d'Italia, dunque, nè sarà una minaccia alle altre accademie, nè si può sospettare diventi fucina di futuristiche improvvisazioni.

La nuova Accademia sarà di certo quello che la farà il Capo del Governo, con la scelta che il decreto gli affida dei membri che la costituiranno: sopra tutto con quella dei primi trenta, che ne formeranno il nucleo originario, e che, avendo diritto a designare gli accademici che potranno esser nominati in seguito, resteranno il germe perenne dell'accademia futura. La vita, la fortuna, il significato storico dell'Accademia d'Italia sono pertanto nelle mani del Capo del Governo. Mani sicure, nelle quali il Senato ha fiducia intera.

Ne trae oggi nuovo argomento dal concetto a cui vede inspirata la proposta istituzione, destinata, come dice la Relazione al Senato, a rappresentare la «volontà dell'Italia fascista»: quella volontà, che ci ha dato molte e grandi prove di sè, e che in ogni campo persegue tenacemente un ideale di rinnovamento nazionale, onde siano ridestate tutte le forze sane del popolo italiano e indirizzate a più rapido sviluppo; ma in ogni campo è essa stessa, prima di tutto, sforzo di suscitare, educare, rinvigorire e far possente una volontà concorde, seria, operosa.

Alla Reale Accademia d'Italia il presente decreto promette una sede degna, e promette mezzi adeguati al vasto ufficio attribuitole di «promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano». L'Ufficio centrale ha interrogato il Capo del Governo per averne affidamento circa l'assegno fisso previsto dall'art. 4, e che si dovrà stabilire con ulteriore provvedimento. Ed è lieto di poter dire al Senato di averne rice-

vuto precise dichiarazioni, assicuranti che tale assegno sarà largo, e veramente adeguato alle funzioni all'Accademia commesse. L'Ufficio centrale fa voto che segua quanto prima l'annunziato provvedimento a dimostrare in che modo il Governo con meditata previdenza abbia avvisato al modo di eliminare le difficoltà, in cui l'Accademia resterebbe subito e in perpetuo impigliata, ove a' suoi fini non fossero proporzionati i mezzi assegnati. Giacchè tali fini non possono limitarsi, e neanche principalmente ridursi alle pensioni e agli onori, onde l'Accademia premierà gli uomini intellettualmente più insigni del Paese. Per i quali l'onore più vero e il premio più ambito sarà sempre quello di potere con l'ingegno operare, grazie agli strumenti loro forniti, a vantaggio degl'interessi ideali, che sono pure gl'interessi reali più profondi della Nazione.

Signori senatori, voi che in ogni occasione avete con vivo plauso aderito al proposito animoso del Capo del Governo d'incitare il popolo italiano a nuova grandezza, non avete bisogno di molte parole per vedere nel Regio decreto proposto ai vostri suffragi l'immagine augusta e luminosa della Patria, che vi si vagheggia, fiera delle sue glorie intellettuali, reverente agli uomini che più altamente la onorano nel mondo, docile ad ascoltarne la voce presaga ed ammonitrice del suo più degno avvenire.

2.

Discorso al Senato. [1]

Onorevoli Senatori,

Degli oratori che hanno parlato sul presente disegno di legge, mi pare soltanto l'on. Ciccotti abbia fatto un discorso di opposizione al disegno stesso; ma debbo confessare che, pur essendomi sforzato di seguirlo attraverso tutte le varie divagazioni, in cui egli si è diffuso, non sono riuscito a rendermi conto dei motivi che lo inducono alla opposizione. Molte delle cose che egli ci ha dette, erano scritte già nella mia relazione a conforto del disegno di legge, contro di cui egli ha inteso parlare. E dirò anzi che tutti gli svariati argomenti che ha creduto di dover toccare, quasi che oggi fosse in discussione il bilancio generale dell'istruzione pubblica, indicando e lamentando le grandi lacune e i gravi bisogni che travagliano oggi in Italia tutti gli organi degli studi, sono, a mio avviso, altrettanti argomenti in favore della presente legge. La quale infine non fa che promettere e garentire agli studi italiani nuovi e cospicui sussidii. Si argomenta facilmente dal contenuto del-

[1] Seduta del 16 marzo 1926.

la stessa legge; è in modo esplicito assicurato dalla Relazione con cui essa è stata presentata al Senato; al nostro Ufficio centrale è stato formalmente confermato in una speciale comunicazione che esso ricevette da parte del Capo del Governo. Saranno mezzi larghi e adeguati ai fini assegnati alla nuova Accademia, che dovrà giovarsene in vantaggio di tutte le istituzioni, onde si promuove o si può promuovere il movimento intellettuale della Nazione: in vantaggio delle scuole, delle biblioteche, delle grandi iniziative, scientifiche o artistiche, che han bisogno dell'interessamento o del favore dello Stato, comprese quelle vaste pubblicazioni che il Ciccotti rammentava come il vanto delle più illustri accademie straniere; e in vantaggio delle attuali accademie italiane, che il nuovo istituto non mira a soppiantare, ma soltanto ad aiutare in ragione dei mezzi che il Governo attraverso la nuova Accademia vuol destinare agli studi italiani e della competenza che a questa Accademia intende pur conferire, senza, per altro, limitare o come che sia, ferire l'autonomia delle accademie già esistenti; la quale, secondo quanto dispone il disegno di legge, rimarrà intera e perfetta.

Non veggo pertanto la ragione per cui il senatore Ciccotti si preoccupa di non so quale dittatura intellettuale, che verrebbe attribuita alla Reale Accademia d'Italia. Nessuna dittatura. Ed io sono interamente d'accordo col collega Ciccotti che la dittatura intellettuale è un controsenso; e che nel campo degli studi, della

scienza, del pensiero non si vive se non di libertà e di autonomia. Ma nella legge in discussione non vedo parola che minacci menomamente questi principii.

Nell'art. 2, è detto che l'Accademia deve *promuovere e coordinare il movimento* intellettuale italiano: due parole di perfetto conio italiano, di cui credo possa esser soddisfatta anche la scrupolosa coscienza dell'on. Garofalo; e di chiaro significato, e perfettamente conformi, per quel che chiedono alla futura Accademia, ai sani principii invocati dall'on. Ciccotti contro la temuta dittatura. Giacchè, se è vero che ogni iniziativa di cultura, ogni idea, e insomma tutto quel che si dice movimento intellettuale non sorge per imposizione o proposito, è pur vero ed evidente che non si può nè promuovere nè coordinare quel che già non ci sia, e possa perciò, pel suo più felice sviluppo e miglior rendimento, essere soltanto messo in condizioni di vita più favorevoli. Questo può fare un istituto o una legge; a questo mira l'istituzione della nuova Accademia.

L'on. Ciccotti fa il viso dell'arme a questa legge, perchè la trova vaga, indeterminata, e in questa indeterminatezza, minacciosa dell'avvenire delle altre accademie italiane, delle quali io non ho capito se e quanto egli sia contento. — Perchè, egli s'è domandato, perchè non limitarsi a coordinare le attività delle accademie che già abbiamo? — Ma come? Se è proprio questo l'ufficio dell'Accademia, che intanto Ella non vuole? Se crede che le attuali accademie ab-

bian bisogno di coordinazione, voti dunque per la presente legge, la quale, riconoscendo come altamente benemerite degli studi le accademie italiane esistenti, mira soltanto a comporne insieme in un armonico e compiuto programma i lavori.

Ecco perchè dicevo di non vedere per qual motivo l'on. Ciccotti non si senta di aderire al concetto a cui s'è ispirato il decreto, che oggi si propone al Senato di convertire in legge.

Egli ci ha detto: le accademie sorsero quando anche nel lavoro intellettuale si sentì il bisogno di associare gli sforzi dei dotti. Ma questo scopo si credè più tardi di meglio conseguire con le università; e il lavoro delle accademie passò a queste, e la ragione di essere delle accademie venne meno. — Ora io mi permetto di osservare all'on. Ciccotti, che è quell'illustre storico che i colleghi sanno, che è accaduto proprio il contrario di quel che egli ci ha detto. Le università sono istituzioni anteriori di parecchi secoli alle accademie; e quando queste nacquero, per opera degli umanisti, rappresentarono nella storia della cultura un reale progresso, che non è contestabile.

D'altra parte, lo stesso on. Ciccotti ha creduto di richiamare alla memoria del Senato le benemerenze delle accademie anche in età posteriore a quella in cui la direzione del lavoro scientifico sarebbe passata alle università: non soltanto delle italiane, sulle quali ha creduto di sorvolare, ma delle straniere, per merito delle quali si son potute avere grandi colle-

zioni rese possibili dalla disciplina che strinse più generazioni di studiosi intorno a un comune programma con un regolamento comune. S'è affrettato bensì a ricordare che l'Italia deve allo sforzo d'un solo, del gran Muratori, la maggiore raccolta di fonti storiche che essa possiede; e che parimenti alla volontà tenace d'un solo, il rimpianto Fiorini, deve pur la ristampa coraggiosamente iniziata e felicemente proseguita dei *Rerum Italicarum scriptores*. Ma poichè è entrato in questa materia, non so perchè non abbia pure ricordato la raccolta parallela a quella muratoriana che da quarant'anni vien pubblicando con grande onore e utilità degli studi l'Istituto Storico Italiano (che è una sorta d'accademia), al quale lo stesso Fiorini riconobbe da ultimo l'opportunità di associare l'opera propria, e al quale, morto il Fiorini, è affidata pure la continuazione della grande ristampa, che esso condurrà certamente a termine attirando a sè e indirizzando il lavoro di un gran numero di studiosi.

In conclusione, l'on. Ciccotti non ci ha detto perchè l'istituzione della nuova Accademia non possa riuscire utile a quegli studi, a difesa dei quali egli ha parlato. Certo, la nuova istituzione non toglie, ma aggiunge alla dotazione assegnata dallo Stato agli studi nazionali. E di questa dotazione soltanto una parte, e non la maggiore, è riservata a personale indennità degli accademici. Che non sarà la parte per cui il Senato potrà dire che si faccia uso non buono del pubblico denaro, o si distraggano dai loro

fini i mezzi assegnati alla vita intellettuale della Nazione. Il Senato, che sempre ha dato prova di sapere altamente pregiare i valori superiori dell'intelligenza e con squisita delicatezza valutare quel che debba la Nazione al complesso di tutte le sue energie, ma particolarmente di quelle ond'essa spiritualmente si regge ed avanza, riconosce che è ben impiegato tutto quello che degnamente serve a premiare chi più onóra il paese nel pensiero e nell'arte, ossia nel campo in cui, in fine, tutti i popoli commisurano le loro forze.

E passo agli altri oratori. E dico subito che delle raccomandazioni fatte dagli onorevoli Rajna, Crispolti e Garofalo, l'Ufficio centrale riconosce il giusto fondamento, e le fa proprie; e confida che quando il Governo provvederà con lo statuto a determinare in tutti i necessari particolari i modi e i mezzi dell' ordinamento e dell' opera dell'Accademia, ora solo in generale definiti nell'art. 2 della legge, le terrà presenti. Lo Statuto darà all'Accademia quella precisione e determinatezza di fisionomia, di attribuzioni, di programma, che potrà dissipare alcuni dubbi, che nella presente discussione sono stati oggi esposti al Senato.

Ma quelli che il venerando collega Rajna ha con quella sua cura meticolosa, derivati dal confronto con accademie d'altre Nazioni, credo possano fin d'ora esser dissipati se si considera (la considerazione è molto semplice e ovvia) che non c'è ragione d'istituire il confronto. La Reale Accademia d'Italia non si propone di es-

sere e non dovrà essere nè l'Istituto di Francia, nè l'*Académie Française*. All'*Institut* corrispondono in Italia le varie accademie reali esistenti, ripartite in classi speciali, e soprattutto la Regia Accademia dei Lincei (Accademia nazionale). Le quali si vogliono conservare, e saranno conservate. Quanto all'*Académie,* essa ha bensì un còmpito speciale nel vocabolario; e già l'on. Garofalo, come il Senato ha udito, si augura di veder destinata una prima classe o sezione della futura Accademia italiana allo studio e alla custodia della pura lingua nazionale. E io per questa parte, poichè anche il senatore Rajna non ha mancato di rivolgere un mesto pensiero a un'accademia illustre d'Italia, che già ebbe tale ufficio e fu anzi nelle sue origini modello all'*Académie,* non posso non fare una precisa dichiarazione. La quale è affatto contraria (non dispiaccia al collega Garofalo questa franchezza) ai còmpiti da lui auspicati per la nuova Accademia italiana. La quale se dev'essere, com'è nel nostro pensiero, l'Accademia di questa nuova Italia che ha coscienza di avere innanzi a sè l'avvenire, deve farla finita con le idee e le tradizioni e le usanze che han fatto il loro tempo, e ci ricordano i secoli, in cui l'Italia si guardava oziosa in seno e si appagava del culto di alcuni idoli nazionali. Come questo della lingua, da preservare dalle novità, da custodire intatta nella purezza antica, quale ci vien tramandata dagli scrittori approvati. È tempo che tutti sappiano che non c'è lingua che serva agli scrittori o suoni sulla bocca di

uomini vivi, che hanno un loro pensiero, una loro passione, un'anima da esprimere, e non sia sempre nuova, sempre originale, anche se sembri quella dei padri e degli antichi! Sì, ci sono stati scrittori, che si facevano scrupolo di parlare a modo loro: ma si chiamavano per esempio Basilio Puoti, per fare un nome che lo stesso senatore Garofalo ha menzionato. Con che s'intende, non voglio fare l'elogio dei neologismi e dei barbarismi. È questione di buon gusto, non di vocabolario.

La nuova Accademia si giustifica come l'organo di un nuovo movimento spirituale. Nuovo movimento! — Ma c'è questo nuovo movimento? e dov'è? Dove sono le sue manifestazioni (opere d'arte, sistemi)? — Domande che appunto perchè siamo all'inizio di un moto spirituale non possono avere quelle precise risposte che gli avversari aspettano con un mezzo sorriso a fior di labbra. Quando potremo fare la storia che si desidera, questo movimento sarà esaurito. La presente crisi della coscienza italiana è un'esperienza. La quale, onorevoli senatori, non è la esperienza di un partito, e tanto meno di alcuni pochi individui: è un'esperienza della grandissima maggioranza degli italiani; una esperienza nazionale. È la nuova situazione spirituale, che spiega l'origine della nuova Accademia. Ed è troppo naturale, e stavo per dire troppo giusto, che non si persuada della necessità della istituzione chi non ha occhi o non ha animo per accorgersi di quella nuova situazione.

Quando si fondò dai conversevoli letterati di

Firenze, sul finire del Cinquecento, l'Accademia della Crusca, l'Italia era (almeno a Firenze) stanca e spossata delle sue grandi creazioni letterarie, e rivolta quindi con la riflessione alla filologia e allo studio analitico della forma di quelle creazioni. Non c'erano più scrittori, e vennero i grammatici. Non potendo più fare, si rivedeva il già fatto. Alla sintesi dello spirito succedeva l'analisi, che tende sempre al meccanismo. Non si negherà ogni merito alla Crusca, poichè anche il vocabolario, quando si fa, e quando si fa bene, serve: ma l'Italia, per fortuna, è uscita da quella stasi, e la Crusca non interessa più come una volta. L'Accademia del Cimento sorse nel secolo appresso perchè c'era stato Galileo, c'erano stati i suoi scolari, e uno stesso spirito, una stessa passione della ricerca e dell'esperimento li accomunava e stringeva in un lavoro comune. A Firenze il Cimento, e a Roma i Lincei: due accademie gloriose, ma cadute entrambe quando la scuola galileiana decadde e tramontò. Le Relazioni del Governo, con cui è stata presentata questa legge ai due rami del Parlamento, prendono le mosse dal fatto nuovo, che lo storico on. Ciccotti non vorrà negare. Si chiami rivoluzione o come altrimenti si vuole: è una nuova realtà spirituale che cerca la sua via. E nessuna meraviglia, on. Ciccotti, se ha ancora del vago e indeterminato. La vita, quando si sveglia, ed è nel maggior vigore delle sue energie, e più promette, non è ancora determinata, e non ha dato quei risultati, da cui potrà esser definita.

L'art. 2 della legge, ordinando l'Accademia a promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano aggiunge: « conservando puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe ». Parole che possono suonare come semplici parole per gli animi non disposti. Parole tante volte ripetute, abusate e logore per l'uso e per l'abuso. Ma ben chiare per la grandissima maggioranza degli italiani d'oggi. E con ciò credo di aver risposto a una domanda di chiarimenti rivoltami in proposito dall'onorevole senatore Vitelli. Al quale non ho nessuna difficoltà a rispondere che anche le accademie italiane esistenti si sono sempre ricordate di essere italiane. Ma aggiungo pure senza esitazione, che c'è modo e modo di ricordarsene, e che il modo in cui l'italianità del pensiero italiano dovrà esser tenuta presente dalla nuova Accademia potrà essere anche un modo nuovo se diventerà un criterio fondamentale ispiratore: di quelli che possono informare tutta l'attività di un'accademia, come possono informare tutta l'attività di un individuo.

Che se il senatore Vitelli desidera qualche cosa di ben preciso e quasi tangibile, che stabilisca una differenza tra la nuova Accademia e le altre, lo prego di avvertire un carattere del nuovo istituto, che è stato passato sotto silenzio in tutta questa discussione. La Reale Accademia d'Italia, a differenza di quante finora ne abbiamo avute, abbraccia nel suo ambito non soltanto le scienze, ma anche le arti. Troppe volte abbiamo dovuto sentire che gli stessi no-

stri scrittori più insigni (e non parliamo degli artisti, che ne furono sempre esclusi) se han potuto varcare la soglia delle accademie, in cui la Nazione radunava le sue maggiori intelligenze, lo hanno potuto, quei pochi almeno che han potuto, pel fatto che essi non erano soltanto poeti o scrittori, sia pure di valore grandissimo, ma erano anche studiosi di poesia, di letteratura, storici e perciò in certo tempo anch'essi scienziati. La Reale Accademia d'Italia raccoglierà nel suo fuoco tutti i raggi più luminosi dell'intelligenza nazionale. E in questo senso sarà la prima grande Accademia veramente nazionale, che abbia mai avuto l'Italia.

Accademia della Nazione, che ha nello Stato la sua forma praticamente più alta e la sua forza più potente. Il senatore Crispolti, secondo l'interpretazione che, forse per una delle solite maliziose piacevolezze di cui ama compiacersi, ha fatto del suo discorso il senatore Vitelli, desidererebbe aperta la Accademia d'Italia anche ai cultori degli studi teologici. E qui il senatore Vitelli ha ricordato le vecchie facoltà di teologia soppresse nelle Università italiane cinquant'anni fa, e chiamato al paragone le fiorenti scuole teologiche delle Università germaniche: e ha chiesto, mi pare, che accademia e università aprano le porte alla teologia. Voti non accettabili per un ordine di considerazioni, che mi limiterò ad accennare con la massima discrezione. Basta infatti avvertire che il paragone tante volte tentato in questa materia tra i paesi protestanti e l'Italia è impossibile ap-

punto perchè l'Italia non è protestante. L'Università tedesca rispecchia la cultura e la storia tedesca; dove lo stesso cattolicismo ha caratteri diversi che nei paesi cattolici; e gli studi teologici traggono nelle Università protestanti e nelle stesse cattoliche incentivo e alimento dalla natura dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa e dagli atteggiamenti della coscienza che non ci sono e non ci potranno mai essere in Italia. Dove perciò queste materie rimangono e devono rimanere esclusivo dominio della Chiesa.

Io non voglio più oltre tediare il Senato. Voglio finire con l'osservazione con cui comincia la mia relazione: motivo principale, per cui il vostro Ufficio centrale vi propone di dare il vostro suffragio all'istituzione della Reale Accademia d'Italia. Onorevoli senatori, questa Accademia è un atto di fede. Istituendola, l'Italia afferma il risveglio della sua coscienza, delle sue energie interiori, promessa di una vita intellettuale degna della grande potenza che l'Italia vuol essere e sarà, e a questa vita appresta il suo organo più alto *(vivi e generali applausi)*.

XV

PAROLE AI GIOVANI.[1]

Siamo all'anno V della rivoluzione, cioè della nuova Italia; e siamo al principio. Molto s'è fatto; ma moltissimo rimane da fare; e l'opera compiuta cadrebbe nel nulla, se non si rinnovasse giorno per giorno nell'anima giovanile e nell'alacre passione con cui il fascista deve lavorare all'edificazione della patria e della civiltà nella cui immagine egli si esalta.

Le nuove leggi resteranno infatti lettera morta se non saranno osservate e fatte osservare con profonda convinzione e adesione di spirito; che vuol dire, con devozione assoluta a un ideale che è ancora da realizzare. Le riforme sono già disegnate e promulgate; ma richiedono sforzo tenace di studi e di organizzazione di tutto il popolo che vi abbia fede. L'opposizione interna è

[1] Nella *Conquista dello Stato* del 1.° dicembre 1926.

vinta; ma c'è, ed aspra, quella esterna, che il fascismo non vincerà se non con l'assidua prova quotidiana di provare la propria necessità storica e la conseguente vitalità e importanza. S'è instaurata nella vita nazionale una disciplina mirabile, che ha inquadrato tutte le classi, tutte le età, tutte le attività. Ma questa disciplina da ordine esterno deve diventare interna gerarchia e armonia mediante la chiarificazione sempre maggiore del programma fascista e l'aderenza sempre più intima dell'anima dei singoli al regime e agli uomini in cui s'incarna.

Il partito fascista è quasi diventato la nazione italiana, la quale si volge con indomabile fede al suo Capo, al suo Duce: che non è più il capo del partito, nè soltanto del governo, ma del popolo italiano. Questo popolo per altro si affolla intorno a lui, ma non può giungere tutto fino a lui e ne deve interpretare il pensiero e ricevere gli ordini attraverso fiduciari e segretari che non ne sono sempre, anzi ne sono raramente, interpreti autentici; e ne nasce una insoddisfazione e un disagio, che nessuna volontà può ad un tratto troncare, perchè il rimedio non può venire se non dalla formazione e selezione lenta del partito.

E poi, e poi.... il fascismo, una volta raggiunto il suo assetto o una forma che appaghi le più urgenti necessità politiche e morali de' suoi gregari e del popolo italiano, avrà bensì creato una grande forza. Ma bisognerà poi adoperarla questa forza. Gl'Italiani con le loro risanate finanze, con le loro armi più potenti, con la

concorde volontà di tutto il popolo rinvigorito nella sua fede e nella sua cultura, nel suo lavoro e ne' suoi traffici, dovranno dimostrare nei fatti questa forza creata dal fascismo. Dovranno fare la nuova storia, a cui si vengono oggi preparando.

E questa sarà l'opera dei giovani. Ai quali perciò spetta in particolare di prepararsi, e aprir l'animo alla fede generosa che il fascismo ha infuso nei petti italiani. La quale fede non si compie nel tesseramento o nell'inquadramento, nè tanto meno nella facile caccia all'antifascista o nel canto spensierato degl'inni giovanili e nella pompa delle cerimonie pur necessarie.

Quelli che meglio cantano o marciano e meno mancano ai riti del Partito, sono spesso quelli che più ignorano il dovere del fascista, e più meriterebbero di essere fuggiti e messi al bando.

Certo, un partito di massa non può formarsi e reggersi con la scelta più scrupolosa degli uomini, che raccoglie sotto la sua bandiera. E la massa è sempre una grande forza sociale, che in politica non è lecito trascurare. Ma la massa, d'altra parte, non può essere tenuta insieme se non da idee, da forze morali, il cui difetto fu in ogni tempo la causa della dispersione e dello sbandamento delle moltitudini che parevano più saldamente compatte.

Il fascismo perciò ha bisogno di forze morali. Le quali non sorgono e non si sviluppano senza quello slancio di cui è ricca la gioventù e quegli sforzi che più si debbono chiedere ai giovani, quantunque più essi ne sentano la dif-

ficoltà. Vi occorre quella volontà onde ognuno guarda più a se stesso che agli altri, e pensa a correggere prima di tutto i propri difetti, lavorando, attraverso la fatica, l'abnegazione e il sacrifizio, a costruire la propria personalità. Volontà che non conosce limiti alla dedizione di sè, nè tregua alla lotta con cui si conquista la vita degna d'esser vissuta. Volontà austera, silenziosa, religiosa.

Questo si chiede oggi ai giovani italiani. Non è un programma di idee da accogliere e diffondere. Giacchè il fascismo non è, e non sarà mai un catechismo o una dottrina già formulata o da formulare in proposizioni sacramentali. Il fascismo è vita, e dottrina di vita; orientamento e ispirazione. Nessuno ha mai pensato a farne una camicia di Nesso.

Molti, è vero, incorrono nell'errore di cogliere qualche frase a volo per fissarla come una verità eterna; di scambiare un metodo contingente con una massima o un principio assoluto, e s'affannano a definire dommi intangibili e ad elevare barriere insormontabili. Ma da questi teologi del fascismo, da questi ignoranti teorizzatori, da questi pavidi e sospettosi arginatori della rivoluzione bisogna che i giovani si tengano lontani. Il tronco robusto della fede fascista ammette e può reggere molteplici ramificazioni di idee, nelle quali l'indispensabile è che ognuno porti serietà di ricerca e di convinzione, sincerità e lealtà di pensiero.

L'indispensabile è che ognuno si formi da sè le sue idee, onestamente, ognuno pensando con

la propria testa, e coltivando più che gli è possibile questa testa, della quale gli convien fare il massimo uso.

E perciò bisogna che i giovani rifuggano dalle polemiche astiose e dai parteggiamenti per questa o quella dottrina come l'autentica dottrina fascista, e da tutte le intolleranze accademiche, che spesso sono qualche cosa di peggio che pedanterie di intellettuali, coprendo interessate concorrenze personali e private rappresaglie miserabili. Il fascismo è elevazione e rinnovamento dello spirito. È aristocrazia di caratteri e ardore di anime anelanti a una vita morale superiore. Bisogna che i giovani lo sappiano e lo sentano.

XVI

IL PROBLEMA RELIGIOSO IN ITALIA. [1]

Signori,

L'argomento della mia prolusione potrebbe esser il tema d'una delle solite lezioni universitarie. Voglio dirvi subito che io non sono venuto a farvi una discettazione accademica. Io sono qui ad intrattenermi con voi sopra una questione da me intesa e sentita come una di quelle questioni che toccano le corde fondamentali del cuore umano, e di cui perciò nessuno si è mai disinteressato o si può disinteressare. Vi dirò pure, che io non mi sono proposto di parlarvi da studioso o da uomo politico, ma come parla, a cuore aperto, un uomo ad uomini che siano legati a lui dagli stessi interessi e dallo stesso sentire. E perciò confesso, senza vanità nè falsa

[1] Discorso di inaugurazione dei corsi universitari della Casa del Fascio in Bologna, tenuto il 18 ottobre 1926 *(dal resoconto stenografico).*

modestia, che, prendendo a parlare, confido di ottenere tutta la vostra attenzione e non temo che, finita quest'ora, la maggior parte possa andarsene via scrollando le spalle e sorridendo delle malinconie dei filosofi.

Il problema che io procurerò questa sera di mettere chiaramente ne' suoi precisi termini, è bensì uno dei più delicati problemi filosofici, ma di quella filosofia, più o meno meditata, che è comune ad ogni animo umano, e sorge e risorge di continuo dal fondo di tutti i pensieri della vita quotidiana. Problema filosofico perchè problema umano.

Ma anche problema storico. Poichè lo stesso concetto della religiosità, al quale sarà dedicata la prima parte del mio discorso, servirà ad introdurci nell'esame e nell'intelligenza di una questione che concerne non più la nostra vita di uomini in generale, ma la nostra vita di Italiani: sorge dalla nostra storia nazionale e s'impone oggi alla nostra attenzione, suscita il nostro attuale interesse, è viva tra i problemi che più oggi tormentano lo spirito italiano. E le difficoltà proprie della coscienza religiosa in generale, giova a noi studiarle e penetrarle e vedere di vincerle dal punto di vista nostro, nella forma che esse storicamente hanno assunto attraverso la storia della nostra coscienza nazionale.

*

Incominciamo dunque dal problema filosofico. Evitiamo le astruserie, e vediamolo questo problema, come nasce dal pensiero di tutti. Giacchè l'uomo non vive senza trovarsi innanzi a questo problema; e se non riesce a scrutarlo e precisarlo e a venirne in chiaro, esso gli grava sull'anima e diventa un tormento e tante volte un'angoscia. L'uomo infatti non vive d'istinto, dominato e trascinato alla cieca dalle leggi della vita: egli ha coscienza di quello che lo circonda e di quello che gli convien fare in questo mondo che lo circonda; si contenterà magari di idee oscure, confuse; ma egli pensa sempre, e riflette e tiene gli occhi aperti sulle cose, sugli uomini e su se medesimo. Gira intorno lo sguardo e prendendo cognizione del grande spettacolo, che gli si spiega davanti nell'infinità dello spazio e del tempo, si rappresenta un mondo naturale, avente certe forme, un certo aspetto, e certe leggi immutabili, che lo fanno quello che è e quale conviene che l'uomo lo riconosca anche per norma del suo agire diretto alla soddisfazione de' suoi bisogni. Rivolge lo sguardo a quel mondo interiore, che gli matura nel cuore e nell'intelligenza con incessante vicenda di sentimenti, di idee, di desiderii, di propositi e di risoluzioni; e ne trae un'altra immagine, come di una seconda natura, che anch'essa ha un suo

determinato modo di essere e una logica, cioè anch'essa le sue leggi, alle quali invano l'uomo cercherà di sottrarsi arbitrariamente. E nell'atto stesso di dar vita, nel suo interno, a un pensiero o ad un volere di cui sente il valore perchè sa di pensarlo o di compierlo da sè, per sua iniziativa assoluta, in libertà, ecco che il moto dell'animo è compiuto, ed egli lo vede innanzi a sè come un fatto che anch'esso prende un posto nell'infinita trama della realtà che è quella che è, fuori del nostro dominio, immutabile tutta nella sua essenza: la quale potrà da noi esser conosciuta o ignorata, conosciuta in tutto o in parte, e in parte maggiore o minore; ma è sempre quella. E la stessa nostra possibilità di conoscerla presuppone che essa sia in sè tutta determinata, come una verità che è da scoprire: come un filone d'oro seppellito negli strati profondi della terra ancorchè non discoperto, nè conosciuto, nè sospettato dall'uomo. La natura, si dice, è fuori del nostro potere; e non le si comanda se non a patto di servirle. E la nostra vita spirituale? Sì, nell'atto che essa matura in noi, noi abbiamo fede di dirigerne il corso, di possederla, di esserne gli autori; ma nello stesso istante che essa ci sorge innanzi come un momento definito, come una forma concreta, una idea, un sistema, un'azione, un dolore, una gioia, un contenuto qualsiasi della nostra coscienza, a cui l'anima possa volgersi per impadronirsene e stringerlo a sè e dire: — Ecco la mia vita, il mio mondo —, quella vita è travolta dal presente nel passato: nel passato irrevocabile, che non ci

appartiene più e ci sfugge e si oppone a noi come la morte alla vita. Conoscere è oggettivare. Fissare gli occhi sul nostro interno, è renderlo esterno a noi, estraniarcelo: trovarcelo innanzi, inafferrabile. Non è questa la natura del pensiero? Ogni sforzo che esso faccia per impadronirsi della stessa sua vita, via via che questa si configura ed attua in una forma determinata, è destinato a finire nello spasimo di Orfeo, che ansioso di vedere la sua Euridice la riguarda e così la ricaccia in Inferno. Lo spasimo dello spirito umano è questo: che il suo presente, quel presente scorre senza posa nel passato: nel gran lago delle cose in cui il pensiero si specchia; e vi si vede fissato, immobile, parte di una realtà che già esiste, e che ad esso non rimane se non da conoscere com'è, e rassegnarvisi.

Non è questa la tragedia della vita? Questo tramonto continuo di tutto che è vivo? Questo correre di ogni vivente alla morte? Il protagonista di questa tragedia è l'uomo, il pensiero umano, che lavora incessantemente a porre in essere, di fronte a sè, una realtà che gli si presenta per necessità estranea, indipendente, inaccessibile; onde il piacere stesso si converte in dolore *(nessun maggior dolore...)*, e tutto ci sfugge di mano, e il male (che stava in noi di non fare) una volta fatto, ci sta lì, di contro, ombra terrifica di Banquo, e ci morde, e ci insegue implacabile: rimorso indistruttibile, onta che non si può riscattare, morto che non può risuscitare, oppresso dalla ferrata necessità. Nè il Sole si

leverà mai dall'Occidente, nè le acque dell'Oceano basteranno a lavare la macchia del tradimento. L'accaduto è accaduto. E tutto è già accaduto, se noi lo pensiamo.

Ora quel che c'è stato già, è un antecedente, e quindi una condizione, un limite del nostro operare. Talchè noi non possiamo rivolgerci alla realtà, e pensarla, senza sentircene limitati e come serrati in una tenaglia che ci fa inaridire in cuore ogni speranza, ogni fiducia di agire liberamente a farci una vita quale noi possiamo vagheggiarla. Ogni desiderio diventa vano, poichè, spenta la libertà onde si confida di governare il corso delle cose e di crearsi il mondo conforme al nostro volere, una legge fatale governa il tutto, e ci trae volenti o nolenti nel giro universale dell'essere, indifferente ai nostri voti e ai nostri lamenti, alle nostre preghiere e alle nostre deprecazioni. Anche quando dal fondo del nostro petto erompe una forza possente che pare spezzi la scorza della nostra limitata natura rendendoci partecipi della vita immortale, e capaci di creare una grande opera di bene onde s'accresce e s'arricchisce la somma di questa realtà non nostra e indipendente da noi, che ci fronteggia e minaccia di opprimerci con la sua mole immensa, ecco, a guardarla, quest'opera, quale a un tratto essa sorge e splende innanzi a noi riempiendoci l'animo di stupore, ci sorprende il sospetto che facilmente trapassa in certezza, che non noi ne siamo gli autori, ma un'ascosa potenza che di noi s'è fatta strumento a una creazione sovru-

mana: una potenza a noi preesistente e però dominatrice dell'esser nostro. Alla quale resistere sarà vano e da stolto; alla cui legge il savio si adatterà; la cui necessità ogni uomo che non sia un fatuo e concepisca seriamente la vita riconoscerà.

Ma questa serietà dell'uomo, che sa bene di non poter nulla creare, di nulla essere principio assoluto, e non potere perciò dar origine nè a un filo d'erba nè a un granello di sabbia, di non poter incontrare e trattare altra realtà che non sia quella che nè egli nè altri uomini fanno, e di nascere insomma in un mondo che c'è, e sarà nel futuro essenzialmente quello che è già, non suscettibile di variazioni che non siano già prevedibili in se stesse perchè predeterminate nel sistema della sua propria struttura, e che sta lì solido, massiccio a fiaccare ogni umano arbitrio e velleità di riforme impossibili; questa serietà, che fa l'uomo pensoso, e gli fa pesare ogni azione, ogni parola, ogni pensiero, e lo pone innanzi alla morte e al mistero, e gli fa sentire la sua radicale impotenza e miseria e la sua nullità, che è altro che il senso del divino? Quando l'uomo sente di avere di fronte a sè tutto e in sè nulla, egli piega le ginocchia, si prostra e adora l'Infinito da cui dipende, e da cui non si può distinguere. Egli vive religiosamente.

Ma l'uomo non dovrebbe pensare, cioè non dovrebbe vivere per non entrare in tale situazione. Egli è perciò naturalmente religioso. E tutto il suo pensiero si può ritenere una co-

struzione continua della divina realtà, affatto oggettiva, a lui opposta, infinita nella sua posizione, come realtà oltre la quale (in quanto è pensata) non è possibile pensarne altra. Pensare è presentarsi a Dio. E chi più penserà, più sentirà la presenza di Dio. Di Dio, che è tutto di fronte all'uomo che è nulla.

*

Da una parte, dunque la necessità della religione. E voi sentite che io guardo un aspetto solo della questione, e accenno, e sorvolo. Ma quanto ho detto pur basta a dimostrarci che l'uomo non può organizzare la propria vita spirituale, ossia con l'esercizio del pensiero, senza una religione. Basterebbe approfondire le considerazioni fatte, e ricavare le conseguenze della conclusione ottenuta, per precisare il concetto della religione essenziale allo spirito umano e definire la mèta verso la quale lo spirito tende per soddisfare questo bisogno nella maniera più elevata e consentanea alla sua natura.

Ma, d'altra parte, esso non può abbandonarsi a questa tendenza che lo trae ad annichilarsi di fronte a una realtà che gli si oppone assolutamente e lo trascende, perchè la sua natura ripugna pure invincibilmente a tale annientamento. L'uomo che nell'infinito deve per necessità negare se stesso, è pur l'uomo che la stessa reli-

gione celebra nella formazione del suo domma e nel culto; è l'uomo che come sottopone il domma a un lavoro tutto suo di svolgimento o d'interpretazione, onde la religione si attua attraverso una storia laboriosa, tutta fatta di pensiero e di lotte umane, così sviluppa e idealizza sempre più il culto divino non pure attraverso cerimonie liturgiche che si vengono sempre adattando e modificando, ma anche per mezzo di opere di sacra architettura, pittura, musica, poesia, in cui meglio l'uomo manifesta la sua potenza inventiva, originale, creatrice; e reca evidentemente alla realtà un contributo che senza l'umano genio non si potrebbe neppur pensare.

Vero è che questa stessa genialità creatrice propria dell'arte è stata anch'essa in tutti i tempi considerata pure come un'ispirazione divina, per cui l'uomo tornerebbe ad essere uno strumento nelle mani della divinità, e la creazione artistica un miracolo suscitato dal fondo inconsapevole e irriflesso dell'anima da una forza superiore e misteriosa; un miracolo di cui l'artista medesimo sarebbe non autore ma spettatore.

*

E sta bene. Ma l'uomo, per quanto sbarri gli occhi e inarchi le ciglia di fronte a ciò che gli apparisce e che non sa di aver egli stesso generato, non può in nessun caso non giudicare. Giudicherà o non giudicherà l'oggetto del suo

pensiero: ma non potrà non giudicare il suo pensiero medesimo: non potrà non valutarlo come pensiero vero, ossia inconfondibile con nessuno degli altri infiniti pensieri che sarebbero falsi: non potrà non sentirlo suo, come quello che egli sceglie e discerne dall'errore, e afferma; nè può sconfessarlo o trattarlo indifferentemente quasi uno dei tanti pensieri che altri potrebbe pensare. Discernimento, scelta, opposizione all'errore, affermazione o appropriazione, in cui il soggetto si pone a fondamento della stessa verità; si pone come libera attività che non è determinata nè condizionata da nulla di estraneo, poichè egli potrebbe pensar checchessia come estraneo a se stesso con un giudizio, che presupporrebbe sempre la sua libera attività. *Est Deus in nobis;* ed egli parla per la nostra bocca. È vero: ma codesto è impensabile, senza che noi ci si contrapponga a Lui e se ne ascolti la voce; e si giudichi vera questa percezione onde noi pensiamo che Egli sia dentro di noi e parli in noi. Senza la libertà non solo non sarebbe nostra l'attività onde Dio si rivela e presenta a noi; ma non sarebbe neppur nostro l'atto con cui si riconosce questa rivelazione e presentazione trascendente.

*

L'uomo dunque non può spogliarsi di questa libertà fondamentale che è la condizione essenziale di qualsiasi attività che egli si attribuisca come dotata di un valore e distinta da ogni possibile attività analoga e divergente. Se Dio per noi è tutto, questo non ha significato se non a un patto: che noi questo si possa pensare. E qui risorge insieme con questa indefettibile e radicale libertà il concetto dell'uomo che, lungi dall'essere nulla di fronte all'infinito, è esso stesso tutto: un'attività (o se si vuole un essere, che si manifesta bensì nella sua attività, pensando) infinita, e perciò incondizionata, e perciò libera. La posizione si rovescia. E la stessa religione, diventando pensiero dell'uomo, si sviluppa storicamente sottraendosi all'immobilità della realtà puramente obbiettiva, di Dio che sta in eterno: essere, pensiero, volontà immutabile, perchè originariamente e immediatamente perfetto. E l'uomo si riscuote nella coscienza della onnipotenza soggettiva, come energia che si spiega all'infinito, abbattendo tutti gli ostacoli e costruendo liberamente un mondo umano, luminoso, trasparente, affatto spirituale. Che se, in questo slancio di fede nella propria capacità e originalità, è assalito e momentaneamente anche conquiso dal dubbio, nello stesso scetticismo afferma una sua fede indomita, un

diritto incoercibile a dir lui, da sè, che cosa e in che modo sia da pensare; e tanto più s'aderge ed esalta nella coscienza del proprio pensiero, quanto più si restringe la sfera del mondo per cui il suo pensiero spazia.

L'uomo vive di questa fede subbiettiva, onde sente il proprio vigore, e lavora, e s'adopra, e — in ogni caso — pensa e critica e scruta e, irrequieto, non posa mai, ma cerca e costruisce, e s'affida di creare una realtà che egli potrà guardare con orgoglio come sua. Per questa fede si fanno le cose grandi e le cose umili; per questa fede si sente la responsabilità della vita che è nelle nostre mani, e l'ozio e la vana contemplazione e tutto il tempo perduto è titolo di colpa per ogni uomo di spirituale sensibilità.

Per questa fede gli stessi uomini che sentono il bisogno della religione, ne fanno la critica: si abbandonano a Dio e riposano per un momento in Lui, e poi si riscuotono assaliti dalla malinconia e dallo scoramento; e dalla credenza cieca sorge il dubbio, dalla Chiesa l'eresia, dalla religione la filosofia. Un'alterna vicenda divide l'uomo tra la coscienza del divino e la coscienza di sè; ed egli passa e ripassa dall'un termine all'altro, ansiosamente e affannosamente cercando l'equilibrio. Ora si volge a Dio e vi si sprofonda; ora torna in se stesso, come gigante che tocca la terra per attingervi forze novelle e rialzarsi su se stesso. Dio e il pensiero si rappresentano pertanto come i due poli opposti della vita, egualmente necessari, egualmente essenziali, ma opposti e contradittorii.

*

Quindi l'umanità profonda del problema religioso. In ogni cuore umano si pone il dilemma: — Sono io che penso Dio? o è Dio che pensa in me? — Le due soluzioni sono parimenti manchevoli e inadeguate al doppio bisogno dello spirito umano di esser libero e di non muoversi nel vuoto. Doppio bisogno che è un bisogno unico. Giacchè è lo stesso concetto della realtà obbiettiva, assoluta, divina, che richiede un'adesione, un giudizio; il quale sarebbe impossibile senza la libera attività del pensiero. E tutta infatti la storia delle religioni è agitata da questo sforzo di salvare insieme la libertà umana e la trascendenza di Dio. Dio dev'essere tutto; ma l'uomo dev'esser tuttavia qualche cosa: anzi, a pensarci bene, dev'essere, esso stesso, tutto, per essere quel qualche cosa che è pur necessario che sia. Il pensiero tenuto sempre in sospetto, ma pure cercato, invitato, sollecitato a pensare per riconoscere la verità. Questa contraddizione, questa lotta perpetua, questo è il problema immanente allo spirito religioso.

La soluzione? È quella che può essere, quella che dev'essere: non la soppressione dei due termini, uno dei quali non può cadere senza trascinar seco l'altro. Non l'unificazione di essi in un termine comprensivo che, assegnando a ciascun dei due un suo dominio, li separi e giustap-

ponga, perchè questa separazione e giustapposizione sarebbe il disconoscimento della loro natura di reciproca implicazione per cui pensare non è possibile senza pensare Dio, ma neppure è possibile pensar Dio senza pensare. Non unità statica che si ottenga e fissi per sempre. Ma l'unità della lotta: il pensiero che viva *sempre* di questo tormento di volgersi a Dio, e di raggiungerlo e fermarvisi *(cupio dissolvi!)*, ma non lo raggiunga che per tornare a sè, salendo e salendo sempre di grado in grado più in alto, senza arrestarsi mai. Unità mobile, in movimento eterno di autorealizzazione. Unità viva, e perciò inquieta, insoddisfatta sempre di sè. Non v'ha altra soluzione possibile.

*

Tale il problema filosofico; e tale la sua soluzione. Ma alla luce di questi concetti noi possiamo intendere il problema storico della religione del popolo italiano: ossia delle attinenze del carattere storico dello spirito italiano con la religiosità.

Anche qui procederò per accenni: ma, spero, con chiarezza. Quando si parla di storia italiana o di popolo italiano, io sto con quelli che ne ricercano le origini nell'età dei Comuni, da cui vedono uscire l'Umanesimo e il Rinascimento. Roma, come la Grecia, è nello sfondo del quadro di tutte le moderne nazioni civili. Roma riempie

la memoria e la immaginazione degli uomini dei nostri Comuni e del grande Rinascimento; ma la Roma a cui si volge il ricordo e le aspirazioni dell'uomo del Medio Evo e dell'età nuova, è la Roma che esiste pur nel ricordo e nelle aspirazioni di uomini che hanno altre condizioni di vita dagli antichi Romani, altra cultura, altri interessi, altri motivi spirituali, e non è la Roma storica. L'Italia d'oggi, reale, con i suoi difetti e coi suoi pregi, col suo carattere e con la sua fisonomia storica, ha la sua culla nelle nostre libere città medioevali, dove il popolo si raccoglie a difesa contro i signori feudali, e inizia con le arti e i traffici e i commerci e la navigazione e gli studi una vita nuova, che fiorirà nel Quattro e nel Cinquecento, nel Rinascimento. E in questa epoca di travaglio nazionale, di originalità e fecondità spirituale, si foggia e configura il carattere italiano. Che ben si può dire, fondamentalmente, il carattere dell'uomo del Rinascimento; di quel secolo, in cui gl'Italiani riempirono della luce della loro genialità tutto il mondo civile, e da ogni parte del mondo dotti e studiosi si rivolgevano ansiosi a Firenze, a Padova, a Bologna, a Roma per ammaestramento, e i nostri artisti erano contesi in tutte le Corti, e dal fermento della vita intellettuale italiana uscivano quegli uomini universali come l'Alberti e Leonardo, che destavano l'ammirazione di tutte le genti, e scopritori audaci di nuove terre e accorti politici e capitani di ventura valorosissimi maestri di guerra ai popoli più agguerriti di Europa.

Quale la nota caratteristica dell'uomo del Rinascimento? È quella che potenziò e fece eccellere storicamente tra tutti i popoli il popolo italiano del Rinascimento: quella che gli ottenne storicamente una palma che nessun altro popolo gli può contestare. L'atteggiamento estetico dello spirito, per cui gli italiani ebbero quella mirabile fioritura in ogni arte, e quella splendida poesia che va da Dante all'Ariosto; nei cui poemi lo spirito umano die' prova della sua sterminata potenza costruttiva. L'arte è il regno della soggettività dello spirito. Il quale per essa si muove in libertà assoluta dentro un mondo di cui egli è il creatore e l'arbitro; in cui nulla trova che non ve l'abbia messo egli stesso; nulla incontra di opaco che non si lasci da lui intendere e penetrare; nulla che contrasti o si opponga alle sue tendenze; nulla che lo arresti nel suo spontaneo cammino. Nel mondo dell'arte l'uomo si sequestra a un tratto dalla realtà (naturale o storica, divina), da quella realtà che non è opera sua, e che l'uomo pratico vede incontro a sè come limite al quale gli conviene adattarsi, la realtà della vita e della morte, dove nasce tutto ciò che esiste e muore tutto ciò che invano si continua a desiderare; se ne sequestra, per dare libero volo alla sua fantasia: cioè a un pensiero, che è come un sogno, il quale non si paragona con la salda realtà della veglia, e non si giudica perciò nè esistente nè inesistente. E si crea così un mondo tutto suo, immediatamente soggettivo, che svanirà al soffio della realtà, con cui l'artista ripren-

derà infatti contatto per le necessità del vivere. Per questo suo atteggiamento estetico già nell'Umanesimo lo spirito comincia a sentire vivamente la potenza dell'uomo e del pensiero, ed esalta l'individuo come artefice della sua vita e del suo destino; com'egli è indubbiamente, e senza contrasto, nel mondo dell'arte e dell'intelligenza. Se gli sorge davanti il fantasma della fortuna come cooperatrice e limitatrice del potere umano nel concorso delle circostanze donde risulta per ognuno la possibilità del successo, egli combatte questo fantasma e s'affida al concetto della «virtù», come l'intende Machiavelli, volontà individuale che non devia mai dalla mèta, ma la persegue con logica e spietata coerenza attraverso una via illuminata dall'intelligenza. È l'età delle Signorie; in cui la politica diventa essa stessa un'arte di accorgimento personale e di spregiudicata e assolutamente libera costruzione, anche arbitraria, dello Stato. Si legge e medita la storia con la persuasione che gli uomini sono sempre a un modo, giuoco d'un meccanismo di cui basta impadronirsi per dominarli. In questa baldanzosa coscienza di sè, onde l'individuo si stacca col pensiero dal mondo esistente per farsene uno a suo modo, di cui egli si potrà vantare autore, lo spirito si viene alienando da ogni concezione religiosa della vita, che leghi l'anima del singolo a una realtà che la trascenda e la rinserri entro i confini della sua natura e delle sue leggi; prende l'abitudine di chiudere gli occhi sugli aspetti più serii della vita, che fanno meditare e sentire la

responsabilità di ogni minuto che si viva, e fanno piegare la testa e soffrire; vagheggia una vita lieta, spensierata, senza pungolo di sacrifizio, senza ansia di beni ardui, senza pensiero della morte. Si professa la religione avita come forma da cui lo spirito è fuggito; si è cattolici e si difende la Chiesa e la fede tradizionale, ma senza ardore, senza passione, senza dolore, da savii e uomini pratici del mondo. L'animo è nell'erudizione e nelle facezie, nell'arte e nell'arte del vivere; è anche nella filosofia; ma in una filosofia che non insegna a vivere, perchè non guarda all'uomo quale è, in quanto stretto da interessi e doveri alla famiglia, alla città, al mondo, a Dio, ma sorge da un bisogno dell'astratta intelligenza che accetta certi problemi dalla scuola e vi si crogiuola, e intellettualisticamente li coltiva come materia di studio che ha il suo fine in se stessa.

Ci sono certamente spiriti d'eccezione. Basta ricordare Savonarola. La cui vita è fusione e unità appassionata e tumultuosa d'individualità possente e di religiosità che si mescola alla vita morale e politica, e la investe e infiamma, e, nella fiera lotta tra l'individualità del frate di San Marco e la Chiesa e le stesse forze politiche del tempo e in mezzo all'indifferenza degli stessi spiriti più profondi e consapevoli (esempio, il Ficino), lo trae al supplizio. Ma il rogo di Savonarola nella città fiorente di ogni arte più umana e più splendida del Rinascimento, nella stessa società di Lorenzo il Magnifico e di Niccolò Machiavelli, è evidente testimonianza

di questa verità: che il Savonarola è la negazione dello spirito del Rinascimento: spirito artistico e scientifico o filosofico a un tempo: spirito cioè che si affida con abbandono assoluto alle proprie forze, e vive di sè, una vita ricchissima, rigogliosa, alimentata dall'impeto stesso irrefrenabile della libertà ignara d'ogni limite, ma in una sfera astratta, subiettiva, indifferente perciò ai grandi problemi religiosi, morali, della vita seria; della vita dove ogni bene è un'aspra conquista; dove la personalità del singolo s'intreccia con quella di molti in una comunanza, che richiede abnegazione di sè, sacrifizio del particolare all'universale, dell'interesse privato al pubblico, del cittadino alla patria, nelle arti della pace e della guerra. Gl'Italiani del Rinascimento ebbero per patria Roma, lontana e trapassata, e l'intelligenza, la cultura presente. Quindi la grandezza dell'Italia del tempo; ma una grandezza unilaterale e difettosa. Una grande civiltà, ma astratta. Grandi individui e grandi intelligenze; ma Stati deboli e volontà fiacche. E perciò gl' Italiani rimasero divisi, discordi e divennero preda dello straniero.

E a poco a poco si inaridì in essi la vena di questa vita spirituale tutta subbiettiva; e il popolo italiano decadde. Decadde perchè lo spirito si vuotò, e prese a oziare nella letteratura vacua e nelle accademie. Non ci furono più di quei liberi pensatori che nell' età eroica del pensiero avevano pagato con la vita la loro fede astratta. Il martirio scomparve dalla storia italiana per quasi due secoli. Bruno, Campanella, i

grandi filosofi utopisti, che presunsero di potere professare e diffondere in una società da essi praticamente disconosciuta perchè teoricamente ignorata una libera filosofia di vasto respiro, furono o dimenticati o perseguitati per secoli in cui la semplice menzione dei loro nomi divenne una colpa, un'empietà. Noi oggi, dall'alto del giudizio storico, possiamo dire che essi nel loro eroismo ebbero torto: e il loro martirio fu necessario e perciò giusto. Fu giusto perchè filosofarono con l'intelligenza astratta, in un mondo tanto reale quanto è quello in cui ci trasporta la fantasia dell'artista; senza connessione con la vera e propria vita reale, in cui anche ad essi, come a tutti gli altri, toccava di vivere. Bruno sopra tutto, il grande martire, il cui ricordo sarà sempre sacro a quanti son capaci d'intendere il valore della vita consacrata al pensiero, s'illuse ingenuamente di poter vivere libero in un mondo subbiettivo e da lui stesso creato in aperto contrasto con quello reale, stretto e governato da forze prepotenti, pronte a fiaccare e stritolare ogni velleità di ribellione e resistenza individuale. E non è meraviglia pertanto che i contemporanei, e quelli che vennero dopo e si mossero sulla stessa via, non lo compresero, e gli volsero le spalle! Era una troppo aperta rottura che il filosofo, tratto dalla forza della logica e dal bisogno della coerenza, faceva con la vita non appresa, non riconosciuta, non sentita, come quella seria realtà con cui ogni uomo che viva seriamente, religiosamente, deve fare sempre i conti. L'irreligiosità, l'indifferen-

tismo proprio della mentalità italiana del Rinascimento si scopriva senza nessun ritegno, e suscitava quella disapprovazione che può essere talora effetto d'insincerità e d'ipocrisia, ma è sempre, comunque, reazione che la salda struttura obbiettiva della vita oppone alle denegazioni arbitrarie del singolo.

Lo spirito italiano rimase vuoto. E questa è la profonda origine della decadenza. Tutte le altre così dette cause sono i vari aspetti del fatto unico, cioè del difetto di una vigorosa concezione della vita, di una fede, di una religione radicata nei cuori, favorita e promossa dalla riflessione e dalla cultura nazionale.

*

Io non farò la storia delle stazioni attraverso le quali passa lo spirito italiano nel suo risorgimento: che è caratterizzato dal nascere di una letteratura, i cui autori non sanno più distinguere i problemi dell'intelligenza da quelli della vita, e sentono di essere uomini e cittadini oltre che dotti e poeti. Rinasce l'uomo. Esempio il Parini; ma simbolo di questa riscossa e inizio evidente di una nuova storia dello spirito italiano, Alfieri, che porta nell'arte, nelle lettere, sulla scena e per così dire innanzi agli occhi non più il poeta e l'erudito pago di suscitare un interesse o un applauso, ma un uomo, anzi l'uomo

vibrante di passione. Di quella passione che fa l'uomo serio, pensoso di sè ne' suoi rapporti cogli altri, con una coscienza che sorpassa i limiti della personalità singola, ed è perciò coscienza civile, nazionale. In Alfieri ecco subito svegliarsi il senso religioso della vita, dimostrato (non fosse altro) dallo sdegno dell'astigiano contro l'antireligioneria di moda. Ma la generazione successiva, quando la scintilla alfieriana, nel rimescolamento del periodo napoleonico, che trae a forza gl'Italiani alle armi e all'interessamento per le cose pubbliche, diventa incendio, e dal '21 al '48 matura la nuova coscienza nazionale, tutta la vita italiana è caratterizzata da un rifiorire vivace della religiosità. Manzoni, Mazzini, Rosmini e Gioberti, i corifei di questa età, sono, in varia forma, spiriti eminentemente religiosi, che gettano una fede nell'animo degl' Italiani: di tutti gl' Italiani che sentono il vivo bisogno d'un rinnovamento e si agitano perchè il popolo italiano si svegli e imponga il problema della sua esistenza alle altre nazioni. Sono i precursori. Essi sanno di parlare, come Alfieri, al popolo italiano futuro. Che infatti, quando con Cavour troverà la via, si farà innanzi, si affermerà, e sarà l'Italia. Un'Italia appena abbozzata, che gli stessi fattori primi sentono come vuota a principio: senza Italiani, senza un carattere già formato, senza una salda coscienza, che possa affrontare tutti i problemi che una nazione pur mò nata deve risolvere. Si ricordi per esempio il problema della capitale: dopo l'intuizione e la fede, si-

cura nel fine ma vaga tuttavia nei mezzi, di Cavour, quante incertezze e ondeggiamenti, quante trepidazioni ed errori! Il nodo gordiano fu a un tratto tagliato con un colpo di spada: ma la nuova situazione a quanti parve una soluzione?

*

L'Italia era balzata d'un tratto alla vita per un miracolo. Per uno di quei miracoli che sono i prodotti normali dello spirito animato da una grande fede. Miracolo morale, compiuto perciò dall'intelligenza e dal cuore di pochi. Ma in quel poderoso sforzo creativo parve come esaurirsi l'energia creatrice. Gli spiriti rimasero smarriti. Parve risorgere il vecchio italiano del Rinascimento: l'uomo colto, ma di una cultura astratta (come si fece vivo dopo il '60 il desiderio ansioso degl'Italiani di aggiornare la loro cultura, appropriandosi i metodi e i risultati del lavoro delle altre nazioni più progredite!); l'uomo che per spiegare liberamente il pensiero e procedere spedito e franco nella ricerca scientifica deve sopprimere in sè il sentimento religioso. Religione divenne sinonimo di oscurantismo. I rapporti contingenti del nuovo Stato con la Chiesa spinsero anch'essi gli animi verso certo ideale insipido e sciocco di una mentalità laica, nella cui cultura (arte, scienza, filosofia)

non c'è posto per la religione. Quella che era stata la grande forza del Rinascimento, parve scossa, crollata. Nei libri, nelle scuole, neì cuori si fece il deserto. Noi, cresciuti in quell'atmosfera, abbiamo ancor l'animo pieno delle voci discordi di quelli che stavano a guardia dello Stato, della scuola e della cultura nazionale e di quelli che combattevano tuttavia *pro aris et focis* contro la scuola e la sua nuova cultura, e talora anche contro lo Stato: e innanzi agli occhi ci resta ancora lo spettacolo di quei combattenti, che lungamente, irriducibilmente stettero in campo, fermi nella convinzione che la lotta non potesse finire se non in un modo solo: la fine d'uno degli avversari.

*

Questo il problema religioso italiano ieri. Oggi le condizioni sono mutate. C'è di mezzo la guerra. La quale fu da noi combattuta con lo spirito stesso del Risorgimento; ed è in verità la conclusione di quel moto, ancorchè non tutte le mète siano state raggiunte. Ma con questa differenza: che alle guerre del '48 e '49 e del '59 e '60 bastò la fede di pochi. Questa guerra nostra richiese il sacrifizio e la fede di tutti gl'Italiani. Essa fu la prima grande guerra nazionale; la prima che abbia messo il popolo

d'Italia innanzi alla morte per la vita della Patria. La scossa spirituale che essa variamente produsse, fu quindi vasta, universale. Il Fascismo è oggi la coscienza viva e operosa della nuova anima nazionale, della giovane Italia (di questa seconda « giovane Italia »), che fece la guerra.

Perciò l'atteggiamento dell'animo italiano verso la religione oggi è mutato. Oggi la fiamma che investì i cuori, e fece morire serenamente tante migliaia di giovani, a cui sorrideva con tutte le sue attrattive la vita, il popolo italiano, investito dallo spirito fascista, sente che non deve, non può più estinguersi, se tutte quelle morti e la finale vittoria non devono essere infeconde. E alimentare quella fiamma significa restaurare il sentimento della serietà, della religiosità della vita: ravvivare in tutto il popolo italiano, confortandolo con l'assenso e con le cure dei dirigenti della politica e del pensiero nazionale, quella religiosità che vi s'era anneghittita e mortificata in forme esterne, o frantumata e dissipata in sentimenti e concetti leggieri e inconsistenti, o cacciata e compressa in un nucleo senza vita e rapporto con tutto il complesso delle relazioni, in cui l'uomo vive. S'è andata perciò a cercare questa religiosità giacente nel fondo degli animi, depostavi di generazione in generazione dall'educazione e dal naturale perpetuarsi del patrimonio morale del popolo nella sua storica continuità e unità. S'è curata e promossa, circondandola di tutto quel rispetto che è l'atmosfera dei valori dello spirito. Quindi il contegno del Fascismo verso la reli-

gione rimasta già per memoria (come si dice nel linguaggio dei ragionieri!) nel primo articolo dello Statuto. Quindi fu possibile nel '23 una legislazione scolastica, che sarebbe sembrata assurda dieci anni prima: introdotto l'insegnamento della dottrina Cattolica in tutte le pubbliche scuole del popolo; proclamata la religione fondamento e coronamento di ogni educazione; instaurato un regime giuridico dell'istruzione superiore da consentire libere Università cattoliche sul piede della parità assoluta con gl'istituti superiori dello Stato: e non per un vano principio di liberalismo laico ed agnostico, che lasci fare e lasci passare, ma per un consapevole proposito di favorire, per quanto è dello Stato, l'alta cultura del clero, già rimasto in Italia per questo rispetto in condizioni d'inferiorità, rispetto alle più colte nazioni europee.

*

La scuola, la cui laicità si ritenne già domma intangibile, oggi è aperta alla religione. Almeno, la porta è aperta. Bisogna che entri. E per verità non si può negare che duri fatica ad entrare. Colpa di quelli che vi sono dentro e dirigono la scuola; nei quali non è ancor morto il vecchio italiano. Ma colpa anche, conviene anche dirlo, di quelli che son fuori e devono entrare. E non si contentano di quel che hanno ottenuto,

e vogliono altro, e voglion troppo, e destano l'apprensione e il sospetto di quelli che nella scuola vogliono sì la religione, ma vogliono anche la cultura, e cioè la riflessione, la critica, il pensiero. E quindi insegnamento religioso dommatico nelle scuole elementari sì; e poi, più su, insegnamento di religione sì, ma storico, e senza disciplina e limiti e divieti che mortificano e impediscono la libera formazione della mente; che, religiosa che sia, deve aprirsi a tutte le correnti di pensiero, e intendere tutte le forme e gli aspetti dell'umanità, e farsi gradualmente universale, e cioè educarsi, diventare sempre più riflessa e padrona di sè.

Chi deve entrare perciò sta ancora lì sulla porta, e non si tien soddisfatto, e domanda, e non ha fiducia nel pensiero, a cui le scuole nel loro sistema e sviluppo vanno lasciate: perchè, tanto, son sue, si voglia o no. E in ogni tempo, sotto qualunque regime, e quale che fosse il proposito degli uomini, esso solo vi ha dominato. Abbiamo pòrto lealmente la mano; ed ecco si vorrebbe prenderci tutto il braccio; e si pretende che l'insegnamento religioso, come lo vuol impartito la Chiesa Cattolica, dalle scuole elementari passi alle medie, per salire poi nelle università. E segni non mancano del concetto che si vagheggia, che anche le università debbano assoggettarsi a certa disciplina di carattere religioso. Concetto, che, a mio parere, i fascisti — voglio dire gl'Italiani che lavorano alla nuova civiltà italiana, religiosa ma illuminata, forte ma progressiva, aperta fiduciosamente alla potenza per-

petuamente rinnovatrice del pensiero — non possono lasciar passare: anzi devono combattere risolutamente, perchè sia chiaro, netto il loro programma religioso.

*

E col problema scolastico s'intreccia, anzi s'immedesima, in certo senso, quello dei rapporti fra Stato e Chiesa. — Problema che qui posso semplicemente accennare; ma che non si può tacere, se si vuol porre ne' suoi termini concreti e attuali il problema religioso dell'Italia d'oggi. Noi fascisti, tutti, diciamo che lo Stato è una sostanza etica: e vogliamo dire che non è una forza esterna alla coscienza dell'individuo, un meccanismo estrinseco, che cada sulla testa e sulla volontà del cittadino. Così lo Stato non avrebbe valore; e non potrebbe mai presumere con le sue leggi d'imporre al cittadino un sacrifizio, anche quello della vita, che avesse mai un valore morale come atto spontaneo. Il Capo dello Stato può chiamare i cittadini alla guerra in quanto la sua volontà, cioè la stessa volontà dello Stato, sia la concreta unitaria espressione della volontà dei singoli: la loro stessa volontà. La volontà dell'individuo, in quanto via via si determina come quella volontà sovrana, in cui gl'individui convengono e si unificano, è volontà reale come quella d'ogni individuo: anzi la

stessa volontà nella sua massima realtà ed efficienza. Niente di astratto, ma la maggiore concretezza possibile. E in quanto volontà universale, conciliatrice degl'interessi e degli spiriti, realizzatrice di quanto nella sfera della vita comune è bene regolabile con norme giuridiche, essa è evidentemente morale.

Così concepito, lo Stato, non essendo niente di meccanico e niente di estraneo allo spirito individuale, è eminentemente educatore. L'interesse spirituale del singolo sbocca, si conchiude e si attua nell'interesse dello Stato. Tutto il contenuto morale della sua coscienza, nella sua universalità, è contenuto morale della stessa personalità superiore dello Stato. La quale personalità perciò ha una civiltà e uno spirito che la alimenta e una volontà che la promuove e indirizza. Lo Stato perciò contiene e garantisce tutti i valori spirituali, la religione compresa; nè può ammettere, senza spogliarsi d'ogni principio di sovranità, potere superiore, a cui esso perciò debba assoggettarsi in nessuna parte del contenuto compreso nel suo dominio etico. Il che non vuol dire che esso debba esser medico, maestro, sacerdote, ingegnere. Vuol dire che tutte queste forme e tutte le altre possibili forme della cultura, come tutte le attività onde si determina in varie guise la vita nazionale, rientrano nel suo contenuto. S'intende che vi rientrano restando ciascuna, nel suo essere, nel suo congegno, nelle sue proprietà ed attributi, quello che è: la scienza scienza, l'arte arte, la religione religione, l'economia economia, ecc., ciascuno con le sue leggi

e le sue esigenze, e con la sua conseguente libertà. Libera Chiesa, perciò, in libero Stato. E libero, egualmente, tutto. Lo Stato che riconoscesse nel suo territorio una potestà sovrana qualunque, si suiciderebbe. Tutto libero, ciò che è spirituale, ma dentro la grande sfera, anch'essa spirituale, dello Stato.

*

Può esser questa la soluzione della Chiesa? Bisogna rispondere con franchezza: no!

No, perchè la Chiesa rappresenta l'immediata posizione religiosa, che è in diretta antitesi con questa concezione dello Stato etico, fondata sopra il concetto dell'uomo e del pensiero, di cui la religione è la negazione. Quindi la lotta è naturale, essenziale alla natura dello Stato moderno e alla natura della Chiesa come magistero e disciplina autonoma della religione. Sono due mondi concepiti in guisa che ciascuno, per sè, è tutto; e ciascuno perciò esclude l'altro. I loro reciproci rapporti sono transazioni. Ma chi parla di « conciliazione » o non ama lo Stato o non ama la Chiesa; giacchè una transazione assoluta e definitiva, che non lasciasse più materia di discordia e contesa, sarebbe e non potrebbe non essere la soppressione dell'uno o dell'altro termine del dualismo. E per ottenere che cosa? La pace? La quiete? Ma quale vita mai si è vissuta in perfetta quiete? senza ostacoli da abbat-

tere, senza nemici da vincere? I nemici soppressi di fronte, rinascono sempre dentro di noi.

Anche la vita del santo è lotta incessante e implacabile: sottratto che si sia alle seduzioni e ai pericoli del mondo, egli vede risorgere nel suo cuore l'avversario, che non gli dà tregua e lo costringe da capo a combattere. Ogni viva e forte coscienza religiosa è vissuta in ogni tempo di inquietudine e di angoscia. La stessa vita religiosa, il suo vigore, non vuole la conciliazione; anzi, il contrario. La vera conciliazione consiste anche qui nell'unità dei contrari, conservati e difesi come tali: ossia nella non conciliazione.

Questo almeno sarà un programma virile, quale si addice ad un popolo che non vuole adagiarsi in un facile ozio e poltrire, ma vuol lavorare, progredire, mirando a un alto ideale con ardore di spirito e con fede tenace nel proprio avvenire.

POSTILLA

Del discorso precedente non fu pubblicato nei giornali che un breve riassunto; nel quale non saprei dire neanche quanto esattamente fosse rispecchiato il mio pensiero, poichè confesso di non averlo letto, distratto subito da altre cure. Ma dal 20 ottobre, quando i giornali ne parlarono, il mio discorso non è stato dimenticato. Segno che esso era molto opportuno. Non posso attribuire ad altro motivo il grande onore fat-

tomi specialmente dalla stampa cattolica e da certa stampa fascista, troppo zelante di problemi religiosi che non sente quanto vorrebbe far credere. E io ho lasciato dire, finchè non ho ricevuto dagli amici dell'Università fascista bolognese il resoconto stenografico del mio discorso, che intendevo offrire alla meditazione degl'Italiani e di tutti gli uomini di volontà nei termini esatti in cui esso fu concepito e pronunziato. Non perchè sperassi che questa pubblicazione potesse dissipare certi equivoci e pregiudizi, che sono troppo comodi a certe polemiche per essere quando che sia superati e messi da parte; ma perchè, dal canto mio, potessi dire di aver fatto tutto il possibile affinchè il mio pensiero non andasse confuso con dottrine diverse e non fosse giudicato e combattuto per idee che esso respinge secondo vecchi schemi famosi e abusati e non rispondenti assolutamente al mio modo di porre e di sentire i problemi.

E ora che il mio discorso è pubblicato, potrei abbandonarlo da capo *disputationibus hominum*, se non mi paresse tuttavia doveroso soggiungervi qui, a mo' di avvertenze al lettore onesto, tre osservazioni necessarie sul genere di polemiche che da quattro mesi si fanno, non ostante il mio assoluto silenzio, intorno al mio nome, sempre a proposito di questo mio fortunatissimo discorso.

La prima è che non è vero che io ho negato la funzione della religione nella vita dello spirito. Chi mi legge ora, vedrà co' suoi occhi il contrario: che io cioè esalto cotesta funzione,

e la ritengo essenziale, insostituibile e immortale. Che perciò contrappormi la tesi che fa luogo alla fede oltre che alla scienza è impossibile: e chi lo fa, o non mi udì, o ora non mi legge, o non è in grado di capire quello che io dico. E bisogna perciò, se non vuol spropositare, che non si occupi di me: visto che gli spropositi rimarranno sempre a conto suo.

La seconda è, che io non ho inteso menomamente di parlare come l'interprete autorizzato della dottrina fascista: non solo perchè non avrei nessuna veste per farlo, ma per una ragione anche più semplice: che il fascismo — lo ha detto tante volte il suo Capo — non è un catechismo, ma un orientamento, uno stile, una dottrina in movimento; la quale si viene formando e sviluppando, e non si è, grazie a Dio, definita e chiusa nelle formule d'un sistema, che sia da commentare e illustrare ai profani, come una sorta di Sillabo. Quindi, se ho sbagliato o se sbaglierò, l'errore è stato o sarà mio, unicamente mio, e non del fascismo.

La terza è una protesta contro certo metodo polemico che può essere anche molto politico ed accorto, ma è altrettanto iniquo e falso: quel metodo per cui si ama insistere sopra una distinzione utilissima a chi scrive certe lettere senza il recapito del loro vero destinatario. E molto mi è dispiaciuto che questo metodo non abbia disdegnato uno scrittore cattolico che io altamente stimo, il senatore Crispolti, in un suo articolo: *La realtà del Regime e le astrazioni dei filosofi*, pubblicato nel *Corriere d'Italia* del

27 gennaio. Dove si mette in guardia il regime contro «i suggerimenti della filosofia statola-«trica tornata di moda» (per colpa mia, s'intende); contro il rischio che questi suggerimenti «farebbero correre al Regime.... di adulterar se «medesimo», poichè il Regime ha bensì rialzato l'autorità dello Stato; ma date le sue origini e disposizioni, non dovrebbe essere assorbito da un sistema filosofico «che profittando ap-«punto delle necessità e degli interessi autoritari, «credette giunto il momento di far dello Stato «un idolo anche a danno dei diritti della perso-«nalità individuale». — Tutte notizie che temo il senatore Crispolti, non molto versato negli studi filosofici, attinga da un articolo della *Civiltà Cattolica* del 15 gennaio, dove certe questioni, a suo giudizio, sarebbero trattate «magistralmente»: ma dove basti dire che si continua a distinguere lo Stato e la Chiesa sulla base della distinzione tra il corpo (dominio dello Stato) e l'anima (dominio della Chiesa). Notizie dunque, che, mi permetto di avvertire l'on. Crispolti, non sono punto attendibili. La mia non è filosofia statolatrica; io non assorbo nè schiaccio l'individuo nello Stato; io non faccio nulla di tutte le cose malvagie che il senatore Crispolti, male informato, mi attribuisce.

Non si fidi di certi interpreti e commentatori se non vuol cadere nei curiosi sofismi di cui trovo un saggio nel corso del suo articolo, dove leggo: «Il maggior rappresentante della filoso-«fia fu fatto partecipe del Governo, ma qua-«lunque fossero i suoi finali e complessivi in-

« tendimenti, finì per lasciare nei suoi atti prin-
« cipali, ossia nella riforma scolastica — sua
« indimenticabile benemerenza — più che la trac-
« cia della statolatria, quella del rispetto all'in-
« dividuo: infatti ciò che finora si è ottenuto
« in prò della libertà d'insegnamento porta il
« nome suo. Tanto potè, sotto l'influsso del vero
« e pratico spirito del Regime, in un uomo di
« forte e onesto ingegno, il rispetto all'intelli-
« genza e alla coscienza di ciascuno, fino allora
« oppresse precisamente dal monopolio dello
« Stato ».

Non *ho finito per lasciare*. Ho voluto introdurre — e il sen. Crispolti sa quante difficoltà ci fossero da superare, e quante resistenze da vincere — questo rispetto all'individuo e tanta libertà d'insegnamento, quanta nessun liberale e nessun nemico della statolatria aveva creduto mai che fosse possibile in Italia. Erano le mie idee, formulate, predicate, propugnate da diecine di anni. Conseguenza della mia filosofia, che i cattivi informatori danno per statolatrica e mangiaindividui. Non è sofisma che debba passare per statolatra io che quando opero, e opero in conseguenza de' miei convincimenti, rispetto l'intelligenza e la coscienza di ciascuno? E quando mai s'è creduto che un uomo debba esser giudicato piuttosto che dalle sue opere, dalle parole.... degli altri? Ma, se io non m'inganno, la filosofia di moda anche pel sen. Crispolti è una semplice testa di turco. Il Sommo Pontefice ha parlato più chiaro, nella lettera al cardinale Gasparri del 24 gennaio, per il parziale

scioglimento degli Esploratori cattolici, quando ha trovato la concezione dello Stato già segnalata nelle sue Allocuzioni del 14 e del 20 dicembre «come non conforme alla concezione «cattolica» non nei suggerimenti e «lusingatori «allettamenti della filosofia di moda» ma in ordinamenti legislativi dello stesso Regime. E io non voglio dire che si possa attribuire a questo. Anzi credo proprio che non si possa. Ma dico che così si parla più chiaro, e si segue la via più diritta.

XVII

LA QUESTIONE ROMANA.[1]

La dichiarazione che l'*Osservatore Romano* ha fatta, a proposito del Congresso eucaristico di Bologna, nei giorni stessi in cui gl'Italiani, con una moderazione nuova, commemoravano il XX Settembre, ha una grandissima dote: una dote che anche in politica, a tempo opportuno, è d'un pregio singolare: la dote della chiarezza. Giacchè in politica può spesso parere più consigliabile che si nascondano e non si lascino nemmeno intravvedere i termini precisi della questione, che si mira a risolvere; ma tante volte, a dissipare illusioni pericolose, a far cadere programmi addormentati, a far pesare in tutta la sua potenza una tesi solidamente fondata nella realtà, in cui, volere o non volere, devono cimentarsi anche gli altri, niente vale ad accre-

[1] Nel *Corriere della Sera* del 30 sett. 1927.

scere il prestigio della propria parte e la forza delle proprie ragioni quanto il porre nettamente le questioni. Anche se queste, poste così, debbano apparire insolubili.

Che l'*Osservatore Romano* abbia veduto l'insolubilità della questione romana o dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano, se la questione s'ha da risolvere nel senso «dell'indipendenza giuridica o sopranazionalità» della Chiesa; o almeno che esso si sia proposto di dimostrare questa insolubilità, non saprei dire. Certo la sua dichiarazione ha messo in luce la gran difficoltà della soluzione, nonchè il fatto, ovvio quantunque meritevole di rilievo nell'interesse politico della Chiesa, che la questione c'è, è sempre viva, e non è risoluta. E questo era ciò che, di fronte a certi commenti stranieri delle nostre attuali relazioni con la Chiesa, premeva più di chiarire.

È evidente che toccare il tasto che il giornale cattolico ha toccato non era cosa molto gentile verso il Governo italiano; ed è perciò naturale il disappunto o risentimento dei giornali fascisti che si erano cullati nelle speranze di una soluzione non lontana, o almeno di un graduale oblìo della scottante questione rimessa così rudemente all'ordine del giorno. Non è molto gentile in verità, quando con una persona si è consentito a stringere consuetudini di cordiale intesa e cortesia, e se ne sono infatti gradite tutte le cortesie possibili, e anche quelle che una volta, in tempo non lontano, sembravano impossibili, fermarsi a un tratto

perchè altri guardava un po' meravigliato e un po' geloso, e uscire a dire: «Ma bada, veh! «bisogna ricordarsi che tra noi ci son vec- «chie partite da saldare!» Non è gentile. Ma che il gesto possa giovare soltanto a chi lo fa, e non anche all'altra parte, non credo. E perciò, cessata la prima impressione e passato il disagio che l'improvvisa dichiarazione poteva produrre, direi che, nell'interesse dello Stato italiano e del Governo che ne regge le sorti, convenga ringraziare l'*Osservatore Romano* di aver detto lui, senza aspettare che si dicesse noi, una verità che a lui giova rammentare, ma giova anche a noi non dimenticare.

*

La verità però, — una volta entrati nella via della chiarezza e della schiettezza, — bisogna dirla qual'è, tutta intera, affinchè essa giovi a entrambe le parti. E questa verità è che la famosa conciliazione, tante volte vagheggiata da Cavour a Crispi e dopo, è un'utopia; e se, come notava il Manzoni, ci sono utopie belle e utopie brutte, questa della conciliazione non è da mettersi tra le prime.

Questo forse è un modo di parlare anche più schietto di quello che l'*Osservatore Romano* ha avuto il merito di usare. Ma si tratta di una materia che, di quando in quando, richiede la

massima schiettezza, per riconoscere alcuni punti, i quali si potrebbero formulare press'a poco nel modo che segue:

1.º L'interesse internazionale della Chiesa, per l'esercizio della sua funzione spirituale nel mondo, richiede innegabilmente una sorta d'indipendenza *giuridica* analoga a quella che compete a ogni Stato, che abbia dello Stato gli elementi essenziali, a cominciare dal territorio, minuscolo che sia.

2.º Quello Stato qualsiasi di cui la Chiesa ha bisogno non può sorgere per volontà e atto dello Stato italiano; il quale rimarrebbe sempre arbitro della propria volontà e quindi in diritto di modificare e perfino sopprimere lo Stato della Chiesa: che, creato da esso, non potrebbe esser mai altro che una sua dipendenza.

3.º L'adesione da parte del Regno d'Italia alla richiesta di uno Stato ecclesiastico, comunque costituito e definito ma pienamente ed effettivamente autonomo, non può voler dire altro che rimettere la questione a un tribunale o conferenza internazionale, la quale deciderebbe al margine della sovranità italiana, limitandola e quindi sopprimendola. Poichè una sovranità, di cui spetti ad altri segnare i limiti, non è sovranità.

4.º Una conciliazione pertanto sulla base del primo punto è impossibile; e cioè non è possibile una conciliazione di diritto, come quella di cui l'*Osservatore Romano* ha denunziato giustamente l'essenza.

5.° È possibile bensì la conciliazione di fatto. È la via per cui si è animosamente incamminato il Regime fascista nella sua politica ecclesiastica: riconoscere il valore religioso assoluto della Chiesa Cattolica, soddisfare tutte le sue giuste esigenze, accogliere tutte le sue richieste ragionevoli.

Tutte, salvo una, che è quella che l'*Osservatore Romano* rammenta come sempre sospesa e attuale: essa e quelle che ne dipendono, e che con essa coincidono in quanto limitano e quindi annullano l'intangibile sovranità dello Stato, e gli farebbero *propter vitam vivendi perdere causas.* Tutte le conciliazioni di fatto, purchè attraverso di esse non si pretenda di raggiungere quella conciliazione di diritto, che non si può aspettare da nessuno sforzo di buona volontà, e che la Chiesa non può volere senza dire allo Stato: *mors tua vita mea.*

Ma lasciamo il latino, e continuiamo a servirci del più schietto italiano. Questa conciliazione, di cui da un pezzo non si parlava più, e di cui per un pezzo converrebbe non parlare più se non per dire che non è il caso di pensarvi e di aspirarvi, non è, dicevo, un'utopia bella. La Chiesa, — lo riconosce ormai lo stesso *Osservatore Romano,* — gode di tutta l'indipendenza desiderabile. La Legge delle Guarentigie, coi suoi espedienti e la sua illogicità, ha fatto buona prova: anche negli esperimenti supremi dei Conclavi e della guerra mondiale. E quella parvenza, meramente giuridica, dei limiti assegnati alla sovranità papale non ha fatto che

ingrandire a dismisura il prestigio e l'autorità morale della suprema potestà ecclesiastica. È vero che un' indipendenza di fatto è un' indipendenza che v' è oggi e domani potrebbe non esservi, in astratto. Ma, senza dire che ciò che è vero in astratto non è vero in concreto, è verità da tutti ammessa che mai nel corso dei secoli della sua sovranità temporale il Pontefice fu libero com'è dal 1870 a oggi: mai, nè all' estero nè tanto meno all'interno. D'altra parte, quel che ha valore, non è ciò che si ha e non si può perdere, per legge superiore al volere umano; ma ciò che è acquistato per merito nostro, e che sta in noi perdere o conservare. Soltanto i beni di questo secondo genere tengono desta la coscienza e alacre la volontà. E soltanto essi perciò hanno un valore spirituale: come l'amore di un'anima, che è men sicuro ma perciò appunto più prezioso dell'infallibile istinto naturale, per quanto benefico.

E poi, la conciliazione giuridica sarebbe sì la fine di un dissidio (il cui maneggio, per altro, può servire così bene in tante occasioni e per tanti fini!); ma sarebbe pure il principio di nuovi dissidi e nuove lotte sullo stesso terreno su cui oggi si svolgono non sempre cordialmente i rapporti tra la Chiesa e gli Stati fuori d'Italia: con l'aggravante della frequenza e urgenza delle controversie, a cui la comunanza dei confini territoriali e l'interferenza di molti interessi darebbero luogo. Tanto che è da temere che mai sarebbe così sospirata una

riconciliazione sostanziale e progressiva come allora che si sarebbe ottenuta la conciliazione dei conciliatoristi, formale e definitiva. Nessuna amicizia più travagliata di quella degli amici che hanno qualche cosa da dividere!

La separazione dello spirituale dal temporale è anch'essa un'utopia. Indubbiamente. E perciò la questione romana sarà sempre viva. Ma è un'utopia bella: e cioè una di quelle idee che praticamente non si possono attuare mai perfettamente, a filo di logica; ma segnano direttive e tendenze, a cui conviene attenersi. E che a quest'idea della separazione convenga attenersi per la più alta realizzazione della spiritualità della Chiesa nonchè della sovranità ed eticità dello Stato, questa è una verità in cui si crede da un bel po'. E noi non sapremmo rinunziarvi.

XVIII

NUOVI DOCUMENTI SULLA QUESTIONE ROMANA.[1]

L'*Osservatore Romano* ha pubblicato due articoli in risposta alle osservazioni da me esposte nel *Corriere* del 30 settembre e alle importanti dichiarazioni che aveva fatto Arnaldo Mussolini nel *Popolo d'Italia*. Al solito, la parte polemica e formale soverchia in queste risposte la parte sostanziale; ed è, al solito, una polemica non priva di punte sapienti e quasi maliziose, le quali hanno un discreto sapore personale. Lo scrittore, per esempio, è così perspicace da scorgere nel mio articolo « qualche punto hegeliano » e, viceversa, così distratto da non vedervi se non la tesi del vecchio liberalismo « ancorchè esposto a forti tinte ».

La questione principale è troppo importante

[1] Nel *Corriere della Sera* del 16 ottobre 1927.

per indurre anche noi a indulgere a questa piccola polemica, la quale non tocca menomamente il merito degli argomenti che furono da me accennati. E già l'egregio scrittore sa benissimo che di hegelismo, nel mio articolo, non c'era proprio nulla; e sa parimenti che la mia tesi non era una difesa della Legge delle Guarentigie, ma la negazione della possibilità e dell'utilità (per la Chiesa, non meno che per lo Stato) di quella soluzione che la Santa Sede domanda, e che io riconosco che fa bene, ora e sempre, a domandare. Giacchè certe domande, per quanto si sappia che non possano ottenere soddisfazione, è bene tuttavia farle e continuare a farle all'infinito. Tesi che evidentemente non è quella del vecchio liberalismo; il quale, ripeto, da Cavour a Crispi e anche dopo, aspirò sempre alla conciliazione e ne ripetè a volta a volta il tentativo, andando incontro ad altrettante ripulse aperte e ferme.

Si lasci dunque stare l'hegelismo e il liberalismo e tutti gli altri termini e nomi come questi, buoni soltanto a confondere le idee. Meglio badare seriamente alla sostanza della cosa; e dire chiaro il proprio pensiero senza schermaglie inutili.

Io, dalla parte mia, continuo, come si vede, a preferire la massima chiarezza. E vengo al sodo. Già l'on. Martire, in un articolo degli *Echi e Commenti*, riportato in gran parte dal *Corriere d'Italia* dell'8 ottobre, per contraddire alla mia tesi aveva detto: «Quello che è in discussione è il riconoscimento giuridico dell'«ele-

mento territoriale», che è garanzia della sovranità pontificia, riconoscimento che la Legge delle Guarentigie ha negato concedendo al Pontefice solamente l'uso dei Palazzi Apostolici; ma nello stesso tempo, con una illogicità più volte rilevata, la Legge medesima ha riconosciuto al Papa una singolare sovranità, che esige gli onori sovrani e, nel fatto, poi, il Governo italiano non ha mai occupato il territorio pontificio, lasciando che in esso permanessero milizie armate e straniere. Qualora, dunque, lo Stato italiano «per atto di costituzionale volontà», e senza compromissione della sua civile sovranità riconoscesse l'effettiva sovranità del Pontefice, in quanto essa, a garanzia dell'indipendenza della sovranità spirituale, si esercita sul territorio mai occupato dallo Stato italiano e nel quale esso non ha mai compiuto atti di sovranità, non ci sarebbe nessun bisogno di convocare tribunali o conferenze internazionali di sorta».

Parole non tutte chiare, ma in complesso esplicite e certo assai notevoli se in qualche modo autorizzate: perchè il punto difficile per me era appunto questo: che la Santa Sede volesse o potesse contentarsi di un elemento territoriale assegnatole dallo Stato italiano per *atto,* come dice l'on. Martire, di *costituzionale volontà e senza compromissione della sua civile sovranità.*

Viene ora l'*Osservatore Romano,* e nel suo primo articolo mi obbietta: «Noi non vediamo perchè l'Italia non può creare lo Stato di cui la Chiesa ha bisogno per l'esercizio delle sue fun-

zioni spirituali nel mondo. L'Italia da sola ha potuto bruscamente annientarlo, distruggendo una condizione di cose che l'opera di secoli aveva stabilito, e perciò da sola può ricostituirlo; ricostituirlo, se non nelle proporzioni di una volta, almeno nella misura necessaria a garantire la visibile indipendenza del governo delle anime ».

Anche per l'*Osservatore* dunque, niente intervento di Potenze estere e di tribunali internazionali. Restituzione pura e semplice da parte dell'Italia. « Noi non domandiamo garanzie di indipendenza che rendano impossibili torti e danni; garanzie assolute.... Se l'Italia un giorno si deciderà a compiere pubblicamente, dinanzi al mondo, questo atto di giusta riparazione, noi siamo sicuri che farà onore alla sua firma senza bisogno di interventi stranieri. »

La tesi, in conclusione, dell'on. Martire, o press'a poco. Tanto da parere che l'*Osservatore* andasse incontro fiduciosamente al *Popolo d'Italia*, dove Arnaldo Mussolini aveva detto che « nella pienezza della sua virtù politica e del suo diritto (l'Italia) può discutere con la Santa Sede senza giudici e senza le garanzie di carattere internazionale. L'Italia ha tutti gli attributi per essere giudice e garante ».

E questa medesima impressione il primo articolo dell'*Osservatore* aveva prodotto in molti; e fu espressa da qualche giornale fascista dei più autorevoli, congratulandosi del gran passo che la questione romana faceva, secondo questo documento dell'organo della Santa Sede.

Ma ecco il secondo articolo dello stesso giornale, che parla un linguaggio alquanto diverso; e se conferma che la questione romana non richiede una soluzione internazionale, esclude nettamente che sia una questione « unicamente nazionale » e che possa essere risoluta perciò dall'Italia. È questione cattolica, universale; e perciò soprannazionale (se non internazionale). L'Italia perciò dovrebbe ammettere che non spetta a lei, e a lei sola, risolverla, ma ai cattolici, o meglio al loro Capo, al Pontefice. « Giudice unico è il Papa.... a Lui tocca di decidere, non solo circa le condizioni della sua libertà e indipendenza, ma anche circa le garanzie necessarie e sufficienti a tranquillizzare i fedeli di tutto il mondo. Egli, da solo, costituisce il tribunale unico, supremo e inappellabile, a cui tutti i cattolici devono sottomettersi. » Quindi si dice esplicitamente che « qualsiasi tentativo di accomodamento, fatto unilateralmente dall'Italia, è destinato a fallire, perchè non ha il beneplacito di Colui che solo tiene le redini del mondo cattolico ».

E l'articolo termina opponendo alle parole soprariferite di Arnaldo Mussolini, questa precisa dichiarazione: « Noi non sappiamo se questa conclusione rappresenta il suo pensiero personale, ovvero le idee di più larghi circoli: comunque, noi dobbiamo osservare che fino a quando avessero a prevalere tali idee, ci troveremmo nelle stesse condizioni del giorno in cui si tentò di imporre al Pontefice le cosidette Guarentigie, ossia, in altri termini, dopo mezzo

secolo di cammino e anche dopo cinque anni di fascismo, ci troveremmo sempre, — proprio come lo stesso autore riconosce, — *al punto di prima* ».

Altro, dunque, che andare incontro al *Popolo d'Italia!*

Neanche dopo questi nuovi documenti la mèta a cui si guarda pare vicina; nè sembra che diventi molto agevole la soluzione che io ritenevo e che ritengo piuttosto impossibile che difficile. Impossibile senza transazioni di cui, a breve andare, si potrebbero, a mio avviso, vedere le conseguenze non liete; e non solo per l'Italia, ma anche per la Chiesa.

Del resto, l'*Osservatore* ha un'altra volta ragione. Ha ragione di ripetere che « il Papa non può essere il cappellano di nessuna Potenza » e di sostenere che, ad evitare il sospetto che sia tale, « l'unico rimedio possibile è il dissidio aperto, chiaro, universalmente noto. » Ha ragione di denunciare ancora « la necessità estrema delle proteste; necessità tanto maggiore quanto più imprudentemente certi giornalisti italiani prendono occasione dalla politica ecclesiastica del Governo per affermare.... che è sanato il dissidio ». Io credo che realmente queste proteste la Santa Sede debba farle; ma credo, d'altra parte, che interessi analoghi e opposti diano ragione allo Stato italiano di protestare contro le proteste della Santa Sede. Ognuno dal suo punto di vista!

E mi permetto di osservare che quando l'*Osservatore* rivendica questo diritto di protesta,

conferma la verità della mia tesi: che giovi anche alla Santa Sede l'esistenza palese e riconosciuta del dissidio.

La polemica fu conclusa dalla seguente dichiarazione pubblicata dal Partito Nazionale fascista nel suo *Foglio d'ordini* n.° 37 (20 ottobre anno V):

Dopo cinquantasette anni la cosidetta Questione Romana è tornata in questi ultimi giorni alla ribalta della grande attualità, suscitando vivo nonchè giustificato interesse nell'opinione pubblica d'Italia e del mondo.

Il dibattito tra l'organo della Santa Sede e taluni scrittori fascisti permette di giungere per il momento alle seguenti conclusioni:

1.° La forma del dibattito è stata elevata e serena, degna dell'argomento delicato e consona alla nuova atmosfera creata dal Regime Fascista.

*2.° Può dirsi in base agli articoli dell'*Osservatore Romano *che per il Vaticano la questione non è di carattere internazionale, ma semplicemente bilaterale, cioè da regolare fra Stato italiano e Santa Sede.*

Il che è giusto dal punto di vista della storia e della logica. Evita pericolosi interventi e inutili complicazioni.

*3.° Sembra legittimo dedurre dal contesto degli articoli dell'*Osservatore Romano *che la questione della reale indipendenza politica e giuridica della Santa Sede non è necessariamente legata a condizioni di ordine territoriale. È evidente che per l'Italia fascista è e sarebbe fuori di ogni discussione un ripristino anche in formato ridottissimo del Potere Temporale cessato nel 1870, con incommensurabile vantaggio — a nostro avviso — del prestigio morale della Chiesa di Roma.*

Davanti alle manifestazioni di questi giorni i fascisti realmente consapevoli della potenza e del carattere dello Stato fascista, devono evitare due posizioni antitetiche ed entrambe lontane dalla realtà: la posizione di coloro che affermano dogmaticamente la impossibilità assoluta di risolvere la Questione Romana; la posizione di coloro che credono la Questione risolvibile facilmente e rapidamente.

Nessun nodo vi fu mai nella storia che non sia stato sciolto o dalla forza o dalla pazienza o dalla saggezza: così è della Questione Romana. Il Regime fascista che ha dinnanzi a sè tutto il secolo ventesimo può riuscire, senza abdicare a nessuno dei fondamentali diritti dello Stato, là dove il demo-liberalismo in ripetuti tentativi fallì.

La conclusione può essere questa: arduo, ma non impossibile.

XIX

BRUNOFOBIA, IPOCRISIA E ALTRE COSE.[1]

Prima a Cagliari, poi a Camerino: è la caccia a Giordano Bruno: lì un busto in una pubblica piazza; qui una lapide commemorativa e ammonitrice sulla facciata della Università. Poichè il Regime fascista ebbe proclamato la necessità della restaurazione del sentimento religioso e della religione nazionale, ecco molti fascisti qua e là assaliti subitamente dal più ardente e impaziente zelo religioso, e affrettarsi al più intollerante e inintelligente esibizionismo di questo zelo, e alla ricerca d'ogni occasione e pretesto per ostentare la più premurosa devozione o indulgenza a quella Chiesa, a cui fino a ieri essi avevano voltato le spalle.

Tanto maggiore, com'è naturale, questa fret-

1) Nell'*Educazione fascista*, gennaio 1928.

ta, quanto più urgente l'interesse di far dimenticare il proprio passato e mettersi in regola col figurino fascista.

Ipocrisia religiosa rinforzata da una dose doppia di ipocrisia politica. Della quale non sarebbe questo il luogo di occuparci, se non fosse qui doveroso dire una parola di protesta contro le manifestazioni a cui si accennava sopra; per cui a Cagliari, ad opera di pochi politicanti scalmanati, si abbattè la statua di Giordano Bruno per far posto a un San Francesco (e ci vollero ordini perentorii del Governo perchè quella statua non andasse distrutta o non restasse seppellita in un magazzino); e a Camerino s'è fatta sparire una lapide murata in tempi d'ingenuo anticlericalismo. Intolleranza sciocca quella di coloro che questi vani segni desiderarono a dispetto dei preti, rampogna di civiltà o idee tramontate e sfida di sistemi, contro i quali sta garenzia invincibile tutta la storia. Ma intolleranza anche più sciocca, e incomprensione vile e volgarità di sentire, quella di coloro che questi monumenti ormai storici distruggono parteggiando per i persecutori contro le vittime e traendo in nome di un'idea come quella fascista, che è alta affermazione della potenza dell'uomo e del pensiero e in particolare del pensiero italiano, una causa che sarà sempre sacra a chiunque liberamente, cioè con intelligenza e scienza, saprà rispettare e pregiare il pensiero, che faticosamente, attraverso i tormenti e il martirio, avanza e crea ogni umana grandezza.

Il fascista autentico sarà sempre un italiano

geloso delle glorie italiane; e non vorrà mai disconoscere che Bruno è uno dei pochi filosofi che in tutto il mondo si leggono e si amano. Il fascista autentico poi anteporrà senza esitazione la schiettezza e il coraggio alla insincerità dei zelanti e alla pavida o interessata corrività degl'improvvisati paladini della cattolicità. Ognuno al suo posto, con dignità, con decoro, con vigile coscienza dei limiti entro i quali ogni valore e ogni principio va contenuto affinchè non se ne abusi e non si torni a ibridismi e confusioni, che già tanto funestarono l'anima italiana e guastarono la fibra del nostro carattere nazionale. Si può non essere anticlericali, senza essere clericali. È questione di misura e quasi di buon gusto.

Altro argomento connesso col precedente è quello della tutela che l'*Osservatore Romano* e la *Civiltà cattolica* e gli altri più attivi organi e rappresentanti degl'interessi cattolici hanno assunto della scuola italiana da che il Governo fascista ne ha riaperto le porte all'insegnamento religioso. Siamo sempre alle solite: porgi una mano e ti pigliano il braccio per afferrarti poi la testa. Si introdusse l'insegnamento della dottrina cristiana nelle scuole elementari. Si preme attraverso l'istituzione di corsi facoltativi, che è molto facile far funzionare come obbligatori mediante accorte pressioni morali su presidi e alunni, affinchè un insegnamento positivo dommatico si estenda alla scuola media.

Si vigila sui libri di testo, reclamando a gran voce che si dia il bando ai testi di storia o di

filosofia che non siano ortodossi ed approvati. Si vigila ora altresì, a quanto mi vien riferito, sugl'insegnanti affinchè a nessun di essi venga permesso di «turbare» col suo insegnamento la coscienza religiosa dei giovani. Questa vigilanza occhiuta dispone di mezzi non so quanto efficaci ma forti e formidabili per farsi valere; e si trovano ispettori che credono di potersi convertire in inquisitori della santa fede. Intatta rimane l'Università; ma, data la teoria della mano e del braccio, se si lascia fare, si salirà fin lassù. E perciò converrà intendersi in tempo, e parlar chiaro e alto. Tutta l'educazione del popolo italiano dev'essere religiosa; ma, una volta piantati nelle anime giovinette i germi di una dottrina positiva, occorre la libertà: libertà piena ed intera di pensiero, nella storia e nella filosofia, e schietta riflessione e spregiudicata ricerca e critica franca, che è come dire uso dell'intelligenza. Senza di che non s'intenderà mai nulla e non si formerà mai un uomo. Bisogna curare col massimo scrupolo che nei giovani e prima di tutto negl'insegnanti questa libertà sia rispettata. Altrimenti la scuola pubblica si potrà chiudere, e sarà tanto di guadagnato.

Lo Stato ha il dovere di stare esso a guardia della scuola, e difenderne la vita, che è libertà, e sottrarla alle insidie dei falsi tutori pericolosissimi. I quali fecero in passato l'esperimento della loro sconfinata tutela; e se ne videro i risultati, alla correzione dei quali si lavora ormai da secoli; e la lotta è stata dura poichè bisognava combattere non soltanto idee astratte, ma

istituzioni e forme mentali inveterate e da troppi giudicate indistruttibili.

Lo Stato moderno, che è stato etico e perciò laico, ha nella scuola (e cioè nel pensiero) il suo alimento e il suo presidio; e non può assoggettarla alla Chiesa senza abdicare alla propria autonomia ed eticità. Sono cose elementari. Si sa bene che alcuni non le ammetteranno mai. Ma questa non è una buona ragione per dimenticarle, o scivolarvi su con quella disinvoltura che può parere abilità, ma è la negazione della vera abilità. La guerra che abbiamo dichiarato alla massoneria non è ancora vinta. Si vincerà, ma ad un patto, che si stia, con la forza sovrana che è propria dello Stato, e cioè del pensiero, al dì sopra della mischia: tanto dei massoni quanto di quelli a combattere i quali una massoneria potè parere necessaria o utile. Bisogna esser superiori ed esercitare davvero la sovranità. Il Governo italiano, per fortuna, non ha bisogno di questi avvertimenti: ma poichè esso è esposto a richieste contrarie, è giusto che senta anche queste che gli vengono da noi che abbiamo pure un'eredità morale da difendere, non per noi, nè come si diceva una volta, con astratte parole rettoriche, per la filosofia, ma per i nostri figli, e cioè per gl'Italiani.

XX

IL DISCORSO DI NAPOLI E LA GAZZARRA CLERICALE.[1]

Inaugurando a Napoli il 22 gennaio quella sezione dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura, io tornai a parlare dei problemi presenti della cultura italiana;[2] argomento che avevo toccato anche in altra sede, e che a me pare dei più adatti a render possibile un'intesa sopra le questioni fondamentali, alla cui soluzione l'Istituto deve lavorare. Questi problemi della nostra cultura sono più d'uno; e parte riguardano i mezzi della formazione e dello sviluppo della cultura stessa (scuole, istituti e laboratori, biblioteche, ecc.), e parte i fini, e cioè lo stesso contenuto intrinseco della cultura. La quale deve

[1] Nell'*Educazione fascista* del febbraio 1928.
[2] Ne avevo parlato per analoga occasione ad Arezzo il 28 novembre 1927.

avere una fisionomia e un carattere, per essere cultura viva e feconda, con un valore morale e politico, con un significato storico. Uno di questi problemi, ma uno solo, è certamente quello religioso. Del quale perciò pure parlai, traendone occasione a dichiarazioni, la cui opportunità derivava non dal bisogno che avessi per me di esporre il mio pensiero — già esposto forse troppe volte,[1]) e noto a quanti possono avere un qualsiasi interesse di conoscere il mio modo di vedere in questa materia — ma dalla necessità che in qualche modo si provocasse oggi una precisazione di programmi sul terreno pratico, in cui bisogna operare; poichè a taluni indizi pareva a me, e non soltanto a me, che certe tendenze e forze politiche, a cui il Fascismo ha ridato prestigio ed efficienza, minacciassero di profittare della mancanza di chiarezza nelle idee e nei programmi. Non che io potessi pretendere di rappresentare comunque chi i programmi ha diritto di fissare pel Partito; poichè a Napoli, come altrove, io non ebbi altra pretesa che quella di manifestare con la massima chiarezza il mio pensiero; ma, convinto che sopra certi punti il Partito non potrà mai nè vorrà stabilire punti fissi, che pregiudichino soluzioni di questioni, che non c'è nessun bisogno nè interesse di risolvere una volta per sempre, ritengo che nel seno del Partito, che è come dire, ormai, della Nazione, convenga che le idee vengano agitate,

[1]) Vedi in questo volume il discorso di Bologna, pp. 146 sgg. Il discorso di Napoli fu integralmente pubblicato dal resoconto stenografico nello *Stato* di Napoli, n.° del 24-25 gennaio 1928.

e che perciò chiunque ne abbia una, la esponga nettamente, come reagente, che essa può essere, per suscitare col dibattito l'enunciazione e quindi la chiarificazione di tutte le altre idee. Poichè infine, un Partito nazionale, un regime forte come il fascista, non ha bisogno di imporsi e farsi valere sopra il silenzio e il vuoto, ma può avere l'orgoglio di dominare forze vive ed attive, e determinate variamente e concorrenti, e quindi anche contrastanti tra loro, come sono tutte le forze reali e possenti della natura e dello spirito.

Quella parte del mio discorso non ebbe fortuna. O meglio ne ebbe troppa. Era una polemica contro la vecchia massoneria che dovrebbe essere ben morta, e alcuni dicono invece più viva di prima: perchè più segreta e quindi più insidiosa. Ma era anche una ferma dichiarazione di principii contro gli avversari estremi della massoneria, che una volta si chiamavano clericali; e che non sono propriamente i cattolici, quantunque, a sentirli, non ci siano altri cattolici che loro. La mia dichiarazione era un grido d'allarme contro le esagerate pretese via via accampate da essi nel campo della cultura, e segnatamente della scuola. Per la quale, nel 1923, era pacifico che tutto quello che si potesse chiedere e che si potesse e dovesse fare per l'insegnamento religioso era di introdurre questo insegnamento nella scuola popolare, che è la scuola di tutti gli Italiani: risolvendo così la questione che si dibatteva in Italia da mezzo secolo.

Il ministro che si prese la responsabilità di questa soluzione ebbe allora il grande onore di essere ringraziato dai pulpiti delle chiese. Oggi — che è e che non è — egli è fieramente combattuto, fatto segno a un'accanita polemica, dove la critica si mesce allo scherno. E perchè? Egli continua a dire quello che diceva nel '23; e che andava ripetendo chiarissimamente fin dal 1907. Dà noia, perchè sta fermo, e invece si deve camminare. Oggi si pretende di andar oltre, avanti; fin dove?

La polemica imperversa; i vari giornali cattolici (più o meno clericali), a catena, si son dati la voce; e gridano. Alle aggressioni pubbliche si uniscono quelle private. Gli anonimi mi danno dell'Anticristo. Niente meno! Quel formidabile loico che tra il serio e il faceto riecheggia dal *Corriere d'Italia* la voce roca dell'*Osservatore Romano,* sghignazza e sberteggia le mie pretese contraddizioni filosofiche. Povero untorello! Da lui posso togliermi in pace anche questa accusa, e tutte le altre che egli sarà capace di formulare. Tanto, metto pegno che nessuno di questi profondi avversari è convinto sul serio di avermi colto in fallo per quelle banali contraddizioni, che si compiacciono di addebitarmi. E all'*Osservatore* che bisogno ho io di rispondere, se il suo giuoco è già stato scoperto; e vari quotidiani fascisti si sono accorti alla fine che la sua polemica è così insistente e rabbiosa perchè il mio nome è un pretesto e il vero bersaglio non sono io? (Vedere per esempio, il *Corriere padano* del 15 e del 16 feb-

braio). Quanto a me, per tutti gli uomini di buona fede e che fanno sul serio, le mie idee non hanno bisogno di nuovi chiarimenti. Essi sanno che io sono sincero e caldo fautore dell'insegnamento religioso, perchè desidero l'educazione religiosa del popolo italiano; sanno che al di sopra della scuola elementare io non osteggio tale insegnamento, ma credo che non possa avere più forma dommatica; e che per tal modo sono convinto che possa coltivarsi sinceramente e durevolmente quel germe che con grande cura dev'essere suscitato nelle anime dei fanciulli nei primi gradi scolastici.

Per gli altri voglio solo avvertire due cose. In primo luogo, la questione scolastica è una questione politica essenziale. E infatti l'*Osservatore* se la piglia con me perchè affermo quel concetto dello Stato, che non è il mio, ma del Fascismo: il concetto dello Stato che non è uno strumento materiale, ma una personalità che sa da sè dove va e qual via gli convien tenere. In secondo luogo, a quei burloni che mi danno dell'Anticristo, voglio dire, e non per farli arrabbiare, ma perchè è la pura verità, che i metodi che io combatto sono quelli che portano non pure alla negazione del cristianesimo, ma, addirittura, all'ateismo. Dico all'ateismo; e lo prova la storia d'Italia, per chi vi sappia leggere dentro.

INDICE

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

Col volume di Giovanni Gentile: *Fascismo e Cultura,* si inizia presso gli editori Fratelli Treves una BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA che l'Istituto nazionale fascista di Cultura si accinge a mandare incontro al bisogno, sempre più diffuso, specie tra i giovani, di rendersi conto con chiarezza sia dell'essenza del fascismo; sia dei problemi della nostra vita pubblica che il fascismo ha dovuto affrontare o esso stesso ha creati con le sue riforme; sia della reale posizione dell'Italia nel mondo, cioè in quella rete di interessi, fra loro concordi contrastanti o interferenti, in cui la sua azione di grande potenza deve necessariamente innestarsi.

La BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA riunendo gli scrittori più significativi di ogni paese e gli studiosi nostri meglio preparati e adatti a scoprire le deficienze della nostra cultura e le più vive esigenze spirituali del nostro tempo, si propone così di offrire agl'Italiani gli strumenti essenziali per la formazione di una seria coscienza politica.

Questa coscienza, si intende, non è da creare dal nulla. Essa già vive oscuramente nella fede e nella disciplina dei più umili gregari come nell'animo di quanti Italiani han secondato e secondano con tutte le loro forze, solo per un impulso del cuore « al quale non si comanda » l'opera salutare del fascismo; e già si era affermata col vigore di cui è capace nel rivolgimento profondo che il fascismo ha operato nella vita italiana e che altro non è se non la tangibile espressione, appunto, di questa nuova coscienza.

Si tratta solo di rendere esplicito e chiaro ciò che è implicito e oscuro — che è poi l'unico modo di rendere efficace e duraturo e non più esposto agli ondeggiamenti delle passioni momentanee l'attuale slancio di fede operosa —; e si tratta, soprattutto, di dare ai giovani una adeguata conoscenza dei problemi attuali della vita italiana e delle difficoltà che alle singole soluzioni si oppongono e che bisogna superare.

Se il difetto più grave della vecchia mentalità politica debellata dal fascismo è consistito, come s'è ripetuto tante volte, nella incapacità a uscire dal vago, dall'astratto e dal generico, incapacità che era poi mancanza di idee schiette e vive servite con calore perchè sinceramente meditate, a questo difetto è chiaro che non si potrà ovviare se non promuovendo quell'onesto studio delle questioni concrete dal quale soltanto può sorgere e nel quale si può coltivare efficacemente quel disprezzo delle

formule e delle panacee in cui sarà certamente il segreto della sanità e del vigore spirituale delle nuove generazioni.

La BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA si propone dunque:

I) di illustrare lo spirito e i caratteri essenziali della trasformazione, operata dal fascismo, degli istituti e della struttura giuridica dello Stato italiano;

II) di riesaminare alla luce del nostro vivo pensiero nutrito delle più recenti esperienze e avvivato dagli interessi più profondi della nostra vita spirituale, dottrine e personalità politiche antiche e recenti, italiane e straniere;

III) di aiutare gl'Italiani a rendersi conto sempre meglio dello sviluppo della cultura politica europea, soprattutto negli ultimi due secoli, e del contributo non trascurabile recato dall'Italia a questo sviluppo;

IV) di fornire una conoscenza il più possibile esatta della costituzione, della storia, dei caratteri, degli interessi di ogni genere e, in una parola, della vita dei singoli Stati europei ed extra-europei;

V) di offrire buone traduzioni di opere straniere a qualunque titolo degne di essere studiate anche da noi; con particolare riguardo alla letteratura sempre più ampia che si occupa del fascismo e che ci può permettere non solo e non tanto di approfondire le idee che già possediamo, quanto di valutare più esattamente alcuni atteggiamenti pratici, altrimenti incomprensibili, degli stranieri verso di noi;

VI) di presentare nella luce più giusta, diradato il polverone del vaniloquio « democratico », la mobile realtà scaturita dalla guerra e le forze diverse che tendono da ogni parte a conservarla o a sovvertirla;

VII) di far convergere infine l'attenzione dei giovani sulla storia assai istruttiva e sui problemi vivi delle colonie e delle colonizzazioni, nonchè sulle vie che si aprono alla nostra necessaria espansione della quale bisogna rendersi degni prima che con la forza delle armi con quella serietà che è la forza della cultura e del carattere.

La BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA vuol essere insomma un'agile e varia raccolta di opere, pur nella diversità dell'indole propria a ciascuna, capaci di formare un saldo e vivo organismo; e i suoi ordinatori confidano ch'essa sia per riuscire, come non inutile agli specialisti e agli insegnanti, così, e più, indispensabile al pubblico colto e ai giovani cui il fascismo giustamente dedica le sue cure maggiori.